B67-7593

PENSIERI SULL' ITALIA

AVVERTIMENTO

L' autore dichiara che quanto venne omesso nella presente edizione, in confronto alla prima, uscita nel settembre del corrente anno, era stato introdotto da altri; protesta quindi non riconoscere per opera sua che la presente, corretta dietro il manoscritto originale.

Ottobre 1846. ANONIMO LOMBARDO.

PENSIERI

SULL' ITALIA

DI

UN ANONIMO LOMBARDO

EDIZIONE CORRETTA DALL AUTORE

PARIGI

L. R. DELAY, RUE TRONCHET, 2

1846

Prefazione

Mi accadde più d' una volta di acquistare un libro allettato dal titolo pomposo che portava in fronte, al quale poi non trovai corrispondere il contenuto. Volendo dal canto mio evitare ad altri simile pericolo, ho cercato il più modesto dei titoli che potessi dare a questo scritto. In qualunque modo sia esso passato dall' editore alle tue mani, o lettore, sappi che non contiene solo pensieri isolati, o descrizioni disgiunte le une dalle altre; l' opera verte per intero sulla necessità dell' indipendenza nazionale d' Italia, sugli ostacoli che si frappongono a raggiungerla e sui mezzi per ottenerla. L' argomento è vastissimo; esso esigeva una conoscenza egualmente vasta delle condizioni attuali d' Italia, d' ogni suo mezzo, e del modo onde trarne partito, come pure degli spedienti e dei mezzi, dei quali dispongono coloro che sono interessati ad opporsi ad

ogni innovazione. In qual grado io possegga tali nozioni giudicherai alla fine dell' opera. Sarebbe assurdo voler ammettere che uno possa abbracciare tante cognizioni, giudicar sì bene il presente ed interpretare sì rettamente l' avvenire da scrivere un' opera perfetta. Io ne sarò forse lontano più assai ch' io nol creda ; nondimeno ritengo di mio diritto il poter scrivere intorno a questo argomento , sperando di giovar così a quella causa che dovrebbe essere la prima di ogni buon cittadino. A nulla monta ch' io mi perda in proteste sulla sincerità delle mie intenzioni , o parli di studi ed indagini fatte nel cercare ed approfondire la verità , e verificar dati o fatti che mi hanno servito di guida , e sui quali ho basato le prove delle mie ricerche. Tutto questo deve apparir chiaro dall' opera. Se giova esprimere un voto, io faccio quello di trovare in ogni lettore un giudice freddo ed imparziale. Se devo cercare benevolenza , voglio quella soltanto che nasce dopo la lettura di un' opera ; per ora stiamo pure in guardia l' uno dell' altro. Una cosa sola parmi poter chiedere , ed è , che non si voglia giudicare l' opera se non dopo letta per intero , giacchè è tutta connessa e non vi è parte che regga sola , per quanto almeno si riferisca allo scopo pel quale fu scritta. L' opera è divisa in tre parti :

La prima parte contiene alcune riflessioni sulle condizioni presenti d' Italia , e segnatamente del regno Lombardo-Veneto.

La seconda parte contiene il piano che si reputa il più atto per arrivare all' indipendenza nazionale, accennando i mezzi per mandarlo in esecuzione.

La terza parte contiene alcuni quadri storici relativi all' Austria ed alla sua dominazione nel regno Lombardo-Veneto.

Se tu poi, che leggi, sei Italiano, e converrai nelle mie idee, ricordati che non ho scritto per gli oziosi.

Dicembre 1845.

ANONIMO LOMBARDO.

PARTE PRIMA

PARTE PRIMA

Dacchè Papa Giulio II espresse il sublime concetto di liberare l'Italia dai barbari, ritengo non passasse mai anno, e forse giorno, nel quale qualche nobil mente italiana, ripetendo la grande idea, non sentisse vivissimo il desiderio di vederla mandata ad effetto. Ma i mezzi reali che offriva per lo addietro l'Italia dovevano sembrare ben inadeguati alle menti illuminate che vagheggiavano quel pensiero. Diviso questo povero paese in tanti stati, gli uni agli altri stranieri, vivo ancora l'astio municipale, infausta eredità di tempi migliori, che potevasi mai intraprendere in Italia per arrivare alla gran meta? Era d'uopo d'unione, e non si conosceva tampoco; era d'uopo che la gioventù fosse nudrita in idee liberali, usa ad esercizi virili; e le prime, anzichè essere comuni, erano retaggio di poche menti elette; e la gioventù poi, cresciuta nell'ozio, faceva pompa piuttosto di virtù femminili che di maschie occupazioni. Nè questo avveniva solo in Italia, ma era comune a pressochè tutta l'Europa. Dopo la guerra della successione, terminata

colla pace d'Utrecht (1713), prevalse ovunque e s'impadronì del pubblico tale uno spirito di leggerezza che ora si dura fatica a crederlo; era il tempo degli idilli, degli arcadi, il tempo nel quale la Francia si divideva in due partiti per due sonetti, e riceveva le leggi dalle concubine de' suoi re; lo spirito pubblico, la dignità delle nazioni, non furono forse mai cotanto depressi, e per questo non poteva tardare la riazione. Il gran guerriero Federico II di Prussia diede la prima scossa agli animi, chiamando un popolo intero alle armi, ed obbligando a destarsi a maggiore attività tutti i suoi vicini. Venne quindi la soppressione dei Gesuiti, che si erano incaricati di mantenere sonnifera la gioventù, indennizzandola colle belle frasi latine e greche; poi Guiseppe II coll' impazienza delle riforme che lo dominava, esempio raro, anzi unico nella sua schiatta; finalmente venne la grande, l'immensa, la terribile scossa che diede all' Europa e al mondo intero la rivoluzione francese, che si annunziò colle idee sublimi dell' assemblea costituente, ma che poi tralignò, o, meglio, seguì il corso dell' umana natura. Troppo arrogante era stata la piccola classe degli eletti che aveva comandato per secoli, troppo umiliata la massa dei cittadini perchè non avvenisse una riazione, ed essa avvenne; ma la civiltà d'allora non seppe frenarla, ed in luogo di ripristinar solo i dritti usurpati, chiese la vendetta delle antiche offese. La vendetta accese le anime basse e le feroci, e corse il sangue a torrenti; eroi ed assassini si mescolarono, tutti gridando libertà ed eccitando i popoli a scuotere il giogo dei re, dandone l'esempio col far cadere la testa di Luigi XVI, che, mite ed umano, fu chiamato mallevadore dei delitti di lesa umanità commessi le tante volte da' suoi

avi. Quegli avvenimenti così terribili sbigottirono i re ed i popoli; ma i sovrani si riebbero i primi. E mostrando ai popoli quanto d' ingiusto ed empio si commetteva nella patria delle rivoluzioni, resa campo di battaglia ove cozzavano senza posa tutte le passioni umane, tacendo, svisando e calunniando quanto essa produceva di buono, di grande, di sublime e di eroico, riescirono a farla maledire prima che fosse conosciuta.

Però il turbine travolse ben presto e re e popoli. Vennero anni che valsero secoli. Tutto si scosse, a tutto si diede nuova attività. Ma la Francia che aveva data la spinta non poteva mandare fuori di patria che gli stessi elementi ond' era internamente combattuta; quindi uomini leali ed uomini perversi, uomini entusiasti ed uomini fanatici; alcuni animati da vero zelo anche per il bene delle altre nazioni, ma altri avidi e rapaci, che rubavano e devastavano tutto in nome della libertà. Essi destarono anche sul suolo straniero le stesse passioni; si predicò, si eccitò il popolo in nome della libertà e della ragione; ma questa, servendo a tutto di scusa o pretesto, finì per confondere le idee. La parola libertà non ebbe più certo significato, dacchè uomini probi e scellerati, tutti la invocavano indistintamente, ed in suo nome si rubava e ammazzava. A confondere poi totalmente le idee del popolo vennero le utopie dei repubblicani esaltati, le processioni, i simboli patriottici, i giuramenti d' odio ai tiranni, e la poca riverenza alla religione. Prima ancora che tanti elementi contrari sortissero un effetto decisivo, venne la prima contro-rivoluzione. La Russia, quel naturale sostegno del despotismo, mandò orde di Cosacchi a scannar repubblicani sul Po e sull' Adda, ed il numero vinse. Mano

mano che i campioni della libertà cedevano il terreno, l'occupavano gli antichi padroni, piantando forche là dove s' era innalzato l' albero della libertà. Ma la fortuna di Francia non lasciò loro nemmeno il tempo di saziar la sete di vendetta: comparve di nuovo ed annichilò i loro eserciti. Se non che le vittorie non furono più riportate in nome della libertà, ma di colui che aveva vinta anche la rivoluzione francese, e che lasciandole tutto il peso delle colpe, se ne appropriò i meriti che erano molti e grandi; di colui che fu poi tutto, prima come console, e poi come imperatore.

Retrocedendo di un passo, e volgendo uno sguardo speciale all' Italia in quell' epoca, è d'uopo convenire non fosse punto preparata ad accogliere le idee buone e sane che la rivoluzione francese andava diffondendo. Snervata da lunga indolenza, era incapace di distinguere nel mezzo di quel caos d' innovazioni quali fossero le utili, quali le perniciose e le immature. Talvolta odiavansi princìpi giusti a causa degli uomini, ma più spesso ancora gli uomini a causa dei princìpi che i governi si sforzavano di svisare e deturpare in ogni modo. Nell' alta Italia erano ben sorti anche prima ingegni robusti che avevano ridestato l' amore delle scienze positive, e dato alle lettere una piega più virile. Il Beccaria, i due Verri, il Parini avevano di già scritto; l' Alfieri compariva in quel torno; ma nella massa degli abitanti, non era ancora penetrata la nuova anima, e la rivoluzione li sorprese piuttosto che li trovasse preparati. Per questo si andò facilmente agli eccessi; e gli scritti politici di quell' epoca (1796 al 1799), anche di uomini che poi furono celebri, sono più esaltati che veri, e caddero anche nell' obblio. Alle fazioni militari, alle battaglie decisive di quel tempo, le

repubbliche neonate italiane non presero che parte mediocre; ed il giudizio di Bonaparte non era troppo favorevole a que' soldati, che sotto la di lui scuola divennero in appresso i prodi della Spagna e della Russia, in nulla inferiori ai Francesi. Ad un piano generale in favore d' Italia, ad una indipendenza appoggiata sulla forza italiana, non si pensò tampoco; le repubbliche si battezzavano a Parigi; colà si fissavano i limiti, e da colà si spedivano i campioni a difenderle. Ma siccome non vi era nella moltitudine nè slancio, nè persuasione, così non si videro que' tratti di eroismo sublime, che in mezzo a tanti orrori nobilitarono la rivoluzione francese, la quale lasciò di sè una ricordanza terribile, ma pur grande. Le repubbliche italiane, figlie della francese, ricordano bensì alcuni nomi gloriosi, singoli tratti nobilissimi; ma giudicate in massa più non risvegliano ora che l' idea della loro impotenza. Troppo subitaneo era stato il passaggio dalla schiavitù alla libertà, troppo procellosi i tempi, troppo rapidi gli avvenimenti, perchè della libertà si potessero raccogliere i frutti; anzi non erano ancora freddi i cadaveri di coloro che l' avevano difesa sui campi di battaglia, chè i vincitori nella prima riazione n' immolavano i campioni superstiti, e distruggevano qualunque ottima innovazione per nessun' altra ragione se non perchè veniva di Francia; e così prima ancora si comprendesse che cosa volesse dire libertà, l' Italia era stata lacerata e pesta in suo nome.

Venne il regno di Napoleone, il regno della gloria militare, che ripristinò l' onore del valore italiano e mostrò come l' Italia possegga ogni elemento per bastare a sè ed esser grande. Durante il regno napoleonico non si parlò di libertà

o d' indipendenza italiana, anzi ogni discussione di patria o di libertà era volta quasi in ridicolo come tema esaurito. Tuttavolta ognuno si trovò così piccolo nel cospetto di quel grandissimo, che il voler avere altra volontà che la sua, sarebbe paruto stoltezza; e tutti si rassegnarono con tanta maggior prontezza, che le condizioni erano migliorate di gran lunga in confronto alle antiche, ed egli sapea coprire il despotismo col manto della gloria. Ma anche per quel grande vennero i giorni dell' avversità, e l' Europa si trovò divisa in due parti; dall' una un uomo solo, dall' altra re e popoli collegati contro di lui; i re eccitarono i popoli a combatterlo in nome della libertà e dell' indipendenza; ed erano que' medesimi sovrani stati combattuti in nome della libertà. Tanto è grande la potenza di quell' idea, che racchiude in sè stessa il gran diritto dei popoli. La lotta fu accanita: le sorti piegarono in favore di coloro che avevano invocata l' indipendenza dei popoli; e la vittoria, abbandonando il suo prediletto, quasi tradito avesse l' opera sua, coronò gli alleati nemici, che memori delle tante sconfitte non trovarono riposo a fronte del vinto, se non quando l'ebbero dato in custodia all' oceano ed all' odio dell' Inghilterra. — Stanca ed avida di riposo era l' Europa, e deposte le armi, vagheggiò i frutti della pace; ma i sovrani che avevano vinto Napoleone non ritennero più possibile alcuna resistenza al loro volere, e ridendosi dell' ingenuità dei popoli che avevano creduto alle loro promesse, in luogo di occuparsi a riordinare gli stati sopra basi che avessero per mira la libertà civile dei sudditi, si collegarono fra di loro a sostegno dei loro pretesi diritti, facendo fondamento non già sull' amore dei sudditi, ma sul numero dei soldati. Così ebbe fine il più gran periodo

della storia umana; periodo che comprende l' attività di secoli, che fu la lotta terribile in prima di princìpi di libertà contro il despotismo, poi di sovrani che ripetevano il trono dai loro padri contro il più grande de' sovrani che dovesse lo scettro alla sua spada. I popoli furono sempre bersaglio; e quando spossati sognarono il riposo e la pretesa guarentigia di esso, i re che l'avevano promessa fecero contro di loro la gran congiura; e quasi che la natura stessa fosse irata di così miserabile risultato, aggiunse ai mali di già innumerevoli la fame e la pestilenza. Gli anni 1816 e 1817 furono anni di vera spossatezza; l' Europa misurò attonita il gran cammino che aveva percorso; ed i superstiti di tante procelle accettarono un riposo qualunque, come una necessità fisica e morale.

Ma fra tutti i paesi, quello che alla fine delle guerre si trovò a peggior partito in confronto alla condizione antica, fu l' Italia. La potenza dello straniero — il grande, il potentissimo ostacolo alla sua indipendenza — si trovò accresciuta più che mai. L' Austria accrebbe oltre il doppio il suo territorio di dominazione diretta, calcolò come suoi feudi Modena e Parma; e, affinchè gli fosse sempre aperta la via per ogni parte, pose stabili presidii in Piacenza e Ferrara.

La possanza di Casa d' Austria si stabilì formidabile per l'avvenire italiano; e se per mantenere schiavi i popoli bastasse la forza materiale, giammai l' Austria avrebbe potuto calcolare con maggior probabilità sopra il suo dominio durevole in Italia, come dopo la pacificazione generale d' Europa, ovvero lo scomparto territoriale che si fecero i sovrani e che a vicenda si guarentirono, credendo vincolare l'avvenire; creduli e ciechi anch' essi, come altre volte i popoli che di

loro si erano fidati. Accanto alla forza materiale, formossi in Italia un' altra forza potente ed irresistibile. La rivoluzione francese aveva sorpreso gl' Italiani non peranco preparati, e meno poi usi a discutere intorno agli affari pubblici; gli avvenimenti successivi erano stati così rapidi, le riazioni dei governi così crudeli, che non si era dato tempo allo spirito pubblico di formarsi a quella scuola, di sceverare fra tanti princìpi i veri dai falsi; ma non pertanto la nazione aveva ricevuta la scossa, ed essa bastò. Volgere l' attenzione agli avvenimenti politici, fare scopo de' suoi discorsi le questioni d'indipendenza nazionale non fu più l'esclusiva di alcuni pochi, ma abitudine e bisogno di molti; uomini che avevano militato, impiegati della repubblica, impiegati dell' impero rimasti senza impiego all' epoca della ristaurazione, giovani che avevano concepite speranze che poi furono deluse, tutti erano tratti a considerare le questioni sociali; tutti compiangevano il nuovo ordine di cose, che aveva attraversato i loro disegni e deluse le loro speranze. Il passato ritornò alla mente con tutte le probabilità e le possibilità, colle quali si avrebbe potuto migliorare l'avvenire, e come e dove si erano lasciate sfuggire le occasioni propizie. Uomini illustri si posero a studiare e a svolgere nel silenzio teorie sane e tendenti a dilucidare le questioni sociali[1]. La gloria militare della

[1] In questo particolare merita speciale menzione l' opera, benchè incompleta, di Gian Domenico Romagnosi, DELLA COSTITUZIONE DI UNA MONARCHIA NAZIONALE RAPPRESENTATIVA, ossia LA SCIENZA DELLE COSTITUZIONI, uno degli uomini per mente e per cuore de' più italiani che mai abbia annoverato l' Italia. Ma di quest' opera, ripiena di osservazioni le più profonde, non vide la luce che il primo volume (dovevano essere tre), perchè la polizia austriaca prevenne ed impedì che fosse pubblicata intiera, sequestrò e rese

quale si erano coperti gli eserciti italiani guarentiva il pensatore della reale esistenza degli elementi di forza. Il nuovo problema era quindi di coltivare e ben dirigere lo spirito, desto per amor pubblico, di diffondere nell' Italia intera nozioni esatte di nazionalità e d' indipendenza, di predicare sempre ed ovunque l' unione, la pace tra di noi, e far ben comprendere il principio che qualunque mai possa essere il piano che deve rigenerare l' Italia, esso deve per prima indispensabile condizione basare sopra la riunione delle forze fisiche e morali che si trovano nella penisola.

Ma prima di procedere è d' uopo ch' io mi fermi per chiarir bene che cosa intenda per ispirito pubblico, poichè a questo sovente io mi appellerò nel corso dell' opera.

Prima della rivoluzione francese, epoca che sarà sempre la più memoranda negli annali del mondo, le discussioni di nazionalità ed indipendenza erano in Italia totalmente estranee per il pubblico; non già che mancassero alcuni che se ne occupavano, come ho già accennato, ma in nessuna classe di cittadini, alta o media, erano entrate simili idee, non parlandosi tampoco del basso ceto, ovvero degli uomini la cui vita è interamente assorbita dal procacciarsi il gior-

così scarse le copie sfuggite alle sue ricerche, che l' opera non potè raggiungere lo scopo; e s' io la rammento, egli è per cogliere l' occasione di tributare un omaggio a quel grand' uomo che provò nel silenzio tante vessazioni pel suo amore all' Italia, e perchè, comunque incompleta, l' opera citata meriterebbe ancora la nostra attenzione.

Anche società letterate si erano prefisse di educare e dirigere l' opinione pubblica, e fra queste merita menzione speciale l' *Antologia di Firenze*, che dopo essere venuta alla luce per parecchi anni, fu soppressa dal governo toscano per ordine positivo del Gabinetto di Vienna, dietro reiterate istanze del duca di Modena.

naliero pane; questi allora erano lontani da ogni possibilità di prender parte ai discorsi politici. La politica era risguardata come occupazione esclusiva dei gabinetti; era massima che i buoni e pacifici cittadini non dovevano immischiarsene, ma attendere ai loro affari e contentarsi della domestica felicità. A mantenere questo spirito, allora generale, concorreva la difficoltà dei mezzi di comunicazione, e quindi l'isolamento dei paesi e la totale oscurità, nella quale il governo lasciava il popolo di quanto avveniva sulla scena politica di Europa. Il giornale di quell' epoca, *il Corriere di Gabinetto*, l'unico politico in Milano che desse qualche relazione degli avvenimenti d'allora, fa pietà[1]; e non è certo esagerato il dire che, per ogni lettore di quel tempo, se ne contano oggi almeno cento per giornali di ogni lingua che entrano nella nostra penisola, parte con e parte anche senza permesso della polizia[2]. Infine, per venire alle

[1] La relazione della morte di Luigi XVI, avvenuta il 21 gennaio 1793, venne data il 5 febbraio; ed anzi il *Corriere* di quel giorno non conteneva che l'annunzio della sentenza; la nuova definitiva della decapitazione fu data il 7 febbraio.

[2] Si contano 58 giornali politici esteri permessi nell'impero austriaco, e fra questi 12 inglesi e 19 francesi. I fogli letterari esteri sommano a 212, compresi però i giornali delle mode e simili nullità. Inoltre si stampano nell'impero 39 giornali politici, i quali tutti (ad eccezione dell'*Osservatore austriaco*, che rappresenta l'opinione costante e giornaliera del Gabinetto austriaco) sono buoni fratelli, pari di semplicità ed innocenza. Per ultimo si stampano 126 giornali letterari d'ogni genere e d'ogni colore; sopra questi 47 sono italiani. Tutti i giornali menzionati sono permessi; non è detto però che entrino tutti: alcuni non videro forse mai il suolo austriaco; ma all'incontro altri esclusi dalla lista vengono per contrabbando, quantunque la polizia dia loro una caccia più attiva che non alle merci proibite.

prove storiche, durante i regni di Carlo VI, di Maria Teresa e Giuseppe II, nessun tentativo venne fatto in Italia, che avesse una mira politica; se qualcuno anche lo disegnò, ei dovette trovar sì pochi elementi di riuscita, che fu certo obbligato a smetterne il pensiero. La rivoluzione francese introdusse, come già si disse, nuove idee; l'occuparsi di cose pubbliche, di diritti nazionali, di forme di governi, non fu più ritenuto esclusiva dei ministri che circondano il trono, ma di comune facoltà; la cieca ubbidienza fu posta in ridicolo, l'aureola di che si erano circondati i sovrani disparve. Quantunque i frutti della libertà, nel cui nome si era operata questa rivoluzione morale, fossero lontani dall' essere in relazione alle promesse che ne facevano i suoi apostoli, non pertanto fu meno utile; per essa le idee di diritto pubblico passarono dal gabinetto de' pubblicisti alle piazze, e per questo solo fu reso possibile destare un nuovo spirito, e così spargere un nuovo germe in Italia che coltivato potrà produrre un giorno i più felici risultamenti. Dissi e ripeto che il germe esiste, ma ha bisogno di venir coltivato; giacchè sarebbe una ragione troppo falsa il voler ammettere che si possa fondare speranza sullo spirito pubblico al punto di sviluppo al quale trovasi adesso. Gli è questo uno degli errori in cui cadono troppo spesso i fautori della libertà italiana; i quali credono il popolo non abbia d' uopo che d' una spinta per sollevarsi contro i governi, per proclamare e ricuperare la sua indipendenza; errore grande forse per tutta Italia, ma certo per quanto risguarda il regno Lombardo-Veneto, del quale solo posso parlare, come suol dirsi, con cognizione di causa. Noi siamo ancor lontani da tanto sviluppo nell' opinione pub-

blica, e su questo richiamo particolare attenzione, onde si comprenda bene la mia idea ed io non corra pericolo di essere tacciato di contraddizione. Lo spirito pubblico è desto nel senso, che l'occuparsi di cose pubbliche non è più l'esclusiva di alcuni individui posti in circostanze speciali; ma in ogni classe di persone, e segnatamente nelle città, si trova chi vi prenda interesse e ne parli bene o male. Il proverbio antico che correva un tempo per la bocca di tutti, quasi contenesse una regola della vita, un saggio ricordo — *parla poco di Dio e nulla del principe* —, è ora caduto totalmente in obblio; si commentano, si guidicano, si pesano, si criticano, e spesso deridonsi gli ordini superiori; l'indifferenza di un tempo per quanto accadeva fuori dei limiti del proprio focolare diè luogo ad una brama opposta, alimentata dai fogli pubblici stranieri, dall' amore ai viaggi, e dalle relazioni moltiplicate in ogni classe di persone. Sono queste altrettante vie aperte allo spirito pubblico, non prove che sia sviluppato al grado da potersi fondare speranze di buon esito in un' impresa, che — avente per iscopo di ridonare all' Italia la sua indipendenza — volesse servirsi di quello come del mezzo il più efficace, come si credesse che basti tentare e poi affidarsi allo spirito pubblico per la riuscita. Egli è vero che arriveremo un giorno a quel grado, ma per ora non ci siamo ancor giunti; più tardi ne svolgerò le cause. Mi basti adesso prevenire chi legge, perchè non supponga in me un errore troppo grave, che — laddove esistesse — basterebbe a spogliare il mio scritto d'ogni buona prevenzione, accorgendosi come io faccia fondamento sopra una base che fu già trovata così poco solida alla prova. Non è che in confronto

al tempo passato ch' io chiamo desto lo spirito pubblico in Italia; il quale non potrebbe sostenere il confronto con altri paesi liberi d'Europa, se si volesse farlo; così, per esempio, l'interesse che prende la popolazione della Francia, dell' Inghilterra, della Prussia e della Germania confederata (nella lega doganale) agli avvenimenti pubblici, è in ben altro grado di quello del popolo italiano! Ma se anche si trova inferiore, è già molto che vi sia; e come noi riconosciamo il tenue grado, riconosciamo egualmente la facilità di accrescerlo, e come possa divenire potente quel mezzo che ora non offre che limitate speranze. Spetta agli uomini bene intenzionati il coltivarlo, il diffonderlo, l'accrescerlo; ei procede sempre per sua natura come effetto e causa d'incivilimento; ma non bisogna accontentarsi del suo lento procedere, gli è d'uopo farlo scopo di sforzi speciali, onde progredisca più celere, se più presto ne vogliamo il frutto. Gli è certo che verrà il giorno nel quale ogni nazione avrà la sua indipendenza, come è certo il progresso della civiltà; e siccome non vi può essere incivilimento perfetto senza base solida, e questa base solida non esiste che nell' indipendenza nazionale, così o le nazioni che non l' hanno devono essere moralmente annichilate, il che torna impossibile, o devono raggiungere quello scopo; ma inerte non può rimanere nessuna, non essendo questo meno impossibile di quello che sarebbe il volere rallentare o impedire la vegetazione nella natura.

Ma ritorniamo all' epoca dalla quale ci siamo dipartiti, cioè all' occupazione del regno d' Italia fatta dalle armi austriache.

Preso che l'Austria ebbe il possesso del regno d' Italia,

sua prima cura fu di procedere alla riorganizzazione (come si esprime); e quindi nel 1816 e 1817 furono pubblicate leggi e patenti senza numero; furono stabilite commissioni straordinarie per organizzare e ordinare, o, come mostrò in appresso l'esperienza, per complicare e confondere. I popoli, sbalorditi dagli avvenimenti, tormentati inoltre dalla fame e dalla pestilenza, rimasero passivi; ma, ristabilita la calma, molti cominciarono a volger l'occhio alle condizioni d'Italia ed al suo avvenire, il quale non si dipingeva ridente. Allorchè l'Austria ebbe ben ferme le redini, cominciò a trattar l'Italia come paese di conquista; quindi i migliori impieghi furono conferiti a Tedeschi ed a loro accordata ogni fiducia: quanto invece procedeva da Italiani cominciò ad essere e ad aversi in sospetto. Il modo poi col quale si sciolse il regno d'Italia era un soggetto di umiliazione; essendo caduto con un esercito forte di numero, potentissimo per valore. Tale esercito avrebbe potuto disporre della corona a favore d'Italia; ma chi lo capitanava non era gradito ad una parte della nobiltà milanese, e questa brigò, aizzò il popolo contro di lui allora assente, quasi egli dovesse vivere l'eternità o si dovesse confondere la causa pubblica colla simpatia di alcuni privati. Beauharnais stesso, buon generale, ma uomo di nessuna elevatezza d'animo, inviperito dalle dimostrazioni ostili, in luogo di ricorrere alla forza e far fronte al nemico, non aveva pensato che a salvare sè stesso, e portar via quanti più tesori potè avere in sua mano. Così mentre si spedivano al campo degli alleati commissioni per chiedere un re nazionale, costituzioni e che so io, commissioni non sostenute da alcuna forza reale e perciò impotenti, tutto rovinò, tutto cadde; l'esercito straniero avanzò, il nazionale fu disciolto, e l'Italia perduta.

Allorchè una nazione, che ha un esercito proprio ed è retta da uomini presi nel proprio seno, cade sotto il giogo straniero, la prima e natural conseguenza che venir ne deve si è quella di vedere un gran numero di persone private di pane e d'influenza. Di questi vantaggi dispone il vincitore come frutto della vittoria; ma gli uomini, che ad un tratto passano dalla vita attiva e piena di speranze all' oscurità della vita privata, sono elementi pericolosi per la sicurezza del governo usurpatore, poichè memori sempre del reggimento passato e di quel che potevano divenire, male possono tollerare una condizione che loro chiude ogni speranza, e sono il più spesso sempre pronti a favorire le innovazioni. Simili elementi, e molti altri, esistevano nel regno Lombardo-Veneto nei primi anni della nuova dominazione austriaca. Che le prime idee di voler liberare l'Italia partissero da quegli uomini o da altri, poco importa esaminare; egli è probabile che la considerazione delle forze esistenti ancora non potè essere straniera, poichè realmente quegli uomini che avevano formato l'esercito italiano, gli ufficiali che lo avevano comandato, vivevano ancora e mal sopportavano il nuovo ordine di cose; e valersi di loro prima che gli anni ne scemassero il numero e ne fiaccassero le forze, era idea troppo naturale. Si ordì la congiura che partorì la rivoluzione troppo nota del 1821. Fu infelice, recò all' Italia grandi sventure, contribuì a rendere più pesante il giogo straniero, e forse protrasse l' epoca della sua liberazione. Dobbiamo darne la colpa a coloro che la tentarono? Uomini distinti, uomini conosciuti per la loro lealtà, uomini che avevano molto da perdere vi presero parte; si deve indurre da questo che molti almeno non erano mossi da fine

secondario; dall' esito infelice poi voler giudicare l' intenzione sarebbe crudeltà. V' ha qualche cosa di sì sacro e solenne nell' uomo che si offre a redimere dalla servitù i propri concittadini, che il volere spargere dubbio sulle sue intenzioni, senza provarlo ad evidenza, è un farsi reo d' ingratitudine. Onore sia dunque alla memoria di quanti, con retta intenzione cercando il bene della comune patria, ebbero in compenso dei loro tentativi persecuzioni e patimenti! Lungi da noi il pensiero di voler rivocare in dubbio la buona fede di coloro che tentarono la liberazione d'Italia nel 1821, o che anche in appresso si associarono a chi formò simili divisamenti. Delle loro intenzioni io non intendo parlare, sibbene dei mezzi che usarono, delle vie che tennero. Queste risultano da fatti che appartengono alla storia, e si ponno, anzi si devono sottoporre ad esame, perchè si conoscano i motivi per cui andarono falliti tali tentativi; e se erronea è la via, si cessi di andar per quella, ed i falli commessi c' insegnino almeno a prevenirne de' nuovi. Anche la critica sarà senza fiele, poichè gli è troppo facile l' essere profeta dopo i fatti, e non è merito l' esser nato più tardi. Se ci fossimo trovati allora in quelle circostanze, forse avremmo commessi i medesimi errori, giudicato lo stato delle cose nello stesso modo. Più caro mi sarebbe evitare totalmente questo argomento, se non avessimo avuto di recente una prova[1] che l' esperienza non è per molti che una maestra assai impotente. E pur troppo alcuni vi sono che, o tratti in inganno da altri, o sedotti dalla propria

[1] Si allude agli avvenimenti del Napolitano nel 1844, ed ai supplizi di Cosenza.

immaginazione, non vedono le cose che sotto i colori ad essi rappresentati dalla loro fantasia. A costoro potrebbe giovare il quadro genuino delle cose, e forse per tal modo si potrebbe essere in tempo di salvare, per la possibilità dell' impresa, que' mezzi, que' talenti e quelle forze che verrebbero sciupate in inutili conati. Volendo ora attenermi più specialmente alla rivoluzione del 1821, egli è piuttosto dalla considerazione della posizione sociale di quell' epoca che dedurrò la critica, riservandomi d' entrare in appresso più addentro nel valutare i mezzi, ai quali si appoggiarono anche i tentativi posteriori.

Ho già accennato come i sovrani alleati, vinto Napoleone, più non pensassero che ad assicurarsi a vicenda i loro troni e i loro stati, e formassero fra loro quel patto che denominarono *Santa Alleanza*. Questo patto, per quanto fosse contrario ai veri diritti dei popoli, non poteva a meno di essere tenuto per valido finchè vivessero que' sovrani che lo avevano formato, e che d' altronde erano già uniti con vincoli d' amicizia nata nell' avversità e confermata nella successiva prospera fortuna. Nulla aveva ancora alterato la reciproca loro buona armonia, quando in Italia si formò il disegno di voler sottrarre al più potente degli alleati la provincia la più florida del suo impero. Come si potesse far fronte a quelle forze unite non appare tampoco. Dato pure che si fossero sollevate contemporaneamente l'Italia e la Spagna, divise quali sono, non potevano opporre che una resistenza ben debole a truppe ordinate ed esercitate alla guerra pel corso di tanti anni. Forse si confidò nella buona causa, sperando che dovesse destare la simpatia di tutte le classi nelle popola-

zioni; ma questo supponeva un grado tale di sviluppo nella opinione pubblica, che nessuno poteva spiegare nè come nè quando avesse potuto svilupparsi. Si suppose forse che il gran numero di soldati ed ufficiali che vivevano malcontenti del governo sarebbero accorsi ad ingrossare l'esercito rivoluzionario; ma sarebbe stato d'uopo che, in luogo di vivere in paese ripieno d'armi nemiche, fossero stati nella possibilità di riunirsi. Sette anni prima quegli uomini formavano una mano di valorosi che avrebbe potuto disputare il possesso dell' alta Italia destinata in premio al vincitore; ma l'occasione era fuggita; gli uomini, isolati, erano unità senza forza; l'usurpatore aveva fondato colla vittoria il suo diritto e dichiarava ribelle chi lo poneva in dubbio. Forse si sperò nell' aiuto di Francia, ma su quel trono sedeva un re che doveva tutto agli alleati; le promesse non potevano partire che da privati, i quali avrebbero dovuto in prima rivoluzionare la Francia stanca di rivoluzioni; e qual fede possano meritare uomini, che promettono ciò che non è in loro potere, è facile arguire. In qualunque modo si svolga ora la questione, non si arriva che a conclusioni, che ponno bensì spiegare come un uomo di buona intenzione e di ardente desiderio possa essere sedotto, ma non come una mente fredda e calcolatrice potesse essere convinta della possibilità di una riuscita. La Santa Alleanza, che disponeva di un milione di combattenti, era più forte che mai; ed il volersi misurare con essa, era temerità piuttosto che ardire: l'Italia fu la prima a subirne la misera prova. Non vi fu guerra, non battaglia che meritasse tal nome; nel regno Lombardo-Veneto, il più immediato sotto la dominazione straniera, non vi fu nemmeno rivoluzione, ma vi ebbero

invece tutte le conseguenze di una guerra infelice, di una rivoluzione fallita. L'Italia fu inondata di truppe nemiche, che esercitarono ogni genere di violenze; molti di coloro che si erano compromessi furono costretti a spatriare e correre raminghi l'Europa; altri caddero in potere della forza e vennero tradotti dinanzi ai tribunali; quindi processi complicati e poi condanne, e gran numero di famiglie gettate nella desolazione. Queste conseguenze ferivano più direttamente coloro che si erano associati all' impresa e che potevano prevedere questi risultamenti; ma il pubblico, che era rimasto straniero alle macchinazioni, alle congiure, ai tentativi di mandarle ad effetto, il pubblico inerte e passivo non tardò pure ad accorgersi che era chiamato mallevadore dell' opera altrui; e come si ammetteva la possibilità che fosse stato grato a tutti lo scuotere il giogo straniero, così sopra tutti lo si aggravò, onde mostrare ai vinti non esservi maggior delitto dell' insorgere contro il vincitore e padrone. Un buon numero di disposizioni, che limitarono l' esercizio dei diritti civili, data da quell' epoca. Più ancora delle leggi positive tornò a danno la gelosia e la diffidenza vieppiù accresciuta contro gl' Italiani, la quale partendo dal sovrano si comunicò a quanti Tedeschi reggevano in più piccola sfera le sorti de' sudditi conquistati; il numero degli impiegati tedeschi e tirolesi aumentò; il mettersi in una carriera qualunque fu reso più difficile per gl' Italiani, ed ogni impresa la più innocua, e per sua natura la più aliena da ogni idea politica, avuta sempre in sospetto. Finalmente la polizia ordinò allora ed estese sopra tutto il regno Lombardo-Veneto la sua banda di spie, reclutando, da quanto v' ha di più ribaldo nella società umana, quegli uomini che destinava

mune, caddero infatti tostochè in forza di quel principio parvero abbandonati. È chiaro come quel principio non potesse giustificare nessun tentativo quanto al regno Lombardo-Veneto; giacchè, o veniva mantenuto, ed il sollevarsi soli contro l'Austria sarebbe stato follia, o non veniva rispettato, ed allora sarebbe stata inevitabile una guerra tra la Francia e l'Austria, quasi rappresentanti i due princìpi opposti della libertà e dell'assolutismo. In questo caso la presenza degli eserciti nemici, ossia una forza reale, avrebbe desto quanto v'era di simpatia nazionale, e tornava inutile qualunque macchinazione; ed il voler troppo affrettare non poteva che perdere chi veniva compromesso. Nella realtà poi non avvenne alcuno dei casi previsti; l'assolutismo fu il più risoluto; non curando il principio del non-intervento, intervenne in Italia; eppure non vi fu guerra, e l'Italia fu ancora quella che provò le tristi conseguenze di entrambi i princìpi, poichè ella si sollevò credendo che l'Austria, o non intervenisse, od altrimenti corresse i rischi di una guerra. Colla sollevazione venne compromesso un grandissimo numero di persone; e, quando il dado fu gettato, l'Austria, senza correre i rischi della fortuna, deluse le loro speranze; ed i patiboli, le carceri e l'esilio toccarono ancora in sorte ai figli di questa disgraziata terra. I tentativi posteriori non si saprebbe tampoco come classificarli, tanto furono lontani dall'avere un fondamento, che, prescindendo dalla riuscita, li potesse giustificare; vi furono ancora vittime, ed il modo col quale vennero scannate le ultime nel regno di Napoli e nella Romagna dovrebbe finalmente aprir gli occhi anche ai più ciechi, e persuaderli che col dispotismo non si transige, e più decisivi sono i

a sorvegliare i cittadini più onesti. Tale fu l' esito del primo tentativo per ricuperare l' indipendenza. Esso era così completamente fallito, i mezzi di cui disponevano i suoi autori si trovarono così nulli a fronte dell' impresa, che si avrebbe dovuto credere a nessuno cadesse più in pensiero di tentare nuovi conati cogli stessi spedienti; eppure, sia che la sola idea dell' indipendenza italiana produca in coloro che la vagheggiano tale esaltamento da acciecarli sulla natura de' mezzi, sia che nell' esaminare gli avvenimenti passati se ne ascrivesse il risultato a combinazioni fortuite, sia qual si voglia la causa, egli è un fatto che pochi anni erano trascorsi dopo il primo sollevamento, quando si meditò rinnovarlo senza che nulla fosse cambiato dal lato dei dominatori, e ben poco nello spirito e nelle disposizioni del popolo in Italia. Si vollero usare i medesimi mezzi, ossia le rivoluzioni preparate da congiure; e quella fu ostinazione biasimevole, poichè in realtà non si tenne conto alcuno della lezione avuta prima, e si credette giustificar tutto colle ragioni della causa giusta e santa, che sono invece quelle che condannano ogni avventatezza, mentre ogni tentativo fallito porta ad un opposto risultamento, sottrae elementi preziosi che avrebbero un giorno giovato realmente all' impresa dell' indipendenza, desta nel pubblico l' idea dell' impotenza cotanto umiliante, e provoca costantemente dal lato dei dominatori nuove misure oppressive, nuovi pretesti per nuove angherie. Vi fu un' epoca, è vero, nella quale venne proclamato in Europa un principio che poteva giustificare i tentativi fatti in alcuni dei paesi d' Italia. Il principio del *non-intervento* adottato nel 1831 parve propizio all' Italia. I piccoli governi, non esistenti che per favore loro accordato dal padrone co-

passi che si fanno, più devono essere maturati. Di nessun utile tornano all' Italia questi sacrifizi, che solo inviperiscono chi comanda e gli porgono motivo di straziarla ancor più. Ah! già troppo fu il sangue versato inutilmente. Pace, pace ai mani di coloro che caddero in olocausto sul sacro altare della patria; essa raccolga ancora i nostri voti, e sia la meta dei nostri sforzi; ma abbandoniamo la via tenuta, perchè in essa noi non troviamo che vittime o della cecità o dell' inganno. Prima d' intraprendere, esaminiamo bene il terreno, calcoliamo le forze; allorchè queste saranno adeguate all' impresa, si ponga mano all' opera. Bello è il cader nella pugna, ma l'essere scannato in forza del diritto dei tiranni e poi compianto come sognatore, è troppo amaro guiderdone per chi offerse la sua vita per sì nobile causa. — Noi non dobbiamo abbandonarla; sarebbe ingratitudine verso coloro che già caddero e tradimento verso i posteri; tutti siamo in debito di procacciare all' Italia la sua indipendenza nazionale, l'elemento, la condizione prima della vita delle nazioni; ma se anche nelle più piccole imprese è d' uopo ponderare i mezzi per arrivare allo scopo, qual disamina non sarà necessaria per valutare quelli che si vogliono impiegare per la più grande, la più utile, ma anche la più pericolosa delle imprese! E questa cautela è un debito anch' esso così sacro, come lo scopo; ma di quel debito si tenne troppo poco conto; poichè, a dir vero, certi piani si direbbero ideati non da Italiani, ma da stranieri ignari di ogni condizione, di ogni mezzo nostrale e completamente all' oscuro della pubblica opinione. Non si può ripetere abbastanza quanto siano perniciosi i tentativi inutili; giacchè, mentre falliscono per effetto di piani viziosi, pro-

cacciano all' Italia la fama d' indifferente e d' apatista. Si fondano speranze sopra basi che mai non esistettero; e allorchè si trovano deluse, non sono gli autori dei sogni che ne hanno la colpa, ma il pubblico in nome del quale essi sognavano. — No, la colpa per cui andarono falliti tante volte tali tentativi non è del pubblico, o del popolo, come si pretese sostenere, ma sibbene di quanti hanno voluto dal popolo quello che non poteva dare, che hanno voluto lo scopo senza i mezzi, perchè credevano esistente quello che desideravano; e così ponendo desidèri e finzioni e parti di fantasia in luogo di realtà, quando vennero alla prova si trovarono soli, non perchè venissero abbandonati, ma perchè lo erano anche prima; la differenza fu nel sogno che svaniva ad un tratto.

Mi sono soffermato sopra questo punto, perchè la taccia d' apatico, che si dà così spesso al popolo italiano, fu il frutto di quelle imprese fallite; e qualora non ai piani male ideati, ma all' apatia del popolo realmente ascrivere si dovesse la cattiva riuscita, vano sarebbe ogni sforzo ulteriore, ogni pensiero diretto, ed a noi più non rimarrebbe che rassegnarci, implorando dal cielo che almeno nei secoli avvenire voglia cambiare le sorti d' Italia, cambiando prima la natura de' suoi figli, così fredda, anzi ottusa pel suo ben essere, per la sua vita civile. Ma è lungi e lungi assai dall' essere tale la sua natura; lo spirito pubblico in Italia non è educato, non è sviluppato, è ben vero, ma non è apatico. La lunga dominazione straniera ha pur troppo sopito in parte questo sentimento in essa, ma non è spento; è d' uopo ravvivarlo, educarlo, e non chiedere inoltre che quanto si può da esso ottenere. Però nell' epoca della quale par-

liamo, non si era ancor fatto nulla per ridestarlo, e poi si chiedeva tutto quello che si può chiedere da una nazione di eroi.

Ma mi accorgo di trattenermi troppo sopra idee generali, e forse alcuno de' miei lettori mi chiederà di venire ai fatti più speciali, agli errori commessi sia nel valutare le condizioni d'Italia, che nella scelta dei mezzi per tentarne la liberazione. Egli è per me un gran vantaggio in questa parte il poter ripetere le opinioni altrui ben ponderate ed appoggiate a fatti; ciò prova che le medesime cose furono già avvertite, e vi ha speranza che siano entrate nella convinzione di molti. Per questo non mi rimane che la parte di promulgatore delle opinioni altrui, che assumo tanto più volentieri quanto più accreditati sono gli autori, che primi le hanno sviluppate, il Gioberti ed il Balbo.

Questi due valenti scrittori hanno non solo avvertito, ma dimostrato come il voler arrivare all' indipendenza per via di congiure, sia modo improprio per ogni nazione, *poichè l'ordine dello stato non vi dipende da un sol uomo, ma da molti: dall' abito, dall' opinione universale; nè queste cambiar si ponno da pochi;* ed è verità di fatto e storica, che *le congiure non riescirono guari mai se non di pochi e contro pochi.* Questa massima poi che può ammettere eccezione per altri stati, va applicata in tutta la sua estensione all' Italia, perchè *la nazione italiana è la nazione del mondo men capace di congiure, e quella che le fece sempre men bene*[1].

[1] Balbo, *Delle Speranze d' Italia*, edizione di Capolago 1844, p. 107.

Questi sono fatti de' quali nessuno può dubitare : ma siccome anche i fatti, quando non si ponno negare, si ponno però scusare o ripetere da cause accidentali che non erano per loro natura essenzialmente legate come antecedenze prevedibili, così, per togliere anche questo dubbio, proverò ad internarmi e sviscerare tale argomento. Per riescire in un' impresa così gigantesca, come si è quella di ridonare l' indipendenza all' Italia, è d' uopo poter disporre di mezzi ugualmente giganteschi. Supponiamo pure possibile che un numero anche grande di congiurati possa formare un piano e conservare il secreto fino al momento che si reputi favorevole per mandarlo ad effetto; la difficoltà del secreto io la reputo la minore; la difficoltà maggiore incomincia quando appunto cessa il secreto. Quando i congiurati si pongono all' opera e chieggono al pubblico l' eseguimento dei loro piani, egli non può a meno di non essere ancora freddo, poichè non consapevole di nulla; ma la prima impressione che fa lo scoppio di una rivoluzione è la sorpresa anche per i più intrepidi, e lo spavento per la moltitudine, alla quale si presenta l' idea dei mali che sovrastanno per le conseguenze inevitabili di una rivoluzione. Perchè tali idee non avessero ad essere le uniche, od almeno le predominanti, sarebbe stato d' uopo che nel pubblico vi fosse di già la persuasione di un prossimo cambiamento, o di un piano già riconosciuto possibile e che si vuol mandare ad effetto. Che l' indipendenza gioverebbe all' Italia, tutti ne convengono, nè per arrivare a questa convinzione vi ha d' uopo di congiure; la difficoltà stà nel dimostrare al pubblico la possibilità di mandare ad effetto un piano determinato che a tutti convenga; e ciò non si può

fare, perchè vi si oppone la natura delle congiure. A che si risolve in realtà la pretesa dei congiurati? A voler niente meno, che si creda alla loro parola, e che i molti si tolgano ad un tratto da consuetudini pacifiche per armarsi ed andare ad esporre la loro vita, onde eseguire un piano del quale non hanno mai inteso parlare. Per piano poi intendo il risultamento finale della congiura e della lotta da essa preparata. Se l'Italia avesse un solo interesse, sarebbe facile il dire: « Lo scopo nostro si è l'indipendenza nazionale; » ma divisa qual è, e da sì lungo tempo, con tanti centri che si sono formati, è impossibile l'ideare un piano senza ammettere che vi saranno oppositori, e meno poi che lo si voglia eseguire senza conoscerlo. Si vuole una repubblica con un sol centro? tutte le capitali che vengono escluse, tutti i sovrani che devono perdere i loro stati vi si oppongono; quindi impossibile. Si vuole un sol regno? opposizione ancora per parte di altre città che non ponno essere capitali, e di sovrani che non sono chiamati al trono. Si vuole una repubblica come gli Stati Uniti di America? opposizione ancora per parte dei sovrani che pur dispongono della forza materiale ed in gran parte della forza morale. Qualunque cambiamento porta seco il cozzo di contrari interessi; ed all'annunzio di rivoluzione inattesa, il primo grido di ognuno è domandare: Che vogliono? E questo non è già riferibile all'indipendenza dello straniero, che si sottintende come cosa indispensabile, ma allo scopo definitivo, all'avvenire di ogni paese dopo la rivoluzione; se si avrà guadagnato o perduto in confronto dell'antica condizione, se la città che ora è un centro, almeno di una parte, lo sarà ancora o cesserà di esserlo. Infine, ell'è osservazione troppo

ovvia che i più degli uomini non sono mai pronti e disposti a fare una cosa che non conoscano; e, come si reputa assurdo che uno debba credere un fatto, fidandosi unicamente all' autorità di una persona, quando anch' esso è in ugual diritto ed interesse di verificarlo, più assurdo ancora io reputo il volere che un popolo, per il quale sono possibili gli interessi opposti, si abbia ad unire per porre in atto piani sconosciuti. Le congiure adunque, quando pure potessero giungere al punto di dare esecuzione al piano senza essere scoperte, è d' uopo che falliscano per effetto di quel secreto che salvò i loro autori fino a tal punto.

Ma consideriamo anche questa popolazione che deve prendere parte alla rivoluzione. Perchè si possano trovar uomini tali e tanti, che siano pronti ad un sacrificio, quale è quello della vita, è d' uopo che vi sia una causa potente, che li muova e determini; ora, questa non può venire che, o da una intollerabile tirannia che spinga alla disperazione, o da un sentimento di amor patrio così elevato, che porti all' eroismo. Nella maggior parte degli stati d' Italia (forse tutti, meno quello del papa) il primo caso è lontano. Quanto all' Italia austriaca, non sussiste nemmeno per essa, quantunque siano un po' esagerate anche le lodi che fa il Balbo di quel governo. Non rimarrebbe che il secondo caso, cioè che la popolazione si sollevasse spinta da amor patrio; ma è egli possibile che esista in tal grado, ed abbia tanti adoratori da poter farvi calcolo per una sì grande impresa? Io non voglio farmi giudice di paesi che non conosco, e perciò, lasciando a chi vuole il giudicare lo spirito pubblico degli altri stati italiani, mi limiterò a dare un' idea di quello che regna nell' Italia austriaca.

Il regno Lombardo Veneto conta 4,900,000 abitanti, dei quali circa 700,000 vivono in città, e 4,200,000 in campagna. Esso è diviso in 17 provincie, delle quali 7 sono provincie intieramente di pianura, 8 di pianure e monti, e 2 intieramente montuose. Nelle provincie di pianura non si conoscono che quasi esclusivamente le grandi proprietà, quivi gli agricoltori vivono coltivando il terreno altrui, sia sotto la dipendenza diretta del padrone o suo fattore, o di un affittaiuolo, come succede il più delle volte, essendo l'affittare, e precisamente quello detto a fuoco e fiamma, molto in uso. La mira, lo scopo quasi unico della maggior parte di questi affittaiuoli, si è quello di estorquere quanto più ponno dagli agricoltori, onde avere largo guadagno sopra il fitto che pagano al padrone. Questo uso tende a ben altro che a procacciar vantaggi alla massa della popolazione, la quale in alcune provincie vive assai miserabilmente. Si percorrano la campagne che hanno fama di ricche, e lo sono realmente per il piccolo numero privilegiato dei padroni del suolo, e si vedrà come vive l'ultima classe, quella degli agricoltori! Veri servi della gleba, essi lavorano l'intero anno, contenti se ponno arrivare alla fine senza trovarsi aggravati di debiti verso il padrone o verso chi lo rappresenta. Lungi dal condurre una vita comoda, essi non sanno nemmeno se potranno continuare a vivere sul luogo che li vide nascere o dove passarono la maggior parte di loro vita, non avendo diritto alcuno nè alla casa che abitano, nè al fondo che coltivano. A questi uomini adunque, che lavorano tutto il giorno per saziare la fame, vorrete voi parlare di amor patrio, del sacrificio della vita? La loro vita è triste, ma eglino sanno benissimo donde ne venga la causa, e come

il governo non ci entri per nulla. Ogni riazione da questo lato è impossibile; il pretendere il concorso di questi uomini in una sollevazione sarebbe volere un effetto senza causa, poichè per la loro posizione essi sono estranei al governo, e per la loro educazione non sono tampoco in istato di concepire l'idea di patria e meno poi quella di un sacrificio della vita. Ma questi stessi uomini non si ponno però chiamar apatisti, poichè l'apatia è un vizio, una corruzione, un effetto di sentimento ottuso. La mancanza di cooperazione nell' apatista viene dalla sua volontà determinata di non voler prender parte ad una impresa, perchè nulla gl' importa della riuscita. Nella popolazione da me descritta, non si può ammettere come ottuso un sentimento che non fu mai desto, una corruzione in cosa che non ha mai esistito. Il germe, ossia la possibilità di destare in tale popolazione un nobile sentimento, non va escluso per nulla; si provi a curarsi di lei, ad ispirarle l'affetto di qualcosa, e si vedrà se abbia ottuso il sentimento! Ma darle appena quanto basta per non lasciarla morir di fame e poi chiedere invece quanto si può chiedere di più prezioso, la vita, oh! convenite che questo è un volere l'impossibile! Sopra questa popolazione non bisogna fare alcun fondamento, poichè manca d'ogni movente per essere eccitata; e quantunque l'uno di questi, cioè l'educazione, non sia escluso per l'avvenire, lo è per il presente di cui parliamo. Nelle provincie montuose, le proprietà sono assai più suddivise, quindi maggiore il numero delle persone che hanno qualcosa da perdere. Se nelle prime menzionate i proprietari stanno a coloro che non posseggon nulla come 1 a 100, in alcune di queste stanno come 1 a 20, in altre

come 1 a 10; ed in alcuni luoghi speciali, come nelle vallate del Bresciano e del Bergamasco, nella Valtellina e sul lago di Como, stanno come 1 a 3, ovvero si può esser certi che ogni terza persona è un possidente. Saranno ristretti e poveri non pertanto; la piccola porzione del loro suolo non varrà ad alimentarli che una parte dell' anno; ma ciò basta perchè siavi almeno la possibilità di una comunicazione col governo, al quale non sono più estranei, perchè ne sentono i pesi. Che se la condizione generale si aggravasse al segno da spingere alla disperazione, vi è una possibilità di trovar un movente che influisca sopra di loro; ma ho già detto che per ora siamo lontani da questo estremo. Quanto all' educazione poi, non sono in nulla più avanzati degli altri, ed un sacrificio spontaneo non può esser ammesso nemmeno per essi.

Se noi prendiamo di nuovo tutta la popolazione del regno Lombardo-Veneto, e chiediamo in qual relazione stiano i possidenti ai non possidenti, possiamo asserire senza tema di scemare il numero dei primi, che stanno come 1 a 50, il che sarebbe in totale 84 mila possidenti. Da questo numero, salito ad una cifra così forte, per le ragioni speciali accennate di alcune provincie, devonsi dedurre $^{8}/_{10}$ perchè di piccoli possidenti, che non ebbero educazione alcuna, cioè quell' educazione civile che sola può spingere l' uomo ad operare per la causa pubblica e politica. Rimangono 16,800 possidenti, i quali si può ammettere che abbiano avuta una educazione; e qui troviamo la prima classe di persone che ci presentano una possibilità di ricevere un certo impulso, atteso lo sviluppo al quale sono arrivate oggi giorno. Di questi possidenti però quasi la metà è

cittadina, cosa da me ora osservata per non cadere nell' errore di numerarli un' altra volta; e così per risultamento finale troviamo che sopra tutta la popolazione delle campagne appena possiamo contare 8,400 possidenti che abbiano avuto educazione tale da poter farli pensare e operare per proprio convincimento politico.

La popolazione delle città nel regno Lombardo-Veneto somma, come si disse, a 700,000[1]. Questa si può dividere pel nostro sunto in quattro classi — 1° La classe che forma la massa principale dei cittadini, ossia quelli che vivono d'arti e mestieri — 2° La classe dei mercanti e negozianti — 3° La classe dei ricchi che vivono di rendita — 4° La classe delle persone che vivono del frutto del loro ingegno, ossia di professioni apprese dietro corso regolare di studi.

La prima classe, che assorbe gli $^{8}/_{10}$ della popolazione totale cittadina, pensa anch' essa a guadagnare il suo pane giornaliero, non è in nessun contatto diretto col governo, ha modi ed usi men rozzi della popolazione di campagna, ma non migliore educazione civile; se vogliamo eccettuare alcune singole classi, come, p. e., quella degli stampatori, la quale sente di avere un pane precario per cagioni che derivano direttamente dal governo, meno, ripeto, alcune eccezioni, su questa classe non si può far fondamento. Gli è poi in questa classe dove si trova la feccia della società,

[1] La somma precisa della popolazione delle 9 città lombarde capi-luoghi di provincie è di 350,000; quella delle 8 città venete capi-luoghi di provincie di 290,000. A queste se ne aggiungano circa 60,000 appartenenti a città secondarie come Monza, Crema, Bassano, Pordenone, ecc. ecc., e si avrà in totale la somma suddetta di 700,000.

sempre pronta in ogni trambusto alle violenze ed ai delitti. La seconda classe, quella de' mercanti e negozianti, è intesa in Italia, come in tutto il mondo, esclusivamente a' suoi guadagni, e quantunque senta pesantissima l'influenza del governo, per le intollerabili soperchierie della finanza, non per questo, presa in massa, può essere di attivo soccorso, perchè in essa pure non vi è educazione, se si eccettuino i primari ricchi negozianti, banchieri, ecc., ben pochi a fronte dell' intera classe. La terza classe è quella delle persone facoltose che vivono di rendite, senza bisogno di occupare il loro personale; noi l'abbiamo già trovata parlando dei possidenti in genere, ed abbiamo già detto come in essi vi sia la possibilità, e perchè il governo, aggravando le tasse, possa destare una riazione in loro, e perchè il maggior numero abbia avuto una certa educazione. Ma questa possibilità include ella alcun che di probabile? Si crederà forse che ve ne possano essere molti pronti a cimentare vita e sostanze? Egli è un fatto, ed in pari tempo una giustizia che bisogna rendere alla classe ricca, che nella cospirazione del 1821 essa ne contava non pochi del suo numero; ma per quanti fossero, erano però sempre piccole eccezioni, se si pongono a fronte del numero totale. Gli è d' altronde in questa classe che bisogna cercare coloro che fanno pompa apertamente di essere partigiani dell' Austria, che ambiscono cariche ed onori di corte. In questa classe bisogna cercare gli apatisti, coloro che non hanno elevatezza di sorta e non pensano che a godere fisicamente la vita; coloro infine che paventano innovamenti, per la ragione che disturbano la loro vita tranquilla e beata, e celano la loro stupida indifferenza sotto il pretesto che è inutile ogni tentativo, e simili ragioni.

Mi rimane l'ultima classe, quella delle persone che vivono traendo partito del loro ingegno, dei loro talenti, degli uomini educati a professione, ad arti liberali, che hanno richiesto corso di studi o lunga applicazione, come gli avvocati, sacerdoti, medici, ingegneri, impiegati, artisti, professori e simili. Questa classe, che per arrivare alla meta ha dovuto coltivarsi più di ogni altra, è anche la più temuta e più sorvegliata, appunto perchè si vede benissimo che dalla forza morale sola si ha da attendersi la riazione contro la forza fisica e brutale, ed ogni coltura aumenta quel pericolo; talchè una coltura massima, e servitù politica, sono due cose incompatibili, una contraddizione. Era naturale che il governo dovesse fare ogni sforzo per dirigere egli stesso la coltura; vi porta infatti una grande attenzione, segnatamente alla educazione della gioventù, cui cerca occupar molto e col minor frutto possibile. Tutte le carriere poi sono più o meno incagliate dal numero grande degli stranieri che occupano i migliori posti negli impieghi, il che fa sì che le altre professioni non presentano più uno sfogo alla gioventù : ed inoltre alcune carriere (come quella dell' avvocatura) sono in particolar modo limitate e piene di pastoie. Questa classe adunque contiene i maggiori elementi, le maggiori possibilità per una riazione; ma quale enorme sottrazione non è d' uopo far prima nel suo seno? Conviene diffalcarne la numerosa schiera degli impiegati, non già che non sentano anch' essi il peso, che anzi lo sentono per i primi, ma perchè il maggior numero ha bisogno del pane, che pur riceve dal governo; e facilmente non vuol cimentarsi a perderlo, ed il governo poi, che è geloso di tutti, è gelosissimo degl' impiegati italiani. Oltre la sottrazione di

un ceto intero di persone, quale altra numerosissima d'individui non converrebbe fare? Uomini dati solo all' interesse ed a godere la vita; uomini indifferenti, che non pensano mai ad un sacrificio per una causa pubblica; alcuni anche venduti, alcuni disingannati, come hanno l'impudenza di esprimersi. A che siamo noi ridotti dopo aver passato in rassegna le singole gradazioni sociali? Ad una frazione nella classe dei proprietari, che vivono indipendenti, sia in campagna come in città, e ad un' altra nella classe delle persone che vivono di fatica, direi intellettuale, ed a poche eccezioni nelle classi che vivono di lavoro più o meno materiale. Tutte queste, unite, quando pur formassero 100,000 uomini in tutto il regno, il che sarebbe ammetter molto, non vi presentano ancora che uomini i quali, quantunque non abbiano alcun motivo in contrario, pure non è certo che faran parte di una sollevazione. Certamente anche queste divisioni e calcoli non ponno essere di matematica esattezza, poichè è ovvio, p. e., che d' uomini, viventi di professioni liberali, v'ha copia anche in campagna e possono essere utili ed attivi. È pure evidente che la classe di coloro che traggono profitto, come suol dirsi, dal loro personale, può essere composta anche di possidenti; ma ciò che importa non è la cifra più o meno esatta, bensì che siano giuste le riflessioni sulle classi intere; che si dividano e suddividano pure altrimenti, ma che si analizzino bene circa la possibilità di esser suscettive a prender parte a rivoluzioni politiche, e si verrà sempre al medesimo risultamento del numero bene scarso che ancora presentano. Chiunque vuol cimentarsi e vuol fondare la riescita di un' impresa sopra il concorso generale, deve fare questi calcoli, altrimenti egli poggia sul falso,

ed i suoi piani devono fallire, non per cause estrinseche ed accidentali, ma per la base falsa donde prese le mosse.

In una cospirazione, ed in una sommossa procedente da quella, non solo è d'uopo trovare questi elementi, ma sparsi quali sono, conviene ancora poterli riunire, e avere un centro ove tutto converga, e dal quale tutto venga retto; e questo centro dove lo troviamo noi? Forse in Milano? Certo è la città la più importante, la più ricca del regno Lombardo-Veneto; ma per divenir centro politico, le accorderebbero forse le altre città una supremazia anche momentanea? Le città hanno anch' esse la loro rinomanza; ora dal lato politico, chi accorderebbe al popolo milanese la fama di ardito, d'intraprendente? Vi sono poche città così povere di ricordi politici come Milano, intendendo per ricordo politico la parte attiva che prese una città in avvenimenti politici. Napoli, p. e., ricorda la sollevazione di Masaniello (7 luglio 1647), la resistenza a Championnet; Firenze, il famoso assedio e guerra contro Carlo V (1529-1530); Torino, l'assedio del 1706. In tutti questi fatti il popolo dimostrò una volontà ferma ed energica, qualunque sia stata la riuscita; il ricordo della valorosa difesa è rimasto, si è unito al nome della città. Si dirà che il popolo di Napoli è rozzo; ma se alcuno volesse dire che è impossibile spingerlo all' opra, che non si può prendere da niun lato, perchè incapace di volontà, colui passerebbe per ignorante di storia; poichè non sarà amor patrio, non sarà sentimento della propria dignità che l'abbia spinto, sarà fanatismo religioso, o qual altra causa si voglia; ma il fatto della resistenza forte e determinata sussiste, e nessuno lo può mettere in dubbio. Milano ha i suoi tempi eroici anch' essa, ma risalgono ad

un' epoca remota, quando si reggeva a repubblica; ed anche di quell' epoca l' impresa la più grande e ad un tempo la più sublime che ricordi la nostra storia — *la Lega Lombarda* — fu l' opera di 22 città collegate assieme. Le altre guerre ed imprese furono pur troppo quasi sempre fratricide; ma qualunque siano, esse appartengono alla storia e non al popolo, che non le conosce. Per esso i primi e più remoti ricordi datano dai Visconti; si sa in modo confuso che ve ne furono de' potenti, ma anche di crudeli; che uno di loro teneva persino cani mastini, dai quali faceva sbranar gli uomini, e si addita ancora la casa ove li custodiva. Dopo i Visconti sa che vennero gli Sforza, e poi vi furono guerre, e si finì col cadere sotto la dominazione spagnuola; sa che allora si stava male; poi le cose cambiarono ancora, ma i Milanesi furono sempre soggetti. Un fatto, una volontà nel popolo determinata da venire ad un conflitto per una causa politica, come la sollevazione di Palermo del 20 maggio 1647, quella di Messina dell' agosto 1624, e quella gloriosissima di Genova del 5 dicembre 1746, un fatto simile, Milano non lo ricorda. Fino a qual grado questa circostanza possa aver contribuito a stabilir l' opinione generale contro il popolo milanese, non è possibile definire. Anche la fama della grande opulenza di questa capitale ha reagito in modo sfavorevole sull' opinione corrente intorno allo stesso popolo, rispetto al coraggio, all' ardire, allo spirito d' intraprendimento, tanto lo si crede inteso ed assorto nei piaceri e nei godimenti della vita. Un' altra causa, e forse la più forte, perchè di mal grado si accorderebbe la supremazia a Milano, sta nella rivalità di altre metropoli, rivalità per cui non solo non si accorda di buon grado una supremazia, ma

non le si concede nemmeno la stima ed il merito che ha realmente; frutti permanenti degli odii municipali male soppressi; rivalità ingiuste, talvolta puerili, ma che non sono l'ultimo degli ostacoli che si opporrebbero alla riunione di tutte le forze necessarie per un' impresa generale. Milano non ricorda, è vero, un fatto, un' azione energica intrapresa dalla massa de' suoi cittadini, e che possa a lei sola attribuirsi; ma durante l' epoca napoleonica fornì soldati valorosi al pari degli altri, ed un numero distinto di ufficiali di ogni grado. Risguardata poi sotto un aspetto, Milano è veramente grande; sotto quello cioè della carità e della beneficenza pubblica. I suoi stabilimenti sono da questo lato numerosi e ben diretti; le somme che vi ha consacrate la carità privata sono straordinarie; ed una città che racchiude tanti cittadini intesi all' incremento della pubblica prosperità, che se ne occupano e vi consacrano una parte dei loro tesori, una città simile mostra avere ancora del sano, poichè non le resta che a persuadersi qualmente la carità massima per un popolo sia la sua indipendenza : ed il sentimento che la dirigeva prima le sarà sprone a nuovi sacrifizi.

Tuttavia per stare nel nostro argomento, la qualità che si esige, perchè l' esempio di una città possa trascinare le altre, si è la fama di attività e risolutezza; e anche per tali pregi non è inferiore Milano a nessun' altra città nel regno Lombardo-Veneto, non è però a nessuna superiore, come sarebbe d' uopo. Una congiura che si volesse ordire nel regno Lombardo-Veneto, manca quindi di ogni elemento per ottenere il suo scopo. Lo spirito pubblico non è educato al punto da potervi far calcolo; non vi è esercito proprio, e manca di centro al quale tutto possa rivolgersi.

Siami permesso di chiudere questa prima parte con un breve cenno storico dell' ultimo tentativo fatto dalla Polonia per sottrarsi alla schiavitù della Russia. Dal contrasto dei mezzi adoperati da quella nazione, dagli aiuti che ricevette e dalla sua caduta, spiccherà più chiara la mia idea circa alla probabilità di un tentativo simile che si volesse fare nell' Italia austriaca. Una congiura preparò anche colà la rivoluzione, scoppiata il 29 novembre 1830; ma la congiura si operò nel seno dell' esercito polacco, e questo era forte di trentamila uomini avvezzi alla più severa disciplina. Varsavia, la capitale, non solo è senza rivali, ma conosciuta, anzi famosa per il suo amor patrio; sopra di essa i congiurati potevano fidare con tutta certezza; ed infatti insurse lo stesso giorno e prese parte alla mischia. Coloro che combattevano per la sua liberazione erano figli di quelli che l' avevano veduta cadere (il 4 novembre 1794), alloraquando le barbare orde della Russia, condotte da Suwarow, procedendo fra le stragi e gl' incendi, erano arrivate sotto le mura di Varsavia, dove non entrarono che passando sui cadaveri di ventimila uomini; tanto forte era stata la difesa, terribile ed accanita sino all' ultimo sangue. Queste memorie erano ancor vive; e molti avevano conosciuto Kosziusko, l' eroe modello dell' amor patrio. Quanto simili rimembranze dovessero infiammare gli animi, è facile concepire. L'esempio di Varsavia fu ben presto imitato dalle altre città, e tutte si sollevarono, non conoscendosi rivalità, nè credendosi esser possibile che, a fronte d' un comune pericolo e colla prospettiva della liberazione dalla schiavitù straniera, vi potesse essere città o paese che, per fini secondari, rimaner potesse indifferente ed ozioso. Da tutte le parti si accorse: dalla Polonia austriaca,

dalla prussiana e russa, ossia dai paesi che erano stati usurpati all' epoca della prima divisione (1772). Prima a darne esempio era la nobiltà, che conduceva seco il nerbo della gioventù e dei coloni stanziati sulle sue terre. Erano questi elementi potentissimi di forza, eppure fu ancora un esercito ordinato e regolare quello che sostenne principalmente il primo scontro colle armi russe a Grochow, ove si venne ad accanita battaglia. — Non vi fu vittoria decisa dal lato dei Polacchi, ma il nemico aveva tanto sofferto che non ardì progredire; e frattanto le nuove reclute si esercitarono, vennero sussidi da tutte le parti, sì dalla Polonia che dalle nazioni amiche. La sollevazione invase le provincie polacco-russe, le speranze si consolidarono, vi furono nuove battaglie coronate da vittorie decisive per le truppe polacche, e feste e tripudii per la sperata liberazione dal giogo russo. — Ma poi ogni speranza vanì. Tanto sangue sparso terminò per ricadere ancora sopra la valorosa nazione; il vincitore fece scontare crudelmente alla Polonia i suoi sforzi generosi e la gioia che aveva provato l' Europa all' annunzio delle sconfitte russe; la riazione fu terribile, ed il sistema adottato per domare quella nazione così raffinato, che prese lo spediente di far trucidare a poco a poco l' intera popolazione per surrogarvi schiavi russi. — Ma tale infelice risultamento, dirà forse alcuno, fu il frutto delle discordie fra i generali delle milizie polacche; fu l' infausta rivoluzione del 15 agosto! Ammettiamo pure anche queste cause; sarà una consolazione di più, pensando che la forza brutale che vinse il diritto, non avrebbe bastato da sè sola senza l' aiuto che le prestò l' inimico colle sue dissensioni. Ma saremmo noi in caso di fare altrettanto? Dov' è l' esercito italiano del quale potrebbe

disporre una congiura che si ordisse nel regno Lombardo-Veneto? Dov' è la nostra Varsavia? la nobiltà guerriera, lo spirito patrio, i ricordi di nobili conflitti per simile causa? Oh! cessiamo dai confronti! ed apprendiamo invece dalla Polonia l' amore per l' indipendenza, ma in pari tempo la sua sventura ci sia lezione di prudenza, non perchè ci conduca ad abbandonare l' idea di scuotere il giogo straniero, ma per insegnarci a scegliere e preparare i mezzi adeguati e fare i tentativi necessari allora solo che sia possibile, anzi probabile che questi ci conducano a meta sicura.

Io sono arrivato alla fine della prima parte di quest' opera a forza di descrizioni e ragionamenti tali, i quali piuttosto che infondere lena e speranza per le future sorti d' Italia, si direbbero atti ad annichilare anche la poca fiducia che ci rimane. Ma tolga pure il cielo che a sì triste scopo io abbia consacrato tempo e fatica; se ho descritto i mali che pesano sull' Italia, gli è perchè la prima condizione a rimediarvi è il conoscerli bene, e dico ancora che sono molti e grandi; ma fossero dieci volte maggiori, chi vorrà disperare? Ah no, nè adesso, nè mai! Quanti e quali siano, sono l'opera dell' uomo, e l' uomo può distruggerla. Eterno invece ed immutabile rimane il suo diritto all' indipendenza, eterno ed immutabile corre obbligo a' suoi figli di procacciarla. Ma questi mezzi per arrivare a sì gran meta, che si prendano, in nome di Dio, nella realtà delle cose, e non dai parti della fantasia. Sia pure squallido e sconfidante lo stato presente dell' Italia, siano pur tenui le sue forze e grandi gli ostacoli, non si ha a sgomentarsi per nulla. Per togliere gli ostacoli è d' uopo conoscerli tutti; per ripristinare le forze è d' uopo scegliere in prima i rimedi convenienti al suo stato. È natu-

rale l' impazienza d' ogni anima ardente; ma l' impossibile non si può fare, e non si deve tentare perchè torna sempre a rovina. Che si ponga seriamente mano all' opera, e forse più presto di quanto si crede diverrà possibile quello che prima non era; ma quando pure non toccasse a noi godere i frutti de' nostri sforzi, dovremmo per questo starci oziosi e abbandonare l' impresa? Oh no, mai! — In nome de' nostri posteri che saranno nostro sangue, non abbandoniamoci a sì vile partito; troppo crudeli sono le umiliazioni che ne fa soffrire lo straniero, per lasciarle eredità ai nostri figli. A che serviranno loro i talenti, a che le fortune, se la gelosia e la prepotenza del dominatore impedirà lo sviluppo de' primi e si farà padrone delle altre? Quante libere nazioni ci lasciarono addietro, noi, che fummo maestri di civiltà al mondo intero! Non è coll' ascondere le piaghe che si ponno risanare, non è col consolarci a vicenda che si migliora la sorte. La vita delle nazioni è l' indipendenza; è una condizione indispensabile, senza la quale non arriverà mai nessuna a far prova delle sue forze; e quanto più progredisce l' incivilimento, più sensibile, anzi più vergognosa sarà la differenza fra lo sviluppo delle nazioni libere e delle nazioni dipendenti. — Figli d' Italia, se vi cale dell' avvenire e dell' onor suo, ponetevi all' opera, e ponderate e studiate le sue condizioni; scoprite senza tema tutte le sue nudità, calcolate tutti gli ostacoli che vi si oppongono, poichè allora solo incomincerà la sua vera rigenerazione. Quel piano che avrà per fondamento la perfetta conoscenza delle condizioni d' Italia, quello solo sarà possibile e forse potrà condurvi più presto ad un esito felice. — E quando ciò non fosse, quando lenta essere dovesse quest' opera, è

pur d' uopo rassegnarsi ad una condizione voluta dalla natura delle cose. Non per questo saranno stati meno utili gli sforzi di coloro che avranno appianata la via; e se la tomba s' aprirà sotto di noi, prima che ci sia dato di salutare il gran giorno della liberazione, almeno ne consolerà il pensiero di aver soddisfatto al primo dovere di ogni buon cittadino.

FINE DELLA PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE SECONDA

Prima che io entri in materia circa il piano che, a mio credere, potrebbe convenire all' Italia, date le sue condizioni attuali, è d' uopo premettere alcuni princìpi generali dai quali sono partito; perchè non miro a sorprendere con novità, nè vorrei scrivere per passatempo, ma trasfondere il mio convincimento nel lettore, e per ottener questo, giudico esser necessario persuaderlo prima sui princìpi e sulle massime che avvalorano e servon di base al piano stesso.

La prima dimanda che vuol esser fatta è la seguente : *Che v' ha di possibile in Italia?* e quindi ne viene che, se una data possibilità migliora la condizione presente, quella e non altra si dee volere. Come si è ragionato invece sino ad ora? Si è stabilito teoricamente un ordinamento, e poi si è detto : « Questo è l' ottimo, quindi si tenti di effettuarlo in Italia. » La differenza fra questi due ragionamenti è grandissima. A me poco importa che un piano o disegno non sia il migliore in teoria, purchè sia il più eseguibile in

pratica; ed a nulla invece torna l' ideare una bellissima forma di governo quando non ci sia dato porla in atto. È bella certamente l' idea d' un' Italia unita in un sol regno di 22 milioni d' abitanti, con una capitale fiorente, che prenda posto fra le nazioni di primo grado, e divenga una potenza a nessun' altra seconda; ma un tal piano è egli possibile? Dove si troverà l' esercito per vincere prima l' opposizione interna, che faranno i prìncipi ai quali dovrassi togliere gli stati? dove poi quella che deve strappare l' Italia all' Austria? Come persuadere Torino, Firenze e Napoli perchè discendano a città di secondo grado? Si ordini l' Italia in repubbliche federate come gli Stati-Uniti d' America, dicono altri, ma nessuno sa indicare che cosa si farà dei prìncipi e delle milizie. Forse sollevarle mediante congiure impossibili a farsi e più impossibili ancora ad eseguirsi, laddove il maggior numero delle persone le più influenti per interessi, per simpatia, per tutto quello che può determinare un' impresa, vi sono contrarie?

Ogni piano ideato per l' Italia deve contenere due condizioni indispensabili: la prima che sia eseguibile senza trascinar seco una guerra civile; la seconda che riunisca le forze per vincere l' Austria: senza della prima non può aver luogo la seconda; se il piano suppone una lotta con uno o parecchi dei prìncipi che dispongono di forze non dubbie, è tolta anche la possibilità di superar l' Austria, che dal suo canto porrà tutto in opera per non lasciarsi fuggir dalle mani l' Italia.

Si può quindi stabilire per principio: 1° Che il piano deve valersi dei mezzi veri ed efficaci che si trovano in Italia. — 2° Che grandissimo deve essere il numero di coloro che

abbiano a desiderarne l' eseguimento, per poter migliorare di condizione, e questo non già riferibile alla gloria, al lustro della nazione, ma ai suoi veri o materiali interessi. — 3° Che fa mestieri, perchè il piano abbia ad essere accetto alla totalità, sia divulgato e reso noto in ogni guisa possibile, e talmente ideato, che si possa combinare apertamente e francamente eseguire. — Dilucidiamo meglio questi princìpi. —

Ogni idea d' indipendenza nazionale italiana si collega così strettamente ad una lotta inevitabile coll' Austria, che è impossibile il disgiungere le due idee ; e come l' Austria dispone di soldati e di eserciti, così si devono contrapporvi soldati ed eserciti, e quindi avremo per prima conseguenza: Non essere possibile alcun piano che non abbia il suo fondamento nella forza materiale, in esercito ordinato e disciplinato; e come non si può disporre di eserciti se non interessando coloro stessi che li comandano, così ne deriva l' altro corollario, che il piano deve interessare anzitutto ed in sommo grado coloro che comandano e dispongono degli eserciti, ossia i sovrani.

Perchè sia possibile la riuscita del piano, fa d' uopo ancora il concorso e la simpatia della nazione intera, poichè non deve esser questa un' impresa militare, ma un' impresa nazionale; egli è quindi necessario non vi sia provincia o città importante che possa tanto scapitare in confronto alla condizione odierna da farsi centro di riazione.

Noi abbiamo a stati indipendenti, il regno di Sardegna, il ducato di Modena, il ducato di Parma e Piacenza, il gran ducato di Toscana, lo Stato Pontificio ed il regno delle due Sicilie, aventi per capitali Torino, Modena, Parma,

Firenze, Roma e Napoli. Di queste città due sole non sono per sè stesse di grande importanza e centri solo di piccolissimi stati, cioè Modena e Parma. Le altre tutte furono sempre considerevolissime città e capitali di floridissimi stati. *Uomini, città o stati,* dice il Balbo, *non diminuiscono di condizione mai se non per forza; non mai per accordo di buon volere, nè per uno scopo eventuale. Sogno è sperare che una sola città capitale voglia ridursi provinciale* [1]. Cito l' autorità altrui per non dilungarmi in proposito, per provare una verità già vecchia e che posso ritenere come generalmente ammessa. Ma procediamo nell' argomentazione.

Noi abbiamo in Italia tre stati indipendenti, i quali presentano elementi di vera forza; essi sussistono perchè governati da ordinamenti propri, difesi da proprie milizie, indipendenti da ogni protezione straniera, e questi sono il Piemonte, la Toscana ed il regno di Napoli. Lo Stato Pontificio, non solo sussiste come potenza, unicamente per la protezione che gli accorda l' Austria, ma è incapace persino di reprimere colle proprie forze le fazioni interne, o moti destati dalla disperazione dei popoli, ancorchè destituiti di ogni piano regolare. Esso per assicurarsi la quiete dovette ricorrere a soldati mercenari, tanto è screditato quel governo presso i suoi sudditi stessi. Voler credere che si possa riordinarlo è un supporre l' impossibile, poichè come governo è senza forza o mezzi, e quelli che rimangono ancora al popolo, al quale il governo negò ogni fiducia, sono bensì pronti alla sua rovina, ma non alla sua difesa. Ma torna inutile il cercare cause estrinseche al governo istesso

[1] Balbo, *Delle Speranze d' Italia*, pag. 21.

per conoscere la sua impotenza ad esistere tal quale fu ordinato. Il disordine delle sue finanze, la pazza condotta dei Legati e degli amministratori in genere, la permanente ingiuria delle armi mercenarie, devono condurlo tosto o tardi ad una crisi. La sua esistenza come stato o governo è incompatibile coll' indipendenza d' Italia, poichè il governo non può concorrervi, non avendo forza alcuna; e se alcuna ne conservasse, l' impiegherebbe contro l'Italia in favore dello straniero. Gli stati di Modena e Parma si ponno chiamar tali piuttosto di nome che di fatto, poichè in realtà sono fattorie austriache; l' opposizione che può venire da loro è nulla. Non rimangono quindi che i tre stati già nominati; il sardo, il toscano ed il napolitano. Studiare i loro mezzi e moltiplicarli, interessare i prìncipi ad un piano unisono dal quale abbiano essi i primi a trarne il massimo vantaggio, interessare i sudditi ad assecondare i principi onde assicurino alle capitali tutti i vantaggi che ora godono colla prospettiva di miglioramento, ecco le basi di un piano generale.

Prima di entrare ne' particolari di questo, chieggo al lettore il permesso di presentarlo intero senza interruzione od osservazione di sorta, riservandomi di svolgerlo in appresso, pregando solo di sospendere ogni giudizio fino a che lo si avrà afferrato nel suo insieme.

L' Italia costituita dell' attuale regno di Sardegna, del regno Lombardo-Veneto, dei ducati di Modena e Parma, del gran ducato di Toscana, dello Stato Pontificio e del regno delle due Sicilie, viene divisa in tre regni costituzionali indipendenti:

I. Regno dell' Alta Italia, costituito dall' attuale regno Sardo, regno Lombardo-Veneto e ducato di Parma. — La

casa regnante di Savoja Carignano è chiamata al trono; Torino è la capitale residenza del sovrano e della corte. Milano è la capitale residenza del congresso nazionale.

II. Regno dell' Italia Centrale costituito dal ducato di Modena, dal gran ducato di Toscana e dagli Stati Pontificii al di qua del Teverone, dalla sua sorgente presso il confine napolitano alla sua foce in Tevere, e dal Tevere in quel punto sino alla sua foce nel Mediterraneo, la città di Roma esclusa. — La casa regnante in Toscana è chiamata al trono dell' Italia Centrale; Firenze è la capitale residenza del sovrano e della corte. Bologna la capitale residenza del congresso nazionale.

III. Regno della Bassa Italia, costituito dall' attuale regno delle due Sicilie e dagli Stati Pontificii al di là del Teverone e del Tevere. La città di Roma è esclusa.— La casa Borbone attualmente regnante è chiamata al trono della Bassa Italia; Napoli è la capitale residenza del sovrano e della corte. Palermo è la capitale del congresso nazionale.

IV. Roma città libera sotto la protezione dei tre regni d' Italia — residenza del papa, principe personalmente indipendente da ogni autorità.

I tre regni d' Italia devono essere costituiti in eterna, reciproca alleanza offensiva e difensiva; la loro costituzione deve essere uniforme, e tutta Italia poi unita in un solo sistema doganale, talchè non conosca per questo che i suoi confini naturali estremi. Poste queste basi all' epoca del suo organizzamento, molte altre rassomiglianze si stabiliranno per sua natura e pei reciproci vantaggi, come l' uniformità delle monete, dei pesi e delle misure, conformità possibile di codici e di decisioni amministrative.

Per quanto alle relazioni coll' estero, l' Italia, quantunque divisa in tre regni, avrebbe la forza e considerazione come se fosse un sol regno. Nel suo interno s' avrebbe vera nazionale indipendenza.

Quando si abbia ancora presente la massima da me già premessa, che bisogna anzitutto chiedere: Che cosa sia possibile in Italia, date le sue attuali circostanze, e non cosa sarebbe desiderabile in astratto; si troverà forse il nuovo piano tanto più fondato quanto più si voglia internarsi nella questione. Parlando del modo di arrivare all' indipendenza nazionale, ho detto che il piano doveva contenere due condizioni inseparabili; cioè che non riescisse ad una guerra civile e contenesse la possibilità di far fronte all' Austria. Il piano tracciato dovrebbe contenere la soluzione di tale quesito, ed io cercherò provarlo. Ho detto che per vincere la forza conveniva rivolgersi alla forza, e quindi a coloro che ne disponevano e si dovevano interessare in modo che volentieri avessero a disporne per loro e pel bene generale. E come meglio si potevano interessare le famiglie attualmente regnanti? Prescindiamo un istante dal timore che loro può inspirare un conflitto coll' Austria; poichè ora si tratta di dimostrare come il piano sia eseguibile per l' Italia, dato che resti abbandonata a sè stessa. È egli a supporsi che la casa regnante Savoja Carignano, voglia rifiutarsi di condurre un regno di dieci milioni di abitanti, e di paesi de' più floridi che veder si possano? Quelli del regno Lombardo-Veneto dall' altro canto, acquistando il prezioso dono dell' indipendenza nazionale, potrebbero titubare nel riunirsi al Piemonte, e così divenir tutti cittadini di regno potente? Tutti hanno a guadagnare, nessuno

a perdere. La casa regnante in Toscana non esiterebbe a cambiare il piccolo suo stato in un regno costituzionale indipendente di circa 5 milioni di abitanti; nè i Romagnoli ad unirsi ai Toscani in un solo regno. Il re delle due Sicilie, quantunque non aumenti i suoi stati in egual grado, riceve però anch' esso nuova estensione e dà a' suoi confini una configurazione migliore; il suo maggior vantaggio sta d' altronde nella vera, reale indipendenza da ogni influenza straniera, il che solo lo può rendere vero sovrano. E che si chiede loro per tanti vantaggi? Solo quanto altri prìncipi illuminati accordarono spontaneamente; solo quello che nel ricostruire i nuovi regni della Grecia e del Belgio, si trovò necessario imporre alle case regnanti, una costituzione, ossia una guarentigia pei sudditi, i quali devono offrire per quella causa sangue ed avere. L' idea di una costituzione non è per certo più spaventevole a nessun principe di popolo civilizzato; l' opinione pubblica esercita di già tanta influenza nelle sue determinazioni, che dall' obbligo politicamente impostogli di doverla rispettare anche suo malgrado all' acconsentirvi deliberatamente, accordando che l' opinione si palesi pubblicamente e legalmente sotto tali forme, non vi è in realtà che un piccolissimo passo. Il quale dà inoltre ben larghi compensi, come la maggiore popolarità e la minore responsabilità per gli effetti delle deliberazioni prese [1]. Questo sacrificio, per sè tenuissimo,

[1] Pare che il Piemonte sia quello fra gli stati italiani che più direttamente cammini per questa strada, giudicandolo almeno da alcune recenti istituzioni che molto onorano il governo del re Carlo Alberto. Persone pratiche degli andari di quel paese affermano che il re sarebbe anche disposto a concederne delle maggiori,

che si chiede ai regnanti, è quello che porge ad una classe, numerosa in Italia forse più che in qualunque altro paese, alla classe agiata ed indipendente per larghi mezzi di fortuna, la più nobile delle occupazioni. Esso le apre la più gloriosa via alla quale possa ambire di essere chiamato, alla carriera parlamentaria, alla vita politica, carriera e vita così ambite dalla natura italiana. La partecipazione alla sovranità fu all' epoca delle repubbliche italiane, come osserva il Sismondi, l' ambizione ed il bisogno dominante. Le moderne instituzioni ci trassero a quella più tranquilla che si esercita nel seno di assemblee; partecipazione di sovranità gloriosa al pari che utile, e che diverrebbe ricompensa degna per la classe educata, dalla quale deve sorgere la più potente cospirazione alla grande opera della indipendenza nazionale. La costituzione è inoltre quel mezzo, che rende possibile il togliere la gelosia fra città, le quali potrebbero rivaleggiare nel disputarsi la residenza del sovrano e della corte. Osservandosi la configurazione del regno dell' Alta-Italia parrebbe Milano la meglio situata per essere capitale; ma come potrebbe allora attendersi, non solo da Torino, ma dal Piemonte intero, una cooperazione attiva? Eppure si è precisamente su quello stato che si devono fondare le più valide speranze. Col rimaner Torino la sede

ove risultasse esser tale veramente il voto, il desiderio un po' generale della parte eletta, ossia della parte pensante de' suoi popoli. Spetta dunque al Piemonte ed agli uomini savi, prudenti ed amanti del bene, che hanno parte ne' consigli del re, il fargli sentire questo bisogno, il fargli porre, per così dire, la pietra fondamentale dell' indipendenza italiana con un atto la cui esecuzione da lui solo dipende, e che lo renderà GRANDE nella memoria de' popoli e delle nazioni.

della corte, non discende nemmeno Milano a città secondaria, poichè col crearla residenza del congresso od assemblea nazionale acquista eguale importanza e diviene capitale anch' essa, con vantaggi forse maggiori che non arreca la residenza della corte. Nessuno, credo, ai nostri giorni vorrà parlarmi degli inconvenienti che ponno nascere dall' essere la residenza della corte disgiunta da quella dell' assemblea nazionale, poichè con una strada di ferro fra Torino e Milano, le due città vengono ad essere a 4 ore di distanza, men distanti fra loro di Versaglia e Parigi quando la prima assemblea nazionale della Francia (1789) colà risiedeva. Questa circostanza invece potrebbe arrecare vantaggi; trovandosi il congresso nazionale fuori del centro ordinario di residenza de' ministri, fuori di quella clientela ministeriale che si agita sempre più o meno per viste personali, potrebbe durare più indipendente e meno facile ad essere influenzato. Quanto vale per Milano vale anche per Bologna. Questa città così nobile e grande pe' suoi ricordi, culla di tanti ingegni, sempre anelante indipendenza, questa città va distinta. Sì grande è il vantaggio di Firenze in diventare capitale e residenza della corte di un regno di 5 milioni di abitanti, che la si può ammettere non aliena dal dividere i vantaggi che recherebbe la nuova organizzazione con una città così cospicua come Bologna. E tali fossero tutti gli ostacoli; per levarli basterebbe appellarsene alla nobile natura della popolazione.

Rimane Palermo, la seconda città d' importanza nel regno della Bassa Italia, alla quale si vorrebbe pure accordare il vantaggio della residenza dell' assemblea nazionale; città dopo Napoli, colla quale nessuna può competere. Certa-

mente si potrebbero elevare contro di essa ostacoli ben più gravi che contro Milano e Bologna; e il gravissimo sopra tutti è la posizione insolare della Sicilia, per cui sarebbe possibile il caso, insurta una guerra, rimanesse divisa l' assemblea nazionale dal corpo della nazione. Non ostante, concesse queste difficoltà che si riportano a casi eccezionali e facilmente prevedibili e quindi evitabili, ci sarebbe a vedere se i vantaggi non superassero di gran lunga gl' inconvenienti. Egli è d' uopo assolutamente accordare alla Sicilia qualche segnalato vantaggio, non solo perchè parte importantissima del regno, ma perchè abitata da un popolo di straordinaria intelligenza, ed ora — per poca prudenza del governo napolitano — fatto ostile a' suoi confratelli al di qua del Faro. Profondo è l' odio fra gli abitanti delle due Sicilie, anzi tale, che solo può farsene idea chi lo verifica sul luogo, provocato pur troppo dalle lunghe parzialità del governo. Quest' odio è un ostacolo che bisogna levare. Senza voler rifare il passato, senza andare all' estremo opposto, bisogna interessare la Sicilia al piano generale; nè saprei come meglio riuscire si possa, che destinandone la città principale ad essere la residenza dell' assemblea nazionale, vegliante alla conservazione dei diritti de' cittadini, non più esposti alle conseguenze di parzialità che disonorano i governi; i quali non sanno quanto cara si paghi l' affezione di alcuni privilegiati, quando per essa perdono la stima e l' amore degli abitanti, che pur formano la base della forza e della sicurezza degli stati. Un' altra considerazione che mi trarrebbe ad ammettere Palermo come residenza dell' assemblea nazionale, si è l' uniformità di organizzazione in tutti i tre regni, ne' punti almeno più

cardinali. In ciascuno di essi le due città principali sono talmente interessate, da sperarne una cooperazione in eseguire l'impresa, oltre che una prosperità che può esser grande al confronto di oggi senza essere esclusiva. Due capitali si oppongono al soverchio centralizzarsi, a cui tende la società; e da questa regola escludendo Palermo, si priverebbe di tutti i vantaggi accennati appunto il paese che più ne ha bisogno, quello che è d'uopo interessare più di ogni altro, perchè smetta l'odio, e cooperi alla propria rigenerazione ed a quella dell' Italia intera.

Noi abbiamo ideato l'Italia divisa in tre regni con tre capitali per residenza a' sovrani e tre città per residenza al congresso od assemblea nazionale. Roma abbiamo detto doversi costituire in città libera.

Se non era ammissibile un piano che volesse far discendere una capitale d'importanza a città secondaria, a mille doppi doveva valer questo per Roma. La città eterna, già dominatrice del mondo ed ora centro dell' orbe cattolico, fissò sempre l'attenzione di ognuno che prese a considerare l'Italia ed il possibile suo avvenire. Forse la gloria, che circonda quel nome così grande, destò, e fece vagheggiare l'idea dell' unità d'Italia, costituendola in un sol regno con Roma per capitale Io non voglio ritornare sui miei passi, ripetere ragioni già chiarite, addimostrando l'impossibilità di tal piano; ma riverente come ogni altro al cospetto di quella gloria, giudicando la sua condizione impossibile con ogni idea di sudditanza e tanto più quella di città secondaria, ho creduto non potersi ideare forma più confacente che quella di una repubblica sotto la protezione dei tre regni italiani; protezione che nessuno vorrà

paragonare a quella esercitata dalle tre potenze già confederate nella Santa-Alleanza sopra Cracovia. Poichè non sarebbero già stranieri che divisero un regno indipendente e ne lasciarono quasi superstite una città, che l'uno non voleva accordare all'altro; bensì governi di egual nazione, i quali, ricuperata la propria indipendenza, ne rendono partecipi anche Roma, che dalla sua speciale posizione ne ritrae maggior lustro e rimane senza confronto, come tutta la sua storia passata.

Finora ho considerato solo i vantaggi che recherebbe il piano proposto alle case regnanti interessate, alle città chiamate ad essere centri di corti o di assemblee; dei paesi in genere che non ponno che acquistare. Gli è d'uopo considerare anche la condizione di quanti verrebbero a scapitarne, calcolare la resistenza che potrebbero opporre, gli ostacoli e i mali che potrebbero suscitare.

Tre sono gli stati, ora chiamati indipendenti, che dovrebbero cessare di esser tali: il ducato di Modena, il ducato di Parma e Piacenza[1], e lo Stato Pontificio.

Quanto al primo, si può ben dire che sarebbe ridicolo ammettere una resistenza seria; bisognerà bensì attendersi a proteste di non essere riconosciuti e simili. A tali proteste converrà si rassegni il nuovo sovrano, come fece Luigi Filippo non ancora riconosciuto da Francesco IV.

Quanto al duca di Lucca, l'erede di Maria Luigia, se porterà tanto affetto agli stati che è chiamato a reggere quanto ei ne dimostra per Lucca, si può ritenere, senza

[1] Non ho mai fatto cenno del ducato di Lucca, perchè tutti sanno che il suo avvenire è già deciso.

fargli torto, che li venderebbe all' incanto come fece della sua galleria[1].

Abbandonando ogni idea personale relativa ai prìncipi delle case di Modena e Parma, per non considerare che i loro stati posti a confronto dell' Italia intera non formano che la ventesima quinta parte della popolazione, una resistenza, quando pure fosse ideabile, sarebbe di ben poca efficacia, nè si vede a qual plausibile ragione potesse appoggiarsi; poichè se l'essere centro di uno stato fosse diritto per dover continuare ad esserlo, dieci o dodici altre città potrebbero reclamare l' antica indipendenza caduta sempre sotto la forza che non costituisce un diritto; ma se questo è inammissibile, perchè ci vuole unione per acquistare prima l'indipendenza e poi unione per conservarla, non potranno pretendere ad una eccezione città per sè così piccole al confronto di altre, contandosene ben venti in Italia loro superiori senza essere capitali.

Tuttavia non conviene spregiare nemmeno quella piccola resistenza, e sarebbe a desiderarsi che si potessero indennizzare almeno in parte collocandovi stabilimenti pubblici, facilitando le vie del commercio, dando altri vantaggi, che non ponno essere calcolati in un piano generale, ma devono essere lasciati alle parziali organizzazioni dei singoli governi.

[1] Non è esatto il dire che la galleria del duca di Lucca fu venduta all'incanto. Forse sarebbe stato meglio pel serenissimo Infante, poichè avrebbe avuto in quell' affare meno scorno e più frutto. Bisogno di danaro lo decise a privarsi dei quadri i più pregiati della sua galleria di Lucca; ma voleva fare il negozio senza lasciarlo sapere; per il che si pose nelle mani di un sensale inglese, il quale, allorchè fu in possesso dei quadri, li pagò quanto a lui parve e piacque. *(Nota di terza persona.)*

Il più potente di essi, quello dell' Alta Italia, dovrebbe per questa ragione provvedere a due città di ben maggiore importanza che Modena e Parma, cioè a Venezia ed a Genova, città illustri quant' altre mai in Italia, della quale saranno sempre uno dei primi ornamenti. Però nelle attuali circostanze, oltre il moto commerciale che verrebbe ad animarle, non potrebbero sperare dal lato de' governi che favori parziali, come lo stabilimento di cantieri per la marina e quanti istituti richiede; favori che, quando si voglia estendere la gloria patria al solo paese che si chiama nativo, non parranno grandi a quegli abitanti; ma considerando che quelle città formerebbero parte di un potente regno ed avrebbero una considerazione ed indipendenza che ora non hanno, si troverà che anche que' favori sono da apprezzarsi, e la condizione loro ad ogni modo diverrebbe migliore della presente.

Più seria e degna della più matura riflessione è la questione del papa.

Il papa deve cessare di essere principe temporale. Quale effetto produrrà questo nell' opinione pubblica ed in Italia sopra tutto? Può questo essere di nocumento alla religione cattolica? È egli a temersi una riazione da parte della corte romana, provocata coi mezzi spirituali de' quali dispone o mediante l' intervento di una potenza europea? Come si dovrebbe provvedere al pontefice per il decoro dell' altissimo suo grado e per il bene dell' Italia stessa? Sono questi altrettanti temi che vanno ponderati singolarmente e nel loro insieme.

Egli non è senza qualche esitanza che io mi accingo a svolgerli. La pubblica opinione in Italia è così pronta a

ritenere che coloro che vorrebbero privare la Santa Sede della dominazione temporale siano per questo poco riverenti verso il capo della Chiesa come tale, e che perciò nei tentativi possa essere compromessa la religione, che facilmente si adombrano dei loro progetti, ed avendoli in sospetto si fanno loro ostili e creano ostacoli. Il clero d'altronde è abbastanza potente nell' opinione pubblica in Italia per divenire un nemico da temersi, e quindi è d' uopo renderlo favorevole o per lo meno neutrale.

Per rassicurare quella classe di onesti cittadini che desiderano lealmente il vantaggio, l' onore e la gloria della loro patria, ma timorosi e delicatissimi in punto a credenze religiose, non vorrebbero che si comperassero que' vantaggi a danno della religione; è d' uopo premettere anzi tutto che in nessuna guisa nè giammai non si vuole nè si crede attentare menomamente a nessuna credenza religiosa, il che non solo non è di competenza di coloro che intendono di riformare gli ordini sociali in Italia, ma la convinzione e la sana politica devono unirsi perchè opinioni e riti ora esistenti siano mantenuti in tutta la loro estensione e durante gli sforzi per ottenere l' indipendenza e dopo ottenuta. Il sommo pontefice deve rimanere il capo visibile della Chiesa, indipendente da ogni potenza, ed oggetto di venerazione e di stima. S' egli è possibile il persuadere la massa di tali onesti cittadini di queste ragioni e della lealtà delle intenzioni, e che coloro che per eccessivo sentimento religioso non credono prender parte attiva alla rigenerazione d' Italia si rimanessero almeno neutrali, si avrebbe già ottenuto molto, poichè non rimarrebbero che i fanatici, pei quali non vi è ragione che valga, ma i quali non sono

tanto a temersi; poichè col male portano seco anche il rimedio, ed è che colle loro esagerazioni destano e mantengono la riazione. Finchè vi sarà la necessità di cambiamenti nella società umana, per quanto siano richiesti dalla sua stessa conservazione, vi saranno sempre gli oppositori pronti a contrariarli; ma sono sempre essi che somministrano le armi per vincerli, poichè per mantenere l'impossibile è pur d'uopo tentare anche mezzi impossibili che poi devono fallire. Non di essi adunque si avrà a curarsi, poichè si presenteranno anche troppo senza cercarli, ma degli uomini che portano la buona fede nelle loro convinzioni, e questi, ripetiamolo ancora, vanno rispettati, e si devono tôrre loro i timori che uno sconvolgimento civile possa tornare a danno della religione, e ch'essa, la cattolica romana, sarà rispettata in tutta la sua integrità, e conservata la gerarchia ecclesiastica col sommo pontefice qual capo supremo; così operandosi l'opposizione che si fondava sopra un sentimento religioso come tale, e non come pretesto, deve cadere. Queste premesse le ho credute opportune, non perchè mi arroghi di dettar leggi altrui, ma perchè sviluppando un piano generale, e venendo ad argomento così delicato, ho diritto di esprimere il convincimento che, operandosi altrimenti in pratica, si verrebbero a complicare stranamente le condizioni d'Italia, e suscitare ostacoli quando la più sana politica (qualora in taluni mancasse la convinzione) prescrive l'obbligo il più assoluto di astenersi anche dal dar solo sospetto di confondere colla questione civile qualsiasi religiosa.

Ritornando adunque alla tesi se convenga o meglio se possa sussistere il papa come principe temporale, è neces-

sario per rispondere gettare uno sguardo sopra gli stati che regge, poichè non è dalla teoria ma dalla pratica, che io desumo le mie argomentazioni.

Io contemplo quello stato quale ora si trova e poi chieggo se esso sussiste per propria forza? Il Balbo, parlando dell' influenza austriaca sopra le corti italiane, dice che essa si fa sentire più ai governanti che ai governati. Io non so fino a qual grado ciò avvenga, ma questo so di certo, che se il Piemonte e Toscana e Napoli volessero scuotere questo giogo indiretto, ovvero se l'Austria non esistesse tampoco, i loro stati non per questo n' anderebbero a soqquadro poichè quei governi hanno forza di reprimere i disordini eventuali che nascere potrebbero nel loro seno, ed i cittadini sono convinti di questa forza; ma se l'Austria abbandonasse il papa, i suoi stati non presenterebbero più che una completa anarchia, e se una lotta s' impegnasse a favor del governo, sarebbe sostenuta non da sudditi fedeli ma da soldati mercenari, figli bastardi di patria libera, che fanno vil mercato del loro sangue. Questi uomini sulla cui fedeltà può contare anche il governo, perchè, esecrati come sono, non ponno a meno anch' essi di tenersi stretti a chi li paga, sono la prova la più incontrastabile dell' impotenza assoluta del governo romano, che non trova ne' suoi stati tanti sudditi che bastino a reprimere i moti popolari i più disordinati. Questo gran corpo morale, che noi conosciamo sotto il nome di Stato-Pontificio, è privo di forza, di attività, di vita propria. E se tale egli è, perchè lo si vorrà mantenere? E non solo si può chiedere perchè lo si vuol mantenere, ma come lo si crede possibile? Ammettiamo che l'Italia si possa sottrarre alla dominazione ed influenza austriaca; che riconquisti al

sua indipendenza e che per rispetto alla Santa Sede si volesse mantenere lo Stato Pontificio; si crederà forse che col solo volerlo od anche col dichiararlo degli altri principi indipendenti, diverrà possibile? Vorranno essi mantener truppe per contenere popolazioni che si agitano continuamente, quantunque s' abbiano sempre le baionette svizzere ai fianchi ed i terribile artigli dell' aquila austriaca sul capo, pronta a straziarle ove riuscissero contro il loro governo? Dopo essersi proclamata l'indipendenza nazionale d'Italia, si manterrà nel suo centro uno stato per sua natura dispotico, che non ha in sè stesso che elementi di distruzione, e che abbandonato un istante cadrebbe nella più deplorabile anarchia?

Ma forse migliorando le sue leggi, frenando gli arbitrii così deplorabili, si potrà ridonare vigore e mantenere quello stato? Ha pure esistito tanti secoli!

Lo Stato Romano non solo ha esistito tanti secoli, ma per molti rapporti merita la riconoscenza d'Italia. La storia rammenta più di un papa promotore della civiltà e dell' indipendenza d'Italia, ed i nomi di Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III e Giulio II saranno sempre citati con rispetto da Italiani che, ponendo l'indipendenza nazionale per il primo scopo al quale dovrebbero tutti mirare, devono venerare la memoria di que' pontefici che la tentarono. Nessuno vorrà nè togliere nè scemare i meriti di que' papi che ben meritarono dell' Italia e dell' Europa; ma i meriti antichi dispensavano forse il governo romano di progredire colla civilizzazione? Era forse autorizzato di conservare il sistema delle società in adolescenza, di abbandonare cioè gli affari a singoli individui che agiscono a seconda d'idee

e princìpi parziali, mentre gli individui devono eseguire leggi generali desunte dalla natura e dai bisogni dei popoli? Non si può leggere la storia senza ammettere i servigi eminenti resi dal clero alla civiltà europea al sortire dalle epoche della barbarie; era allora l'unico ceto che mediante una serie di studi coltivasse l'intelletto, e quantunque l'amministrazione politica nel senso odierno non formasse mai lo scopo de' suoi studi, non poteva co' suoi lumi non essere superiore a' barbari, che da condottieri di armate si facevano governatori di provincie. Ma in appresso col diffondersi della civiltà, l'amministrazione politica prese posto nelle scienze, ed uomini di genio ne fecero la seria occupazione delle loro ricerche; il clero invece, fedele alla sua prima missione, si attenne agli studi teologici ed a quelli consacrò sempre la sua gioventù; più progrediva la civiltà, maggiore doveva risultare la differenza; gli stati infine si organizzarono verso la metà del secolo XVI a quella foggia che forma ancora la base dell' odierno regime, vale a dire con codici determinati che danno leggi ai sudditi con truppe regolari veglianti alla sicurezza dello stato e con sistemi uniformi di amministrazione civile interna. Per mantenere però un tal reggimento fu d' uopo crearsi mezzi finanziari che non stavano più in relazione alcuna con quelli che esigevansi un tempo; e perchè non divenissero oppressivi, nè ai cittadini in genere, nè ad alcune classi di questi in confronto ad altre, fu d' uopo studiare tutte le fonti o sorgenti di rendita pei sudditi, e far sì che a procacciar loro comodi e ricchezze, aumentassero ancora i proventi dello stato mediante contribuzioni dirette od indirette. Ogni ramo infine, che si riferisca all' amministrazione degli stati, costituì una

scienza; scienza la tattica militare, scienza l'amministrazione civile, la giudiziaria; estesissima e complicatissima poi la scienza economica e l'amministrazione delle finanze. Certo che anche lo Stato Romano si ordinò, quanto alla forma, come gli altri, ma sempre sotto la direzione del clero, sia centrale ne' ministeri, che parziale alla testa delle provincie; sotto il clero che passò la sua gioventù fra questioni teologiche e studi ascetici, e che ad un tratto si trasforma in autorità amministratrice, giudice e finanziaria. Anche negli stati del papa vi sono università e vi s'insegnano le scienze civili ed economiche. Ma qual frutto ponno esse dare se coloro che vi attendono non possono salire a quelle dignità, nelle quali si può solo rendere pratica la scienza applicandola alle leggi? Che importa vi siano parecchi individui versati nei diversi rami delle scienze politiche, se il prete ministro, il prete giudice, il prete governatore n'è affatto digiuno? In qual cosa lo Stato Romano può agguagliarsi compiutamente agli altri ed anche prevalere? In tutto ciò che si ottiene coi sacrifizi e colle spese, e al cui conseguimento basta la volontà e l'ambizione; esso mantiene ambasciatori alle corti cattoliche con isfarzo ben maggiore di quello che si addice ad un piccolo stato; vi è una corte in Roma, ed una corte presso ogni legato o governatore di provincia. Nessuno si maraviglia in oggi se un sovrano viaggia senza fasto o seguito di sorta; solo il papa non può fare cinquanta miglia senza tali preparativi e tante spese, che ogni viaggio diviene un nuovo aggravio per lo stato. Se invece per ottenere uno scopo si esige studio, scienza, applicazione, volontà energica ed illuminata, allora tutto è difettoso e retrogrado in confronto degli altri stati; e come poteva accadere altrimenti? Non vediamo

noi le camere d'Inghilterra e di Francia, ove pure si trovano sempre uomini distinti che passarono la loro vita coltivando quale l'uno quale l'altro ramo delle scienze civili, disputare lungamente sopra un progetto di legge all'appoggio di teorie e di fatti, eppure talvolta non corrispondere l'esito all'aspettativa ed ingannarsi anch'essi? E che si dovrà attendere da chi, non essendosi occupato mai di tali studi, viene ad un tratto a reggere provincie, a dettar leggi finanziarie? È sempre il principio al quale si torna, il vizio, direi, organico, che non si può nè levare nè menomare, lasciando sussistere lo Stato Papale; perchè nessuno potrà mai impedire che il nuovo pontefice abbia parenti, aderenti, amici, i quali si trovano repentinamente chiamati alle prime cariche, a cui giungono digiuni di ogni necessaria nozione. E questi magistrati improvvisati sono appunto quelli che reggono e travagliano i sudditi durante un papato. Un tal governo doveva profondamente scadere nella pubblica opinione, anche fuori d'Italia. L'illustre storico Thiers, parlando di quel governo e riferendosi al 1804, quando Pio VII si disponeva a lasciar Roma per recarsi a Parigi ad incoronare Napoleone, accennato come quel viaggio paresse a tutti pieno di pericoli: — *Era passato*, esclama, *quel tempo nel quale la corte di Roma mostravasi la più illuminata d'Europa; i vegliardi del sacro collegio conoscevano appena il secolo nel quale vivevano, e biasimando perfino la saggia accondiscendenza di Pio VII, perchè incapaci di comprenderla, prestavano fede alle favole più assurde.* Eppure in quell'epoca, e durante tutto il pontificato di Pio VII, la corte di Roma ebbe il suo più grand'uomo di stato dei tempi moderni nel cardinale Consalvi, sotto la cui amministrazione

si arrivò per fino, secondo il parere dello storico Artaud, a stabilire l'equilibrio fra le rendite e le spese dello stato, anzi ad ottenere un qualche sopravanzo. Ma ben presto, morto Pio VII e caduto Consalvi, che lo seguì sì presso anche nella tomba, più non si parlò di equilibrio nelle finanze; s'accrebbero ogni anno i debiti, quindi uno sciupamento continuo in ogni ramo, un aggravare i sudditi in mille guise; e l'arbitrio nell' amministrazione civile giunse a tale, da spingere le popolazioni della Romagna a quella disperazione ignota a qualunque altra provincia d'Italia. Per porre il colmo all' insensata politica, il governo romano chiamò la soldatesca mercenaria, e si fu quello il più triste consiglio che mai si potesse dare alla Santa Sede; e venne, o da uomo scaltrissimo, se prevedendo i risultati, li volle far nascere per trarre a rovina lo stato, o da ignorantissimo, se non vide nessuna lontana e funesta conseguenza. Se il governo romano sussiste, non è già per que' cinque o sei mila Svizzeri che tiene al suo soldo, ma bensì per la protezione dell' Austria, che ha piè fermo in Ferrara; e questa potenza ne avrebbe impedita la rovina per proprio interesse, quando non l'avesse fatto per simpatia. Col chiamare le truppe straniere permanenti, il governo romano non fece che indispettire vieppiù la popolazione, degradare agli occhi d'Europa la propria politica, mostrare la totale sua impotenza, ed aggiungere alle finanze già dilapidate un nuovo e gravissimo peso. Così lo Stato Romano si agita sempre per moti convulsi, prova di sentimento di vita nella popolazione, di nessuna forza nel governo, che non esiste se non per favore dello straniero, quale pagato coll' oro estorto dai propri sudditi, e quale con tratti della più umile sudditanza. Oh!

uomini di mente e di cuore che ragionate sulle condizioni d'Italia e fate voti pel suo ben essere, deh! abbandonate le illusioni e contemplate questa crudele e terribile realtà, prodotta non da circostanze eventuali, ma dalla natura intrinseca ed invariabile di quel governo. Riflettete e poi decidete s'egli è possibile lasciar correre un tal reggimento nel centro dell'Italia indipendente! — Ho forse parlato troppo genericamente per venire a tale conclusione? — Ebbene citerò fatti.

Nell' anno corrente mille ottocento e quarantacinque (lo scrivo per disteso onde non si prenda equivoco), il vescovo di Sinigaglia emanò un decreto, in forza del quale non era permesso ai celibi di visitare tre volte una giovine nubile, e farle un regalo qualunque senza impegnarsi a sposarla entro un dato termine, sotto le comminatorie portate da cotal legge. Un' altra sommità ecclesiastica, l' arcivescovo di Ferrara, ordinò nell' aprile scorso a tutti i medici ammonissero gli ammalati di dover ricevere i sacramenti, e se dopo la terza ammonizione non vi si conformassero, dovessero abbandonarli, e chi non avesse obbedito dovesse incorrere nelle pene ecclesiastiche ed esser condannato a piacimento secondo il caso. Ah! convenite che sono pure infelici i popoli governati da cotali uomini; giacchè non v' è mente di buon senno che concepir possa l' assurdità di tali misure. Chi non rabbrividisce quando si pensa che uomini forniti di tale sapienza legislativa sono armati di poteri illimitati? Queste leggi valgono a spiegare i moti disordinati della Romagna, senza scopo, è vero, ma intorno a' quali non si sa che dire; poichè la disperazione li produce, e la disperazione non ragiona. E vuolsi mantenere siffatto governo?

Ah! il solo progetto è un insulto alle calamità di ogni genere che affliggono due milioni e mezzo de' nostri fratelli, a cui non rimane speranza di sollievo, se non in un cambiamento radicale di reggimento, poichè l' attuale frutterà sempre i medesimi inconvenienti modificati, qual più qual meno, ma tolti giammai.

Io mi sono forse troppo disteso nel voler dimostrare da qual punto sia d' uopo considerar la questione della podestà temporale del papa; ma non ho scritto per coloro che ne sono già persuasi, sibbene per quelli ai quali un sincero attaccamento alla religione fa temere ogni divisamento contro il papa; e confondendo di leggeri due attributi così essenzialmente diversi, come l' autorità temporale e la spirituale, credono che non si possa attentare all' una senza far danno all' altra. Ma abbandoniamo anche questi e veniamo difilati agli ostacoli che può incontrare un piano tendente a privare il papa d' ogni podestà temporale. Chi si opporrà? forse una potenza estera? il papa stesso colle sue armi spirituali? Quanto alle potenze estere non vi è che l' Austria che sia interessata a mantenere il papa sul trono temporale; la sua opposizione certa ed attiva è sempre una ed identica coll' opposizione all' eseguimento del piano generale per l' indipendenza d' Italia; ma su di questo converrà trattenerci a suo luogo e tempo, e non occorre anticipare ora la discussione, dovendo valere per lo Stato Romano quelle stesse ragioni che varranno all' Italia in genere impegnata in una lotta coll' Austria. Oltre questa potenza è forse presumibile che un' altra intervenga attivamente a favore del papa? Nessuna, ripeto, poichè non saprei da quale interesse possa essere spinta quest' altra

potenza a mantenere uno stato che non saprebbe reggersi sulle basi attuali, nè durare a lungo e nemmanco ricostruirsi; esso non potrebbe dunque continuare a sussistere che coll' intervento continuo della potenza protettrice che in realtà diverrebbe padrona di quella parte d' Italia, il che nessun' altra vorrebbe tollerare. Cacciata l' Austria d' Italia, più non vi entra nessun altro straniero. Noi siamo arrivati a tal punto di civiltà in Europa da poter ammettere con certezza, che quel popolo il quale sa riconquistare la propria indipendenza, più non la perde; e da questo lato la Grecia ed il Belgio sono così sicuri del loro avvenire come la Francia e l' Inghilterra. La riazione che potrebbero destare i fautori del papa ne' suoi medesimi stati è da considerarsi come nulla, poichè si è certi di averne una assai più forte in senso contrario. Quivi popolazioni intere, e segnatamente in alcune città, sono ostili; e non dubiterei asserire che, se nella lotta inevitabile coll' Austria si potesse guadagnar tanto tempo da organizzare eserciti con nuove reclute, la Romagna ne fornirebbe di eccellenti alla causa comune; poichè le *rivoluzioni,* come dice il Blanc (molto versato in simile materia), *si fanno cogli odii e coi desidèri violenti*, ed in nessun luogo d' Italia si nutre maggior odio contro il governo e si sente più violento il desiderio di un cambiamento che negli Stati del papa. La riazione, se pure è da calcolarsi, non potrà insorgere che in alcuni luoghi e fra certe classi più specialmente protette e quasi privilegiate dalla Santa Chiesa, come sarebbero i Transteverini. I quali, come sa chiunque è stato a Roma, fanno pagare ben cara al loro protettore la pretesa affezione, permettendosi ogni genere di licenza con una impunità che disonora il governo.

Il papa sarà dunque ridotto a far uso delle sue armi spirituali! Ma potrà egli forse asserire che si attentò alla religione da uomini che professano apertamente il suo culto ed i suoi dogmi? che lo riconoscono per capo spirituale della Chiesa? Vorrà egli minacciare o fulminare realmente scomuniche? Uomini intimamente convinti di non aver mai offeso nè direttamente nè indirettamente la religione, si lasceranno essi atterrire dall' abuso di un potere concesso solo a difesa della religione? Si leggano le storie, e si vedrà qual popolo paventi meno le scomuniche, quando fosse convinto venissero non dal papa vicario di Cristo, ma dal papa principe e sovrano. Se universale poi è il convincimento non si voglia attentare in nulla alla religione, a chi ne verrebbe il maggior danno abusando dell' autorità spirituale? Sono mille e più anni, gli è vero, che furono unite le due autorità; ma per questo si è cambiata la loro natura essenzialmente diversa? l' autorità temporale ha forse cessato di essere un mezzo per governare i popoli e per renderli il più possibilmente felici? e questi hanno forse perduto il diritto innato di provvedere alla propria conservazione minacciata moralmente da un governo che non provvede a' suoi bisogni e non sa reggerli che coll' aiuto umiliante ed oppressivo dello straniero? Se è vero che da oltre mille anni sono unite le due podestà, è altrettanto vero che per settecento e più anni i papi non ebbero alcuna podestà temporale, e fu l' epoca eroica per la Chiesa [1]; può dunque stare ancora disgiunta senza che la religione ne patisca.

[1] Nel 726 Gregorio II eccitò il popolo romano a rifiutare obbedienza a Leone l' Isaurico, imperatore d' Oriente; e Roma si eresse in repubblica. Sotto il pontificato di Gregorio III, dal 731 al

Ma il vicario di Cristo, ridotto così alla condizione di un privato, dovrà subire la legge degli uomini, esposto a' loro capricci, che spesso tengono luogo di legge anche negli stati i meglio regolati? Se io fossi meno penetrato della grande importanza di quel grado sublime e riflettessi al duro confronto che corre passando dalla sovranità alla sudditanza, solo per questo troverei necessario un temperamento, onde sottrarre quel principe agli effetti di tal posizione; ma persuaso che di tutte le ragioni addotte a favore della podestà temporale del papa, quella sola è buona che è relativa alla incompatibilità che un personaggio costituito così alto abbia ad essere suddito, sarei il primo a protestare contro un simile progetto. Io non convengo esser bene che il Sommo Pontefice sia suddito, ma le ragioni che valgono per la sua persona si estendono forse a tutta la gerarchia ecclesiastica? No certo, essendo egli anche adesso in tale gerarchia il solo sovrano indipendente. Se dunque a lui solo è propria codesta qualità, e perciò l' essenziale stà nell' essere indipendente, perchè non si può ammettere che il Sommo Pontefice abbia grado e dignità eguale ai sovrani, e sia indipendente da qualunque autorità civile sulla terra? Vi sarà forse chi non giudichi questo un vero e reale privilegio? Noi non vogliamo nè affermare nè negare che possano rinnovarsi pontefici quali Stefano IX ed Alessandro VI; ma non possiamo escluderne la possibilità, per ciò bastando l' es-

741, la repubblica si governò come stato indipendente; egli fu il primo pontefice che si rivolse agli stranieri, invocando la protezione di Carlo Martello a favore della Chiesa e della Repubblica romana contro Luitprando. Solo colla pretesa donazione di Pipino a Stefano II, confermata più tardi da Carlomagno ad Adriano (verso l' anno 800), incominciò il regno temporale dei papi.

ser uomini; nondimeno per riverenza all' altissimo grado non si faccia alcun caso di tale possibilità, ed il Sommo Pontefice sia riconosciuto personalmente indipendente da ogni autorità terrestre ed eguale in grado ai sovrani. Non solo poi conviene dargli questa qualità, ma dovrebbe esser dotato in modo corrispondente alla dignità sua. Gli venga assegnato il Vaticano per dimora, con quanti tesori racchiude, e con una rendita di otto o dieci milioni di franchi; gli si accordino quante concessioni sono compatibili col nuovo ordine d' Italia. Si consideri il papa libero ed indipendente da ogni autorità, ei risieda in una città libera, sia provveduto in isplendido modo a lui conveniente, e poi si chiegga se quella posizione non è degna del capo della Chiesa? Chi mirando, non all' apparenza, ma al vero fine delle cose, non ravviserebbe un tal pontefice assai più libero che non lo sia adesso? L' autorità temporale gli procaccia forse la vera indipendenza? Che è egli in realtà se non un suddito dell' Austria? Quando la corte di Roma si avvisa di volersi risentire della pesante protezione, che fa mai se non rivolgersi all' una od all' altra potenza europea e sempre in atto sommesso? Non reputo il lettore digiuno di storia in modo da doversi citare esempi a provare quanto l' unione dell' autorità temporale abbia danneggiato la Chiesa. E forse gli esempi passati non si rinnoveranno più? Abbiam veduto di recente l' imperatore delle Russie ordinare con un ucase a miliaia di sudditi di cambiar religione, come già un altro autocrata aveva ordinato di cambiar la foggia del vestito. Si vide egli mai disprezzo più profondo dei diritti dell' uomo, attentato più insolente come quello di strappargli perfino le speranze che si riferiscono alla vita futura? E

che fece il pontefice romano, il difensore della religione cattolica per que' poveri abitanti condannati a cambiar di religione? adoperò almeno le armi spirituali che sono in suo potere? protestò contro quella violenza, o la denunziò all' opinione pubblica, o confortò quegli oppressi nella fede alla credenza antica? O il papato non ha più diritti, o deve avere anche la facoltà di difenderli; Alessandro II, Alessandro III, Clemente V, Clemente VI, Gregorio IX, si dichiararono i difensori degli Ebrei; proibirono si usasse loro violenza per convertirli al Cristianesimo, dovendo ciò esser l' effetto della libera e spontanea volontà; nè questi pontefici, che con tanta gloria difesero la libertà delle coscienze, avrebbero taciuto, se altri si fosse permesso di violentare in modo così despotico i cattolici. I tempi sono cangiati, gli è vero, l' autorità del pontefice è diminuita; ma l' opinione pubblica circa il diritto innato della libertà di coscienza è tanto più favorevole e radicata, ed avrebbe assecondato le giuste lagnanze del capo della Chiesa contro il brutale despotismo. Invece il Santo Padre si accontentò di piangere nel silenzio e far sentire che il suo cuore era stato afflitto; non osò alzare la voce imperiosa e potente, nel presentimento che il pontefice sovrano abbia bisogno della Russia, non fosse per altro, per respirare più liberamente pensando alla cara protezione dell' Austria. In Germania sorge un nuovo scisma, che non impiega la violenza, ma tenta la via della persuasione. Le nuove dottrine non sono in realtà (per quanto posso giudicarne) che sparute ripetizioni di quanto si disse nel secolo XVI; se tuttavia non propagansi coll' alacrità che vorrebbero i suoi fautori, non è certo per l' opposizione di Roma; poichè vidi ben

molti scritti contro la Chiesa Romana, ma nessuna difesa; e non credo si debba attendere che il male divenga maggiore, perchè sia degno di essere combattuto. Con ben altra misura procedesi in tutto ciò che direttamente o indirettamente può recar nocumento alla sua autorità temporale, che suggerì sempre anche ai nemici della Chiesa i motivi più forti per offendere la religione stessa [1].

[1] Io sono ben lontano dall' essere in grado di farmi l' apologista della Chiesa cattolica ; ma quanto alle ragioni ed alla tendenza fino ad ora mostrata dai nuovi settari della Germania, parmi potermene occupare anch' io senza taccia di presunzione.

Allorchè sorge una nuova dottrina, io credo massimo interesse di ciascuno lo attendere seriamente ai primi passi, ai primi scritti ed al contegno in genere de' nuovi apostoli; essi danno e spiegano il carattere che in appresso prendono le riforme. Come avvenne l'attuale innovamento ?

Il vescovo Arnoldi di Treveri pretende di aver trovato una parte delle vestimenta del Salvatore. Si fanno credere miracoli ; accorrono fedeli in gran numero, e si accettano elemosine ed offerte. Uomini imparziali non dovrebbero vedere in questo che l' abuso di un vescovo, leggero, se in buona fede, colpevole, se ne manca. Come si abbia a rendere responsabile la religione cattolica romana dei traviamenti di uno de' suoi ministri, non si vede in buona logica ; nondimeno un sacerdote, Giovanni Ronge, con una lettera (1 ottobre 1844) diretta al vescovo Arnoldi, dichiara la guerra alla Chiesa Romana, quasi in lui fosse personificata.

Nella riforma di Lutero si era proceduto a grado a grado. In prima non fu che una giusta indegnazione contro l' abuso delle indulgenze ; abuso che partiva dal capo stesso della Chiesa ; una gelosia di monaci dava poscia la spinta ; quindi la condotta inetta della corte di Roma e segnatamente di Leone X, e l' alterigia de' suoi Legati trascinavano Lutero stesso oltre la meta propostasi (*).

(*) Il 5 marzo 1519 Lutero scriveva al papa : *Et quod unum in ista causa facere possum, promittam libentissime Beatitudini Tuæ istam de indulgentiis materiam me deinceps relicturum, etc. etc.*

Dimostrato come il piano proposto possa riunire il maggior numero possibile d'interessi in Italia, e che pochi

Dal principio del moto religioso di quel secolo (31 ottobre 1517), ossia dalle famose tesi di Martino Lutero, frate agostiniano, contro Giovanni Tetzel, frate domenicano, all' epoca che la nuova setta venne riconosciuta e prese data per l'avvenire alla Dieta d'Augusta (20-25 giugno 1530), corsero tredici anni di lotte e fatiche teologiche; e se la riforma riescì, dovette una parte del risultato ad interessi temporali che l'appoggiarono; poichè i principi accorgendosi che la loro autorità vi guadagnava di quanto perdeva la Chiesa Romana, si affrettarono a raccogliere i frutti di quelle discordie religiose. I nuovi riformatori, appena sorti, assunsero invece il tuono di vincitori, come se avessero debellata la Chiesa cattolica; e ripetendo unicamente ragioni, le tante volte combattute da uomini insigni e segnatamente da Bossuet, non aggiunsero del loro che triviali invettive contro la corte di Roma, e cinsero invece di allori i nuovi apostoli. Uno dei primi opuscoli, quello di Roberto Blum, fu intitolato *Il Combattimento fra la luce e le tenebre* (*), titolo molto modesto, giacchè naturalmente rappresenta la luce. Probabilmente per effetto del medesimo sentimento di umiltà, colla lettera di Giovanni Ronge si divulgò anche il di lui ritratto, quasichè quell' unico scritto lo uguagliasse ai sommi dottori della Chiesa. La facondia ed erudizione de' nuovi dottori non sembra per verità molto grande; in uno dei primi scritti riportato dal giornale tedesco di Francoforte leggevasi il seguente squarcio di uno dei campioni: *L'amore deve essere il nodo che ci terrà ancora uniti agli altri* (Cattolici Romani); *sia esso il ponte che, sostenuto dai piloni del diritto e della verità, ci unisca e ricongiunga tutti, come è da sperare* (**).

Ma questo non risguarderebbe che individui; più importante è il vedere sopra quali massime si fondi la nuova setta. E il suddetto giornale le fece conoscere (almeno all' estero) per la prima volta, citando e copiando la gazzetta di Slesia che riferiva gli articoli di fede della nuova comunione cristiana generale di Breslavia (Allgemeine christliche Gemeinde).

(*) Der Kampf zwischen Licht und Finsterniß, von Robert Blum. Offenbach am Main, 1845.

(**) Beilage zum Frankfurter Journal, Nr. 43, 12. Februar 1845.

possono perdervi nella sua esecuzione, resta a provare la possibilità di superare il sommo grandissimo degli osta-

La confessione di Breslavia è composta di 29 articoli; il primo dei quali, l' importantissimo, basta solo a dare la vera idea dei principi sui quali basa la nuova setta.

Articolo 1°. *Il fondamento della credenza cristiana deve essere unicamente ed esclusivamente la Sacra Scrittura, e la ragione compenetrata ed animata dall' idea cristiana.*

La seconda parte di questo articolo, che conferisce alla ragione facoltà di decidere in materia di religione, è quella costituente l' indole vera e caratteristica di questa setta o scisma della religione cattolica. Non bisogna lasciarsi illudere dall' aggiunta che venne fatta *della ragione compenetrata ed animata dall' idea cristiana* (*), poichè domandando a cento individui che cosa intendano sotto questa espressione della ragione compenetrata ed animata dall' idea cristiana, avremmo altrettante risposte, l' una diversa dall' altra. Perchè un' idea abbia ad essere una guida e norma certa, è prima ed indispensabile condizione che sia chiara e precisa. L' idea cristiana annunciata così in genere dovrebbe contenere il complesso delle dottrine di Cristo; ma per giudicare quali si debbano ammettere come tali, i novatori appellano nuovamente alla ragione; tanto è vero che escludono la tradizione, quantunque contenga pure la dottrina di Cristo. Ridotta così la questione a' suoi veri termini, la nuova setta costituisce la ragione a guida in materia di religione.

Il Cattolico parte dal principio che la sua religione sia fondata da una ragione e mente superiore. La Chiesa ha raccolto quanto emanò da questa fonte, ed essa ha la missione dal suo fondatore di conservare intatta la dottrina, e regolare anche il culto esterno. Il Cattolico si è interdetta la facoltà di spiegare a suo talento il dogma. Ma quando si parte dal principio citato, cioè da una ragione superiore e rivelatrice, non vi è assolutamente nulla di degradante per la ragione umana se vi si sottopone ciecamente e senza esame. Che sarebbe della ragione se non volesse ammettere che quanto comprende? Non è forse mistero il modo col quale si entra nella vita e come la vita ci abbandoni? Dunque non sarà vero che

(*) Von der christlichen Idee durchdrungene und bewegte Vernunft.

coli — l'Austria —, vinta la quale, ogni altro scompare, come un riflesso di luce allo spegnersi del corpo donde si nasce e si muore, perchè non si comprende quel gran mistero?

I Cattolici, riconoscendo alla Chiesa la facoltà di raccogliere quanto provenne dal suo fondatore e decidere in caso dubbio, hanno una base ferma e generale che tende ad unire tutti i suoi membri. I dissidenti invece, col permettere ad ognuno di erigersi a giudice, col dare alla propria ragione la facoltà di ammettere od escludere, hanno creato in realtà tante religioni quanti sono gli individui; essi hanno messo in pratica il principio di filosofia definito e poi combattuto ad evidenza dal genio di Lamennais: *Vero è quello che la ragione di ogni uomo riconosce chiaramente e distintamente*, principio che autorizza ogni errore. Se nella pratica non sembra ogni dissidente abbia una religione propria, non dipende che ne sia impedito dalla base dalla quale parte, ma sibbene perchè in realtà pochi sono coloro, che abbiano tempo e comodo di studiare ed approfondire questioni religiose. Tolto quest' obice, ed ammesso quanto è inseparabile dalla condizione dell' uomo, cioè che la ragione di ogni individuo giudica secondo il grado del suo sviluppo prodotto da cause estrinseche e da circostanze indipendenti da lui, e sempre varie, egli è certo che noi avremo tanti risultati diversi quanti sono i ragionatori.

L' articolo XVII della Confessione di Breslavia abolisce l' adorazione e l'invocazione dei Santi, e dichiara anticristiana la pratica di conservar reliquie, ed avere altari con simboli, come pitture, ecc. ecc.

Si vede qui riprodotta la mala fede antica di voler apporre alla religione cattolica quanto essa non ha mai ammesso; poichè non confuse mai l' adorazione di Dio con quella dei Santi, i quali s' invocano, ma non si adorano; e l' invocazione poi contiene un principio sublime, poichè rammemora giornalmente anche al più zotico, non solo l' immortalità dell' anima, ma anche la ricompensa nella vita futura per l' uomo che visse secondo i dettami della religione. Ogni cattolico che invoca un Santo sa benissimo che fu uomo anch' esso e visse secondo le leggi che gli furono imposte. E che vi è di contrario alla ragione nell' ammettere che il tempio possa esser decorato? E se anche si chiamasse l' immaginazione a concorso per destare nell' uomo maggior rispetto a Dio, non è sempre

emanava. Anche qui, prima che m' interni nella questione, è d' uopo stabilirla in modo chiaro e preciso, temendo sempre il lettore mi possa confondere con alcuni che ritengono poter giustificare qualunque passo da loro consigliato colla ragione dello scopo, senza riflettere debitamente ai mezzi; e non credo mai averlo abbastanza ammonito come io parta da princìpi opposti. Appunto perchè di sommo interesse è la causa, è d' uopo preparare anche i mezzi colla massima precauzione, nè si può mai troppo studiare come toglier gli ostacoli e creare spedienti da un lato, suscitare impedimenti e paralizzare le forze dall' altro. Grande e difficile è l' impresa di una guerra per l' indipendenza nazionale; quindi colpevole ogni leggerezza con cui si trattasse un tanto soggetto. Ciò è indubitato per ogni tempo e luogo; ma se tal verità ammettesse eccezioni, l' ultima a pretendervi sarebbe l' Italia, che sofferse lezioni tanto crudeli ed umilianti. Oh! diffidate degli uomini che non sanno parlare che col cuore; ei vuol essere guidato da mente sana e da intelletto illuminato. Quando si deve combattere una potenza formidabile, le declamazioni, le invettive non

far uso di un dono da Lui concesso? Per verità, quando si vede questi novatori paventare cotanto gli effetti dell' immaginazione, si direbbe che si preparano a citare un giorno o l' altro il Creatore avanti al loro tribunale perchè renda severo conto di aver dotato l' uomo dell' immaginazione, che essi giudicano cotanto nociva alla ragione.

L' articolo XXIII stabilisce che tutte quelle disposizioni non sono che provvisorie e che devono essere sottoposte ad un Concilio generale tedesco. Figuratevi una religione provvisoria!! Se un tale concilio avrà luogo, potete ben credere chi ne sarà l' apostolo, e che lo spirito che domina nella confessione di Breslavia sarà anche il prevalente nella nuova credenza.

conducono a nulla; ci vogliono mezzi e piani adeguati; quindi per trovarli e prepararli è d'uopo studiare e studiar bene la natura, l'indole e i mezzi del popolo che si vuol chiamare all' indipendenza. Non s'induca da questo io mi creda da tanto da poter indicare tutti gli aiuti e tutti gli spedienti che potrebbero condurre l' Italia all' indipendenza nazionale; mi basta il lettore sia convinto della grandissima importanza che attribuisco a simile impresa, e che sto all' erta per non valutare con leggerezza i mezzi e per non accordare ad uno spediente maggior peso e valore di quello che possa avere e mostrare alla prova.

Fatte queste premesse, stabilisco la questione nei seguenti termini:

D. È egli probabile che coll' attuale aiuto di forze materiali che possiede l'Italia, e collo spirito pubblico dominante, si possa tentare felicemente l'impresa dell' indipendenza italiana contro l'Austria?

R. Io non ritengo che colle forze attuali e collo spirito dominante in Italia si possa tentare l'impresa dell' indipendenza italiana contro l'Austria con fondata speranza di riuscita.

D. È egli probabile che colle forze materiali delle quali potrebbero disporre il Piemonte, la Toscana e Napoli, qualora fossero uniti, e colla sempre crescente civiltà della Penisola non si possa attendere come effetto inevitabile e tentare un giorno e forse tra non molto l'impresa dell' indipendenza italiana contro l'Austria?

R. Io credo non solo probabile ma certo, che colle forze materiali delle quali ponno disporre gli stati italiani del Piemonte, Toscana e Regno delle Due Sicilie, e collo svi-

luppo dello spirito pubblico in Italia, anche seguendo solo l'attuale incremento, si potrà un giorno sostenere la lotta contro l'Austria. Credo pur certo che laddove si sviluppi in Italia uno spirito nazionale attivo e ben diretto, la soluzione del gran problema potrà essere anticipata in modo, che anche la presente generazione possa sperare non solo di prepararla, ma di condurla a termine.

Non posso entrare nella dimostrazione delle tesi enunciate senza citare due passi troppo interessanti per la relazione che hanno col soggetto che tratto, e per l'autorità degli scrittori dai quali provengono. Essi contengono il principio fondamentale sul quale deve basare la dimostrazione.

La potenza dell' uomo, dice il Sismondi nella storia delle Repubbliche Italiane del medio evo, *stà nella sua forza morale e non nella forza fisica. Gli è dallo spirito e non dal corpo che procedono i mezzi di difesa e di conquista, poichè nello spirito si trova la volontà, il coraggio, l'obbedienza, la pazienza, la rassegnazione ai sacrifici.*

Sono passati i tempi, dice l'anonimo autore DELL' AUSTRIA E SUO AVVENIRE, *nei quali calcolavasi la potenza degli stati sul numero delle anime e sulla quantità dei soldati disponibili. Le baionette non formano più la forza degli stati, e si cesserà ben presto di giuocare a' fantocci coi soldati.*

Queste riflessioni sono di un' importanza gravissima, perchè risultano da lunghi studi fatti dall' uno sull' Italia e dall' altro sull' Austria. Il Sismondi arrivò a quella conclusione, dopo aver meditata e scritta la più bella sto-

ria delle repubbliche italiane, dopo aver narrato innumerevoli fatti eroici prodotti dall' amor patrio. Pur troppo non possiamo chiamarlo amor nazionale nè andarne superbi, poichè nelle guerre fratricide, che furon molte, vittorie e sconfitte non hanno che un solo nome, quello di sventura; ma anche stranieri, che disponevano di forze formidabili, provarono gli effetti di quella potenza dell' uomo, che stà nella sua forza morale; e come questa fu tante volte grande in Italia, grandi pure ne furono i risultati. Essa scomparve, e la nazione colpita nella parte vitale cadde in quel oblio che lo storico deplora, non senza scorgere ancora in Italia il germe di un futuro risorgimento per cui fa quel voto nobile e sincero, col quale chiude la sua pregevole opera.

L' autore DELL' AUSTRIA E DEL SUO AVVENIRE arrivò anch' egli, terminando le sue ricerche, a confermare il medesimo principio; e quindi provava la poca stabilità che può ripromettersi dall' avvenire il governo austriaco, la nessuna unione che lega le diverse nazioni delle quali si compone, e la mancanza infine di quella forza morale che forma la base della vera potenza.

Si converrà che le citazioni vengono a proposito, non per l'osservazione in sè stessa, che è forse più antica di qualunque scrittore si conosca, ma per l'applicazione fatta da giudici così competenti e per le conseguenze che siamo in diritto di dedurne. Da un lato abbiamo l' Italia che, dall' epoca nella quale scriveva Sismondi ai nostri giorni ha già fatto progressi notevoli per quanto risguarda lo spirito nazionale, e non attende che un' attiva cooperazione per accelerare lo sviluppo delle forze vitali, sì che valgano alla

grande impresa. Dall' altro lato abbiamo l'Austria, il suo gran nemico, potente ancora, ma che ogni giorno va perdendo di quella forza che lo rende formidabile, per cause che non gli è dato levare, poichè derivano dallo spirito di nazionalità destatosi nelle diverse genti delle quali compone il suo impero. Quanto egli perde in quel corso inevatibile del progresso, altrettanto guadagna la causa della nazionalità; ora anche l'avvenire d' Italia è talmente legato a quel progresso generale delle nazioni verso l'indipendenza, che non era possibile entrare in una dimostrazione distinta dei mezzi più specialmente in suo potere, senza prima accennare quanto ha di comune colle altre nazioni dipendenti, dalla quale circostanza deriva l'efficacia dell' argomento.

Lo sviluppo dello spirito nazionale italiano, ungherese e slavo, rende probabile anche quello che pure non è; vale a dire, che l'Austria sarà talmente in sè stessa divisa, le sue forze talmente paralizzate, che l'Italia potrà rendersi indipendente colle proprie forze e coi mezzi dei quali dispone.

Ora posso meglio addentrarmi nel valutar questi mezzi da ambe le parti. L'Austria non abbandonerà mai l'Italia se non costretta dalla forza, e l'ultimo suo addio lo darà dal campo di battaglia[1]. Questa condizione, se anche dura,

[1] Non posso comprendere come C. Balbo, nella sua pregevole opera *Delle Speranze d'Italia*, abbia potuto ammettere l'Austria possa abbandonare per trattati pacificamente l'Italia, indennizzandosi sulla Turchia. Questo sarebbe lo stesso che dire ad uno assiderato dal freddo: « Gettate il mantello che vi copre! » L'idea d'un indennizzamento in Turchia potrebbe essere un' occasione, una probabilità di più per dar fine ad una guerra d' indipendenza, ma non mai per prevenirla; il cambio è troppo magro, perchè lo si possa fare di buon grado.

non è menomamente a deplorarsi, poichè l'energia, la risolutezza e l'amore alla causa dell' indipendenza non si può altrimenti provare che con sacrifici e tratti di eroismo. Sembra le nazioni debbano essere rigenerate col sangue; almeno fino a' dì nostri, nessun popolo oppresso potè scuotere il giogo e pareggiarsi alle nazioni indipendenti se non coll' offrire in olocausto una parte de' suoi cittadini più eletti; ed è questo il sacrificio che nobilita la nazione avanti sè stessa e presso le altre, essendo induzione troppo ovvia che quel popolo, che seppe conquistar la propria indipendenza, saprà anche mantenerla.

Noi non possiamo adunque parlare d'indipendenza italiana senza ammettere come avvenimento indispensabile la guerra coll' Austria; ma nel calcolare le probabilità della sua riuscita non possiamo partire dai dati presenti; dobbiamo ammetterli colle modificazioni che subiranno per effetto dell' influenza esercitata dallo spirito pubblico generale nell' impero e dalla tendenza ad isolarsi di tutte le nazioni che lo compongono.

Si calcola che il massimo della potenza armata, della quale può disporre l'Austria in caso di guerra, sia di 400,000 uomini; poichè non bisogna lasciarsi illudere dalle tabelle statistiche fatte pubblicare appositamente dal governo per ingannare l'opinione pubblica, le quali fanno salire le sue truppe colle riserve e controriserve ad oltre 600,000; ma realmente è provato che non ci arrivano tampoco, e sono anzi di un numero inferiore. Quello che pone e porrà sempre limiti alle sue cifre non è già la possibilità di trovar uomini, ma sibbene i mezzi per mantenerli con tutto il corredo di un esercito. Partendo adunque dalla massima cifra reale,

abbiamo un' armata di 400,000 uomini, composta di Tedeschi, Italiani, Boemi, Ungheresi e Polacchi; la quale si recluta dietro ordine della cancelleria aulica di guerra, che fissa ogni anno il numero e la proporzione dei soldati presi sulle diverse provincie dell' impero; e questa è quasi eguale per tutte le provincie, meno però l' Ungheria che ne fornisce maggior numero. L' Ungheria mise una tremenda eccezione alla regola generale circa il reclutamento; giacchè non è il capriccio del consiglio aulico di guerra che determina il contingente annuo, ma la rappresentanza nazionale o Dieta, la quale ha il diritto di accordare, diminuire o rifiutare la dimanda fatta. Da questo potrebbe nascere col tempo un forte ostacolo per l' Austria, poichè *l' Europa sa*, dice l' autore DELL' AUSTRIA E SUO AVVENIRE, *con quale celerità l' Ungheria cammini verso un emancipamento completo, con quale successo si adoperi per cambiare la sua costituzione attualmente sfigurata, ma i di cui princìpi sono oltremodo generosi, in una costituzione veramente liberale, che assicuri a tutte le classi eguale protezione e libertà. Pochi anni ancora, e questi sforzi avranno raggiunto le scopo, e l' umanità potrà rallegrarsi, poichè una nazione grande e nobile rientrerà nel numero di quelle che promuovono la libertà e l' incivilimento.*

Questa nazione che ora si adopera per costituirsi definitivamente in nazione libera ed indipendente, vorrà essa accorrere ad opprimerne un' altra? Quando sarà indipendente appieno, ammesso pure conservi per re l' imperatore d' Austria, vorrà essa per questo sposare ciecamente gl' interessi austriaci? Se si accorda lo sviluppo del sentimento nazionale, la tendenza ai princìpi liberali, si devono accor-

dare del pari tutte le conseguenze che ne derivano. Voler ammettere oggigiorno che una nazione, dopo avere, per effetto dell' incivilimento, riconquistata la vera e nazionale indipendenza, possa opprimerne un' altra tendente al medesimo scopo, si è ammettere un assurdo. Nessuno crederebbe ad una civiltà che dà all' Europa una mentita così solenne de' suoi principi; tale nazione si esporrebbe alla critica ed allo scherno delle altre genti costituite liberalmente, colle quali pretendeva camminare di pari passo. Se è vero che l' Ungheria proceda realmente verso l' indipendenza, si ha motivo di credere ed ammettere, purchè si costituisca in regno indipendente, l' Austria non possa fare su lei nessun fondamento, nè come oggi, ricavarne sussidi militari per opprimere un' altra nazione. Tolta all' Austria l' Ungheria, è levato con essa il nerbo all' esercito austriaco, segnatamente in cavalli, e i 400,000 uomini discendono a 280,000.

Ma il movimento che si prepara in Ungheria si prepara anche in Boemia ed in Polonia, anzi fra tutti i popoli slavi, ossia nel terzo della popolazione dell' impero. *La Boemia*, dice l' autore citato, *si va convincendo ogni giorno d' essere destinata a conservare la sua nazionalità particolare e separata; e quanto più va consolidandosi nel sentimento della sua forza e della sua unità, altrettanto cresce la ripugnanza per la dominazione straniera.*

Quanto alla Polonia, il suo sentimento patrio è troppo noto perchè occorrano citazioni speciali. Tutti questi paesi hanno comune coll' Italia il bisogno dell' indipendenza nazionale, tutti mirano allo stesso scopo, e per tutti non vi è che un eguale scioglimento, quello di una lotta coll' Au-

stria. Non è necessario ammettere nessuna speciale unione fra loro per via di piani presi in comune accordo; la tendenza uniforme basta ad unirli, anche a loro insaputa. Anzi è d'uopo evitare ed impedire ogni piano che potrebbe rassomigliare a congiura. Quando il pericolo, che minaccia un governo, parte da individui conosciuti, questi ne misura l'estensione e con un colpo di mano od un energico moto può impedirne gli effetti. Se questo pericolo è certo quanto all' esistenza, ma nol si possa nè misurare nè definire, il suo effetto è assai più terribile. Il governo sa che esiste ed aumenta sempre senza poter dominarlo, senza poter afferrare nessun filo che lo guidi a scoperte di congiure non esistenti, senza poter abbattere nessun individuo che rappresenti più specialmente il principio dell' indipendenza nazionale, perchè è un fatto universale. Un individuo potrà cooperare più energicamente d'un altro, ma rimane sempre solitario, non è mai centro di una lega. La persecuzione ed anche il sacrificio d'un individuo lungi dal rallentare la tendenza generale, la sviluppa e rinforza vieppiù, essendo egli l'espressione della forza nell' oppresso, della riazione nell' oppressore, e il principio della lotta aperta che un giorno deve divenir generale. A questo risultato si verrà in Italia ed in Boemia; e dovunque farà progressi lo spirito nazionale, il governo dovrà stare continuamente all' erta, tenersi sempre pronto, esser presente in ogni luogo colle sue forze, poichè può esser certo che dove abbandonasse il campo, scoppierebbe la rivoluzione. Qualunque moto nasca in Italia, ei deve tener fornita di truppe la Boemia; così, se minaccia la Boemia, bisogna sempre tener guernita l' Italia; nè il governo può concentrare le sue

truppe, riposando sulla fede di un popolo, che non anela se non a riconquistare la propria indipendenza. Divisa così la forza armata austriaca, si può ammettere, come il massimo di ogni probabilità, che rimangono disponibili al governo 200,000 uomini per sostenere una guerra d'indipendenza in Italia; e quest' esercito ancora dev' essere formato almeno per metà di Boemi, Polacchi e Slavi in genere, che ponno bensì servire per adempiere un dovere, ma certo non possono amare nè quel governo nè la causa per la quale combattono.

Considerato lo stato austriaco, non nelle sue attuali circostanze, ma in quelle d'un avvenire infallibile, dato lo sviluppo dello spirito nazionale nei diversi popoli che lo compongono, rivolgiamo la nostra attenzione all' Italia, considerandola dal medesimo punto di vista, vale a dire: quali risultati possiamo noi aspettarci, dato un attivo sviluppo dello spirito nazionale, dalla riunione delle forze reali delle quali dispone l'Italia?

Egli è ovvio che parlando dell' Italia intendo parlare dell' Italia intiera, e non già dell' austriaca, la quale colle sole sue forze non potrà mai intraprendere nulla come ho già dimostrato; inoltre, parlando dell' esecuzione di un piano, lo riferisco più specialmente al piano tracciato, poichè solo a dimostrare la possibile esecuzione di esso sono entrato nella presente dimostrazione.

Per riconquistare l' indipendenza italiana con mezzi italiani e rendere certo ed indubitato quanto ancora non è, torna necessaria la duplice cooperazione dello sviluppo dello spirito nazionale e della riunione delle forze; condizioni indispensabili ambidue, siccome elementi che devono agire

sempre di concerto, anzi confondersi nei risultati. Io cercherò prima dimostrare come si possa e si debba influire sullo spirito pubblico, il quale deve animar le forze reali, per venire poi all' esecuzione del piano col mezzo di quelle.

Si influisce sullo spirito pubblico:

I. Col togliere o diminuire quegli ostacoli che al momento dell' esecuzione del piano potrebbero generare riazioni interne, segnatamente fra le popolazioni soggette all' Austria.

II. Col promuovere direttamente la buona armonia fra gli abitanti dei diversi stati italiani e spegnere gli avanzi degli odii municipali ancora esistenti.

III. Coll' agire sulla popolazione, e precipuamente sulla gioventù, per quanto è possibile, con opere tendenti a ridestare il sentimento nazionale.

Primo mezzo.

Allorchè un governo è costituito da lungo tempo, si forma sempre un partito in suo favore, ed è composto: *a)* di quelli o di molti tra quelli che traggono immediatamente dal governo i mezzi della loro sussistenza e quindi temono i cambiamenti per causa del loro soldo e del loro pane; *b)* di quanti lo servono per mire di ambizione particolare, non per bisogno di mezzi; *c)* di coloro che in buona fede, senza essere affezionati al governo, desiderano che sussista perchè paventano gl' innovamenti e le rivoluzioni. Sebbene la prima classe contenga molti scontenti, a motivo del numero ognor crescente dei Tedeschi che vengono ad occupare i migliori posti, su questa però non giova fondare speranze, nè tampoco adoperarsi perchè voglia sposare la causa nazionale. Allorchè un individuo, per contribuire attivamente ad un' impresa, deve rompere una fede speciale giurata a chi

lo paga, si trova di già in una posizione equivoca; mentre o serve per bisogno, ed allora difficilmente vorrà alienarsi il governo che lo nutre, ed attenderà a farlo quando la riuscita sia così certa che il suo soccorso torni inutile; o non serve per bisogno, ma perchè vuol impiegare il suo ingegno e vuol essere utile per quel mezzo alla società, ed allora nessuno è miglior giudice di essa di quanto conviene fare in servizio del proprio paese. Sulla classe degli impiegati non bisogna far calcolo alcuno, nè tampoco cercare d' influire su di essa, giovando rammentar di continuo, gli uomini che hanno tradito una fede data, essere sempre i primi al minimo rovescio a volersi purgare con altrettante viltà. La seconda classe, composta di quanti servono o sono apertamente affezionati al governo per ambizione, è da considerarsi come nemica. Per verità è classe poco numerosa, poichè intendo parlare solo di coloro che sono ligi al governo per ottenere i favori che si accordano d' ordinario a quelli che hanno voce di essere affezionati al trono, gli omiciattoli pronti a commettere qualunque viltà per ottenere una decorazione, un titolo, una carica di corte, e quelle famiglie aristocratiche che si ritengono come le predilette di casa d' Austria, della quale conoscono esattamente l' infinita diramazione. Tutta questa gente va combattuta col ridicolo per impedire che si propaghi, mentre non merita tampoco la fatica di occuparsene. Rimane l' ultima classe : gli uomini di buona fede che, senza essere affezionati al governo, pure desiderano che sussista, perchè paventano le innovazioni e le rivoluzioni. Questa classe è numerosa, e merita la più seria considerazione. Qualunque sia l' opinione d' un uomo, quando è in buona fede, deve essere rispettata, e non vi

è che il fanatico che voglia imporre a forza la sua opinione agli altri. Solo al momento di eseguire le grandi imprese è d'uopo raccogliere tutti i mezzi, ed agire con energia, e non perdersi in discussioni; ma finchè si preparano gli avvenimenti ed il mezzo più potente stà appunto nel guadagnare l'influenza morale, vuolsi procedere colla persuasione. I cambiamenti e le rivoluzioni sono terribili, è vero, e non si operano mai senza gravi sacrifici; ogni padre di famiglia le paventa, e con ragione; ma se divengono inevitabili, a chi la colpa? Se uno stato talmente corre alla sua rovina che una rivoluzione si possa ritenere per certa, chi vorrà consigliarci a starcene inerti a sopportarne tutto il peso, mentre potrebbe esser mezzo ad una rigenerazione nazionale? Noi abbiamo bisogno di procurar pane a' nostri figli, dicono i padri: ma e non vedete che questo pane ve lo rubano i Tedeschi, il cui numero cresce sempre? E come finirà? certamente non a vantaggio dei vostri figli. Ogni carriera è chiusa ed intralciata in mille guise, ed anche questo inconveniente va sempre più complicandosi; prova ne siano le disposizioni di fresco emanate intorno all' esercizio della professione d'ingegnere; in forza delle quali un giovine deve impiegare otto anni fra studi di università, studi di architettura pratica e simili; per cui bisogna essere facoltoso per potere arrivare a guadagnarsi un giorno il pane, e se uno non è più che fortunato, o non ha vita ben lunga, non arriva a rimborsare il capitale speso per l' educazione. L'Austria sola convertì l' avvocatura in un impiego, che essa conferisce caricandolo di tutti i pesi inerenti agl' impiegati, senza compenso di sorta; e questo non si chiama incagliare? Il commercio in grande non ha altra mira che di favorire

lo smercio dei prodotti austriaci: il minuto commercio è rovinato dalle leggi finanziarie, inestricabili, innumerevoli; i paesi compresi nella così detta linea di confine, o *circondario confinante*, sono vessati fino alla disperazione, e prova ne sia la città di Como. Si fa carico alla gioventù facoltosa di non occuparsi che di cavalli e passatempi, ma volete che gareggino coi bisognosi per rapir loro quel po' di pane che sfugge ai Tedeschi? Nessuna carriera è aperta per chi volesse consacrare i suoi talenti al pubblico vantaggio; è proibito il parlar di politica; ognuno deve stare all' erta con chi non conosce; e come pretendere in tale stato di cose che la gioventù facoltosa abbia a resistere alla seduzione degli agi? Questo non è detto per giustificarla, ma vale a dimostrare la causa, e può ancora valere come buona ragione per desiderare che la causa sia tolta. Infine non vi è classe, non vi è ceto di persone che non risenta l'influenza funesta che paralizza lo sviluppo morale ed incaglia il ben essere materiale. A qualunque ceto, a qualunque classe appartengano gli uomini di buona fede che desiderano la continuazione del governo, unicamente per la tema dei danni inerenti ai cambiamenti, è facile il provar loro alla piega che prendono le cose essere inevitabile un cambiamento; e giacchè pure non è in nostra facoltà l'esimersi dai pericoli che accompagnano una crisi qualunque, miglior consiglio fia il volgerla a favor nostro. Egli è d'uopo non lasciar sfuggire nessuna delle tante occasioni che giornalmente si offrono per accennare la tendenza progressiva ad uno stato di cose che deve divenire insopportabile. Il mostrar agli uomini dubbiosi simili fatti vale più di qualunque ragionamento, e la conclusione deve venir facile e chiara da sè stessa; così un

gran numero si convincerà dell' opportunità e vantaggio di voler piuttosto dominare il pericolo che venir trascinato a soccombervi. Quando l' opinione pubblica è arrivata a tal punto, la poca o nessuna opposizione contro il piano nazionale è già certa; intendendo per questa non già un' opposizione a mano armata in favor del governo, per la quale non vi è elemento alcuno, ma la domestica, che si prepara nelle singole famiglie alla vigilia di grandi avvenimenti, quando si agitano questioni vitali per le società. Se la convinzione è generale, tutti i mezzi di cui un popolo può disporre saranno adoperati con frutto, nè le parziali opposizioni basteranno a paralizzarli o annichilarli.

È assioma antichissimo che nell' unione stà la forza. Noi abbiamo considerato nel primo mezzo il modo di riunire i voleri d' ogni individuo procurando di convincerli della necessità di un cambiamento; ma quando pure questo mezzo riuscisse, toglierà solo uno degli ostacoli, cioè quello di tentare un' impresa prima che il pubblico la conosca. Levato anche questo ostacolo, ve ne ha un altro in Italia, che si potrebbe opporre all' unione dei diversi voleri, cioè gli odii municipali male spenti, infausta eredità dei nostri avi. Mi dispenso dal citare esempi, perchè intendo scrivere per Italiani, i quali troppo facilmente li troveranno. Non posso però nascondere che a mantenere il germe di queste discordie concorre in parte l' idea malintesa di amor patrio, che si ristringe così spesso entro le mura della città ed i confini del proprio comune. Che una nazione divisa da tanto tempo non riconosca più come patria comune quella disegnata dalla natura coll' uniformità di lingua, d' indole e carattere, è facile a comprendersi; ma non si può comprendere come

persone che si dicono illuminate, e molte di quelle note al pubblico per mezzo della stampa, in luogo d' opporsi a tendenze così meschine, le coltivino invece e le propaghino. Non esce in luce opuscoluzzo che non ci annunci la nuova gloria, congratulandosi ciascuno colla città o luogo cui l'autore appartiene; ma tosto sorgono i campioni delle altre città che si dichiarano seconde a nessuna. Io non so a quante sinora sia stato dato il titolo di Atene: sono queste puerilità che nulla aggiungono al merito reale, ma col voler accarezzare di troppo una parte e porla al confronto di altre, si fanno nascere o si mantengono rivalità già sopite. Merita certo gran lode chiunque cerca operare il bene in qualunque benchè ristrettissima sfera, ed è degno che altri ne segua l'esempio; ma gli encomi in Italia, più che in qualunque altro luogo, devono usarsi colla massima parsimonia, e ciascuno dovrebbe astenersi da confronti odiosi per i quali in ogni modo parlano abbastanza i fatti. Infine, da qualunque causa provengano le rivalità, qualunque modo direttamente od indirettamente le alimenti, dove e comunque si esprimano, deve il buon cittadino adoperarsi per toglierle e surrogarvi idee più rette e più giuste di amor patrio; e deve rallegrarsi che dovunque si sviluppi la medesima attività, la medesima tendenza, e che tutti sentano il medesimo bisogno, cioè quello dell' indipendenza nazionale. Questo dovere di ogni Italiano deve essere preso in tanta maggior considerazione, in quanto che il male proviene per colpa nostra e non si può farne nessun aggravio allo straniero.

Terzo mezzo.

Egli è in facoltà di ogni persona istrutta e risoluta il voler

cooperare a promuovere lo spirito pubblico, ad illuminare gli altri sul vero stato delle cose, togliere, scemare i pregiudizi ed odii municipali; ma non è in facoltà di ognuno il contribuire a tale scopo con iscritti o colla influenza educatrice che si esercita sulla gioventù, chè per farlo conviene trovarsi in circostanze speciali. Epperò mi sono creduto in dovere di fare di questo mezzo un soggetto di speciale ricerca, ritenendolo come il più proprio ad influire direttamente sull' opinione pubblica, ad alimentare e svilùppare lo spirito nazionale. Egli è sempre il medesimo piano che si ha di mira; ma conviene studiarlo con misura più larga e sopra scala più vasta. Il pensiero e la discussione devono sempre precedere l'azione; giacchè l'esito è certo quando l'azione deve partire dalla massa della popolazione e non dal capriccio di un solo, e si può rettamente argomentare, che quanto più giusta e sensata sarà stata la discussione e più attivo il pensiero, più energica sarà l'azione che ne deve essere il risultato. Dirigere l'opinione pubblica, persuadere con ragioni sempre appoggiate a fatti, questa dovrebbe essere la mira di chiunque vuol influire sul pubblico col mezzo potente della stampa. Lungi da me il supporre che tutti abbiano a porsi a voler discutere direttamente intorno questioni politiche; lo che in molti luoghi, e dove più se ne avrebbe bisogno, non è tampoco possibile. Ma io m'accorgo che mi dilungherei inutilmente volendo dar consigli a chi scrive, poichè gli scrittori si dividono, a mio giudizio, in due classi; l'una di quelli che non hanno bisogno di consigli, l'altra di quelli che non ne vogliono; e, quando il facessi, alcuno mi potrebbe chiedere con qual diritto ed autorità io salga in cattedra. Mi limito quindi ad esprimere

semplicemente come un voto il mio desiderio, cioè che la letteratura italiana segua il genio proprio, e che si proponga per lontana meta la grande opera della indipendenza nazionale. Al che si può concorrere in mille guise, senza incontrare pericoli di sorta; distruggendo pregiudizi, affratellando, e soprattutto cercando di mettere in comune tutti i bei parti dell' ingegno italico, sì che il Lombardo s'allegrie di quelli del Napolitano, ed il Piemontese di quelli del Siciliano. Nulla v' ha forse di più bello come il vedere che le idee cominciano a farsi sorelle, poichè dalle idee si passa agli autori ed alla classe più numerosa di chi legge. La letteratura dovrebbe anch' essa tendere allo stesso scopo, e cercare, a parer mio, di aprirsi un adito per ogni via; storie, romanzi, giornali, strenne, e perfino almanacchi, tutto è buono, purchè diretto al gran fine. Ma la classe degli scrittori è scarsa pur troppo, e fra questi si deve fare una vergognosa sottrazione di gente venduta. Più estesa si è quella degli educatori, che si trovano in contatto immediato colla gioventù. Se non trattassi che dell' Italia austriaca, io non dovrei parlar di quest' ultimi, perchè la maggior parte di essi sono uomini vincolati per patti speciali al governo che servono, ed ho già detto che non conviene immischiarsi con impiegati; ma anche quivi havvi buon numero di maestri privati che non hanno legami di sorta col governo; e poi le mie riflessioni sono generali e potrebbero forse avere qualche valore anche fuori dei confini austriaci. Questa classe adunque ha in suo potere un mezzo efficacissimo per cooperare al grande scopo, col dirigere la gioventù, anche operando legalmente, perchè non hanno che a volgere l' attenzione dei giovani a que' scritti od autori che spingono

l'uomo alla vita attiva, che destano in loro il bisogno di fatti e li allontanano dalla mollezza e da quell' ideale felicità egoistica, che misura il bene ed il male dal vantaggio o danno che deriva alla propria persona. Di questi autori ve ne ha, anche nei paesi più fulminati dalle più severe censure, quanto basta per occupare non solo la gioventù, ma la vita di un uomo. Nella scelta dei testi scolastici si mostra l'abilità del maestro, e più ancora nel metodo col quale si avvezza la gioventù a giudicare gli uomini e gli avvenimenti. Per quanto alla tendenza generale, noi abbiamo a lodarci degli sforzi di non pochi valentuomini che hanno ravvivato lo studio di Dante, al quale i Gesuiti sostituirono il culto di Petrarca, onde n' erano venuti i languori petrarcheschi, seguiti poi dalle tenerezze arcadiche delle Dori e delle Fillidi metastasiane, che continuarono ad essere il tema favorito della gioventù fino alla venuta dell' Alfieri. Per quanto però le goffaggini erotiche siano bandite, non lo sono ancor tanto, che tratto tratto non ritorni qualche poeta a farci sdilinquire co' suoi amori e sospiri, e metterci a parte delle crudeltà della sua Florinda. Queste scempiaggini devono essere poste in ridicolo presso la gioventù, alla quale bisogna insinuare la massima, che ogni uomo deve proporsi una nobile meta, che l'attività e l'energia sono le qualità degne dell' uomo, e che qualunque sia la carriera o l'occupazione ch' egli scelga, per quelle sole potrà divenire buono ed utile cittadino. Sono queste riflessioni assai comuni, se volete, ma non per questo men vere, e non mai abbastanza ripetute, quando si debbano applicare alla gioventù, che forse è chiamata a dar compimento alla grand' opera dell' indipendenza nazionale. Io ho detto che

conveniva non solo porre in mano alla gioventù buoni libri, ma insegnar loro un buon metodo nell' apprezzare uomini ed avvenimenti. Questo vuol essere riferito specialmente all' abitudine invalsa e mantenuta anche oggigiorno di dedicarsi specialmente a storie speciali, e perdere mesi e mesi nel considerare l'influenza esercitata da tal sovrano, principe, od uomo distinto, sopra l'andamento della società, con che bene spesso si confondono le idee della gioventù, avvezzandola a giudicare come essenziale l'accessorio, come opera di alcuni gli effetti dello spirito universale, e bene spesso a professar venerazione per uomini meritevoli di tutt' altro che della stima dei posteri. Parrà forse troppo minuta l' osservazione, ma si troverà giustificata quando si consideri non esservi studio alcuno più utile della storia, nè alcun altro che regga al paragone, per il frutto che può trarne la gioventù relativamente allo scopo del quale ora ci occupiamo. Ma perchè la storia dia tal risultato, vuol essere studiata nel suo insieme. Allora solo che si pongono al confronto le nazioni, il loro sviluppo e la loro decadenza, si arriva a comprendere il gran principio animatore della società, e si attribuisce ad ogni individuo il suo giusto valore, senza credere che dal volere di un uomo abbia potuto dipendere la sorte della civiltà intera. Che se l'uno vi ha contribuito in maggior misura di un altro, gli è sempre perchè le circostanze lo hanno messo al contatto di una nazione o popolo che aveva in sè stesso la forza, il genio, l' attività, e non attendeva se non uno sviluppo. Ma nessun uomo, qualunque si fosse la potenza del suo ingegno, ha mai potuto richiamare alla vita un popolo inerte od avvilito; è d'uopo prima che ri-

sani (e questa è opera dello spirito pubblico), e poi trovi chi lo guidi (e questa può essere l'opera di un solo); ma sempre la condizione principale è che la forza sia nel popolo. Questa è condizione ben più consolante, poichè tutti possono concorrere a sviluppare lo spirito pubblico; e quando le nazioni sono arrivate al punto di sentire la propria forza, facilmente si trova nel loro seno chi sappia concentrarla e guidarla. La storia c'insegna a non dubitare del progresso della civiltà, e come gli sforzi costanti di un popolo, voglioso della sua indipendenza, siano tosto o tardi coronati di felice successo. Ma nel loro complesso gli studi deggiono versare più specialmente sulla storia della propria nazione, purchè abbraccino nel medesimo tempo la storia universale, onde meglio comprendere le leggi del progresso. Osservisi per ultimo che non si conosce storico notevole, il quale, prendendo a considerare l'andamento delle società e lo spirito che le ha dominate, non sia pervenuto alla stessa conclusione. Quanto più lo storico è istrutto, tanto maggiore in esso vive l'aborrimento contro l'assolutismo e l'oppressione. Sia dunque la storia fonte rigeneratrice della italiana gioventù.

Per quanto io reputi necessario l'influire in ogni modo possibile sull' opinione pubblica, e per quanto ogni Italiano cui cale della patria indipendenza debba studiarsi a scoprire nuove vie per risvegliare lo spirito nazionale, nulladimeno è questo soltanto uno dei mezzi, indispensabile sì, ma insufficiente se isolato. Esso ci rappresenta la forza morale, necessaria per animare le forze reali propriamente dette, ossia gli eserciti ordinati o da ordinarsi in Italia. Se il lettore mi ha seguito nel discorso che risguardava l'andamento

progressivo dissolvente dell' impero austriaco, non che nell' altro che tratta del riordinamento dell' Italia, potrà facilmente fare astrazione delle circostanze attuali, e portarsi colla mente ad un avvenire essenzialmente diverso dal presente. Le cause operanti sono troppo chiare, perchè si abbia a dubitare di un cambiamento; solo può nascere differenza sul modo di valutarne l'esito, dagli uni creduto certo ma lontano, dagli altri più vicino. Siami permesso di ricordare ancora una volta ch' io sto provando i mezzi di riuscita di un dato piano, e che questo parte sempre dal principio — non esser possibile alcun progetto d' indipendenza italiana senza il concorso simultaneo dei principi d' Italia, che deve prevenire le discordie intestine in maniera, non si abbia a combattere altro nemico che il potentissimo, ma unico, dell' Austria. — Poste queste condizioni non dubiterei di asserire che vi ha la più fondata speranza possa l'Italia riconquistare la propria indipendenza coi mezzi che stanno a disposizione dei principi italiani, piemontese, toscano e napolitano.

Ritorniamo alla potenza dell' Austria. Noi abbiamo già veduto e dimostrato come 200,000 uomini siano il massimo delle truppe che può aver disponibili l' Austria in una guerra contro l'Italia, numero ch' io ritengo assolutamente esagerato, ma che voglio ammettere per non supporre mai i pericoli minori del vero. Abbia pure i 200,000 uomini, ma quale spirito animerà queste milizie che rimangono disponibili? Io non voglio ammettere nè diserzioni, nè tradimenti, quantunque siano stati tanto lodati quelli contro Napoleone a favore dei principi alleati; che se i popoli usassero una volta per loro conto di questo mezzo, non saprei

con qual diritto i sovrani potessero lagnarsene; ma senza tener conto dei tradimenti, abbiamo però diritto di calcolare sullo spirito delle truppe, che non è a confondersi colla disciplina militare. Esso è il risultato dell' intima convinzione che ha il soldato della sua forza; il principio che l' anima parte da chi comanda e si comunica all' ultimo saccardo. Gli è sempre un principio morale che dà la forza. No abbiamo veduto nazioni piccole, al paragone di altre, riempiere l' Europa della lor fama, come la Svezia sotto Carlo XII e Gustavo Adolfo, perchè il sentimento di entusiasmo per il suo re animava l'esercito. Nel 1813 e 1814 abbiamo veduto i sovrani eccitare i popoli in nome dell' indipendenza nazionale calpestata da Napoleone, e quelli combattere gagliardamente. Ma qual sentimento mai potrà infiammare Boemi, Ungheresi, Polacchi contro gl' Italiani? Che chieggono questi, se non quanto desiderano pur quelli? Qual fiducia inspirerà agli ufficiali la causa che difendono, mentre essi sanno, meglio dei soldati, che la vittoria stessa non frutterà loro che l'esecrazione dei popoli liberi, che una vittoria non termina la lotta, ma solo la protrae, perchè poi si rinnovi più disperata di prima? Come mai l' ufficiale boemo o polacco può desiderare venga calpestato in Italia quel principio che forma la speranza della sua patria? O esso non è capace di entusiasmo, ed allora non può trasmetterlo; o n' è capace, ed allora l'entusiasmo per la causa della sua nazione lo impedirà di animarsi contro quella degli Italiani. L' Austria avrà un esercito disciplinato, non mai truppe capaci d' entusiasmo.

Volgiamo ora lo sguardo all' Italia, e seguendo la medesima via di dimostrazione, occupiamoci prima della forza

numerica delle sue truppe. Secondo la statistica del conte Serristori, i due stati principali d'Italia, ossia il Piemonte ed il regno delle Due Sicilie, contano essi soli 100,000 uomini di truppe permanenti, ossia 60,000 il primo stato, e 40,000 il secondo. In caso di guerra il Piemonte può far ammontare le truppe a 100,000 e Napoli a 64,000 [1], e non già con reclute nuove e digiune di esercizio, ma con soldati che ebbero istruzione regolare e completa, rimandati poi ai loro focolari con obbligo di servire in caso di guerra. A questo numero di 164,000 si aggiungano 20,000 uomini dello stato toscano, pochi in proporzione di quelli che si ricavano dal Piemonte, e noi avremmo un esercito di 184,000 uomini disciplinati. Secondo il Balbo [2], i soli stati del Piemonte e del regno delle Due Sicilie ponno dare un esercito di 200,000 *uomini, dei quali* 100,000 *che sarebbero in prima linea in qualunque guerra d' indipendenza, sono appunto quelli del cui valore non dubitò la storia mai, e* 100,000 *di quelli che si dubitò, ma appunto perciò sono forse i più ardenti. Dopo queste due prime linee, ne sarebbe pure una terza ed una quarta dei principati minori e de' provinciali dello straniero.*

Senza sortire dai limiti della realtà la più incontestabile, dico che l' Italia può ad ogni ora mettere in campo un esercito in numero quasi eguale all' austriaco, disponibile in caso di guerra contro di essa. Si chiede ora, se si può ritenere come probabile che l' esercito italiano possa uscire vittorioso?

[1] SERRISTORI, *Statistica d'Italia*, pag. 13 – 55.
[2] *Speranze d'Italia.*

Per rispondere a questo, è d' uopo valutare anche il morale di questa armata, come già abbiamo fatto parlando dell' austriaca. Nessuno, spero, in fare questo calcolo vorrà prender per norma i fatti d' arme del 1821, ultima epoca nella quale un corpo d' armata italiana si trovò a fronte dell' inimico. Quell' esercito aveva in sè stesso il germe della divisione, non era animato da spirito nazionale, sapeva di andare incontro ad un nemico assai più forte; e, quando pure l' avesse vinto, sapeva che l' Austria era nel fiore della sua potenza, e capace di mettere in campo quattro altri eserciti ugualmente forti. Perchè un paragone possa reggere, è d' uopo che almeno le circostanze principali siano uguali; ora, volendo trovare un esercito italiano che abbia il sentimento della propria forza e la confidenza ne' suoi capi, fa d' uopo risalire all' epoca del regno d' Italia. Quanto poi valessero quelle armate, fu già giudicato da Napoleone; e nessuno oserà riformare il giudizio di tant' uomo, o contraddire affatti; nè reputo alcuno così ignorante di storia, perchè si debba convalidar con esempi questa asserzione. Posso con fondamento riferirmi alle milizie del regno d' Italia per mostrare il valore italiano; giacchè se la gloria animava allora quelle truppe, ora le si aggiungerebbe il potente impulso dell' amor patrio. E per questo noi siamo in circostanze migliori del nostro nemico. Presso di lui lo spirito nazionale si rallenta ed affievolisce cotidianamente nel seno della multiforme sua monarchia, presa come un corpo solo; e si concentra invece nelle singole parti o nazioni che la costituiscono, a danno della forza disponibile del governo.

In Italia invece, ove ad onta delle tante divisioni politiche, pure siamo tutti Italiani e cominciamo ad intenderci,

se lo spirito nazionale segue l' intrapreso cammino, basterà ad infondere ne' nostri eserciti cotanta forza, che, non essendo fiaccata da maggior numero, li renderà sempre superiori al nemico.

Quanto più vogliamo internarci nei calcoli di tali probabilità, tanto più potremo convincerci che stanno in nostro potere gli elementi di riuscita. Allorchè il sentimento d' indipendenza si desta in una nazione, il suo progresso è così rapido e fecondo che spesso oltrepassa le speranze anche di coloro, che avevano riposto in esso la più ampia fiducia. Io ho calcolato, per esempio, che l' esercito italiano potrà valutarsi a 184,000 uomini, senza allontanarmi della realtà presente. Ma chi dubiterà, qualora si effettui realmente l' impresa, non abbia per forza dello spirito pubblico ed a richiesta direi dell' Italia, ad ascendere a 300,000 e senza stento? È forse da supporsi penuria di mezzi per provvedere un esercito di qualsiasi numero, in paese così ricco, quando la causa divenisse nazionale? E l' Austria potrà forse fare altrettanto? Essa può ben ordinare ai fabbricatori delle sue statistiche d' annunciare che il suo esercito è di 400,000 uomini, e farlo ammontare a 500,000 o 600,000 e più; ma chi lo crede? Provi a metterli in campo, a mantenerli, essa che nel 1821 come nel 1831 dovette ricorrere a due prestiti per sovvenire alle spese di una guerra comunque minacciata! Dove troverà i mezzi e dove i sentimenti per animare i Boemi, i Polacchi, gli Ungheresi la cui tendenza nazionale è anzi avversa all' Austria? Le rimangono i confini o le sue colonie militari, i cui soldati non costan nulla in tempo di pace, mentre occorron milioni per farli muovere. Gli Austriaci propriamente detti non for-

mano che circa la duodecima parte dell' impero. Restano i Tirolesi; ma i Tirolesi non son più quelli del 1809, la cui fedeltà ed eroismo furono ricompensati colla perdita di antichi privilegi, con imposte da cui erano liberi da tempo immemorabile; le quali, se fecero entrare qualche milione nelle casse del pubblico erario, tolser via ogni affetto dal cuore di quel popolo; nè l' Austria ha più diritto di contarvi sopra. Si accordi pure all' esercito imperiale tutto il valore che è frutto di una buona disciplina militare. Ma questo valore perchè non potrebbe averlo l' esercito italiano? Se il primo è comandato da buoni ufficiali, perchè il nostro non potrebbe esserlo? Sì in Austria che in Italia saranno fra poco scomparsi gli avanzi dei prodi che impararono a guerreggiare sui campi di battaglia; e dai tempi passati bisognerà prender norma per giudicare degli avvenire. E quanti distinti generali italiani non ebbe l' Austria! Il principe Eugenio di Savoia e Montecuccoli possiamo forse contarli fra i primi e più fortunati. Dunque tutte le circostanze portano a credere che potrebbe tentarsi l' impresa, quando ne' due eserciti fosse uguale la disciplina e poca la differenza numerica. Ma chi potrà dubitarne quando dall' una parte fosse l' opinione e l' entusiasmo, dall' altra l' indifferenza e il discredito? O gli uomini cambiaron natura, o quel che avvenne, date tali circostanze, deve ancora accadere. È provato dalla storia che quando gli eserciti sono animati da un sentimento che esalta l' anima d' ogni combattente, quando è convinto della causa che difende, non è più il numero che fa la forza, ma bensì l' anima e lo spirito, che non si acquista colla disciplina. L' Italia attuale ha tutti gli elementi necessari a mettere in piedi, mantenere e disciplinare un esercito di

200,000 uomini e questo senza sbilanciare le sue finanze. Non dipende che da due sovrani il volerlo, ma essi non possono infonder l' anima e l' entusiasmo che sono l' effetto dello spirito pubblico, il quale è proprio della massa dei cittadini. Stà a loro il dar opera incessantemente, che lo spirito nazionale e l' amore alla causa dell' indipendenza penetri e vivifichi ogni classe della società e da questa passi alle milizie.

Io mi accingo ad entrare in particolari che forse mi guadagneranno la taccia di esser troppo ligio al mio disegno; poichè il voler precorrere col pensiero gli anni avvenire, ne' quali si raccoglieranno le fila che io ordii da lunga mano, parrà in me soverchia presunzione. Ma non intendo dettar leggi, bensì manifestare un mio pensiero, al cui fine non risparmierò nè fatica nè studio.

Ho posto come principio, che la prima condizione necessaria ad effettuare un piano d' indipendenza per la penisola, era quella d' interessare al suo eseguimento tale un numero d' Italiani, che piccolo in suo confronto riescir dovesse l' altro degl' irresoluti e dei ricalcitranti. Questo sarebbe appunto il piano proposto dei tre regni e della repubblica di Roma, i quali, se non isbaglio, richiamando all' indipendenza e alla libertà il nostro popolo, lo colmeranno altresì dei maggiori beni che per lui desiderar si possono. Nè simile mutamento recherà pregiudizio a nessuna città rilevante d' Italia; giacchè ho cercato di combinar le cose per modo che i danni ed i vantaggi di ciascheduna si compenseranno fra loro.

Soggiunsi che la coltura e lo sviluppo del sentimento nazionale era una condizione indispensabile ad attivare la pub-

blica influenza, a fornire i mezzi necessari all' impresa, e ad animare le truppe. Ho detto per questo che non si doveva ordire secrete congiure, ma discutere francamente a viso aperto il piano da adottarsi per la rigenerazione d' Italia, farlo entrare nella persuasione del pubblico; e, dato che venga ammesso in sulle prime anche solo come di probabile riuscita, lo si troverà anche facile e finirà per diventare un desiderio vero e potente della nazione.

Stabilii finalmente per principio, che un' altra condizione indispensabile era quella d' interessare parimenti popoli e principi ad uno stesso fine; che lo spirito animatore degli uni e degli altri doveva concentrarsi nell' esercito, cui spetta il compimento dell' impresa. Quanto all' influenza da esercitarsi sulla popolazione, onde sviluppare il sentimento nazionale e l' amore dell' indipendenza, è questa l' opera di molti; ed è già tanto inoltrata da non doversi temere si abbia a rallentare, anzi si può ammettere che progredirà invece alacremente.

Resta a vedere se il re di Piemonte, quello di Napoli e il gran duca di Toscana, tutti legati in parentela coll' Austria, vorranno cimentarsi apertamente a combatterla. A che valgano i legami di parentela fra i principi, noi l' abbiamo tante volte veduto; prova ne sia Napoleone, genero di Francesco I. Gli affetti di famiglia sinceri sono da commendarsi anche ne' principi, quando però prevalga sempre l' interesse dei sudditi; ma nel caso nostro i legami di parentela dovrebbero posporsi ai bisogni dei popoli. Ad ogni modo noi riterremo tali affinità come uno degli ostacoli meno forti. Più forte è la considerazione di doversi misurare coll' Austria, e di tutte le conseguenze che risultar ne possono. Ma i nostri principi

vorranno essi cimentarsi nel gran conflitto? Quando decidevano a loro capriccio della sorte dei popoli e li chiamavano alle imprese le più pazze e le più contrarie ai veri interessi comuni, le nazioni li seguivano, quantunque si esponessero a sopportare il peso degli altrui falli. Ora che ogni gente prende il posto che le conviene, senza negare ai sovrani l'obbedienza e il rispetto dovuto, ora che sanno di aver diritti e forza per difenderli, perchè i popoli non trascineranno seco anche i prìncipi alla propria redenzione?

Supponiamo che il bisogno dell'indipendenza sia veramente sentito in Italia, che si sia d'accordo nel piano e risoluti a volerlo porre in atto; i prìncipi non vivono poi tanto isolati in mezzo ai loro popoli da non accorgersi dell'andamento della pubblica opinione. L'etichetta delle corti attuali non è sì severa, che non permetta il contatto di qualsiasi classe di persone. Che pensino i prìncipi italiani in simile materia non lo posso dir certo, ma posso affermare che quando pur lo volessero, non potrebbero così di leggieri sottrarsi all'influenza della pubblica opinione. Dirò pure, appellandomi ai fatti, che fra i suddetti prìncipi, due per lo meno hanno già dato prove bastanti dei loro sentimenti a favore dell'indipendenza italiana, perchè si possa ammettere, che non solo non s'opporranno al gran disegno, ma ne asseconderanno di buon grado l'esecuzione. Se è vero ch'essi sentano amore per l'Italia, lo proveranno cooperando con tutte le loro forze all'adempimento dell'universale desiderio: nè mancheranno incitamenti a risolverli. Se l'interesse personale o l'ambizione del potere li domina, il nostro piano può largamente appagarli. Non si tratta più d'una lega di tutti i prìncipi — una delle tesi proposte dal Balbo e

sciolta anche da lui negativamente —; tale comunanza sarà di certo sempre impossibile, atteso l' urto di opposti interessi. Se il Piemonte vuol seguire una politica poco confacente all' Austria, egli è nel caso di farlo. Ma il papa e i prìncipi di Modena e Parma non potranno mai secondare le sue viste, perchè eternamente ligi all' Austria, potenza che ha tanti interessi opposti alle italiane franchigie. Non conviene nemmeno che i tre sovrani d' Italia, a cui accennammo, si colleghino a mezzo di note diplomatiche; devono aspettare che la voce dei popoli li chiami all' impresa. E sarà egli difficile che sul trono sardo ritorni un Amedeo II, su quello di Napoli un re del sano intendimento di Carlo IV? Colle disposizioni del primo sarebbe forse d' uopo piuttosto di freno che di spinta; ma non vogliamo ammettere ingegni straordinari, e supponiamo solo prìncipi dotati di comune intelligenza; dato questo dal loro canto, dato il corso ordinario degli avvenimenti dal lato de' popoli, possiamo ammettere con certezza che l' opinione pubblica eserciterà sopra i prìncipi tale influenza, da indurli a porsi alla testa del movimento nazionale.

Ora veniamo all' ultima considerazione. Ammesse le presupposte condizioni, sì relativamente allo spirito pubblico, come alla sua influenza sulla forza materiale e morale, ammesse infine tutte le circostanze favorevoli all' effettuazione del piano, come si procederà al suo eseguimento? Mi fermo un istante sopra tale questione, non già per dire come debba esplicarsi, che sarebbe impossibile determinarla, ma per considerar gli effetti d' una impresa fallita, onde non lasciare lato alcuno che non sia stato discusso.

A voler tentare assolutamente un' impresa, fa d' uopo

che per lo meno due principi s' intendano fra loro; il piemontese per esempio ed il toscano. Nessuno potrebbe impedire che s' armino e facciano quanto occorre per soddisfare ai voti de' loro popoli. Se l' Austria volesse di viva forza a ciò opporsi, potrebbe correr pericolo di suscitare una guerra generale, e peggiorar di gran lunga la sua condizione. Stabilito tal piano fra due principi, essi dovrebbero chiamare il terzo all' impresa, il quale difficilmente si rifiuterebbe, o quand' anche si rifiutasse, minacciarlo di eccitare una sedizione nel suo stato, e a danno della di lui dinastia. Così la corte di Napoli potrebbe bensì essere avversa all' impresa, ma non la popolazione del regno; mentre se fosse tale, l' impresa non dovrebbesi nemmeno tentare, perchè immatura. Riunite così tutte le forze della penisola, non sarebbe nemmeno mestieri di venire alle mani. Non così, se soli due principi si levassero a combattere, perchè in tal caso bisognerebbe supporre che le forze dell' Austria fossero talmente fiaccate dalle divisioni interne e dalle sue finanze squilibrate, da non potere stare in campo con tutto lo sforzo delle sue truppe. In qualunque modo, risoluti che sieno i principi a collegarsi fra loro, l' occasione d' una rottura coll' Austria è presto trovata, ed ogni pretesto è buono; poichè quando gli animi sono esacerbati e generale la convinzione doversi scioglier la lite colle armi, la guerra diviene inevitabile. Da qualunque parte venga il primo assalto, importa anzitutto che i principi italiani non si lascino sorprendere alla spicciolata. L' Austria in codesta guerra non ha in suo favore che il caso d' una decisa e completa vittoria alla prima battaglia; se questo non ottiene, se la battaglia è gagliardamente contrastata, tal che si prolunghi la guerra, tutte le probabilità dell' impresa si volgono a favore d' Italia.

Quello che formò la potenza dell' Austria, gli è stato finora l'opinione universale della sua forza, ed è probabile ch' ella saprà conservarsela sino alla prova. È possibile ancora che all' epoca accennata essa non si trovi così esausta come pare inevitabile, seguendo l' odierno andamento delle cose. Se l'Italia è prima a mettersi al cimento contr' essa, se le contende il terreno, se s' avvede di poter con uno sforzo ottenere il suo intento, non v'ha più dubbio che tutta si accenda nel desiderio di redimersi, nè temerei più il risultamento d' una seconda battaglia. Una guerra prolungata è feconda di mille vantaggi all' Italia, funesta all' Austria. L' interesse di questa stà nel trionfare completamente al primo scontro; se non vi riesce, la sua dominazione in Italia è finita, e l' ora dell' indipendenza italiana non sarà molto lontana. Ma è pur possibile il caso di un rovescio; suppongasi che le forze italiane non abbiano potuto riunirsi, che l' incertezza, l' irresoluzione e la discordia le abbiano paralizzate, e che l' Austria ne sorta vittoriosa. È questo il pessimo dei casi, il massimo dei disastri, la più terribile prospettiva che ideare si possa come risultamento di un piano d' indipendenza. Noi lo risguardiamo anche improbabile; ma basta sia possibile, perchè debbasi prendere in considerazione ed esser discusso, onde valga a provare che non vi è parte della quistione italiana, la quale non sia stata preveduta, e su cui non si richiami la pubblica attenzione.

Ammettiamo dunque che il gran tentativo a cui avran preso parte i principi ed il popolo italiano vada fallito; l'Austria è rimasta vincitrice; le sue truppe si sparpagliano ebbre di vittoria, devastando, rubando e abusando in ogni

modo del diritto del più forte. Ne verranno mali e danni senza numero; ma quando l'Austria vorrà stabilire la sua potenza, quando vorrà prevenire altri simili tentativi (e per farlo bisognerà vulnerare l'esistenza di stati indipendenti, legittimi e riconosciuti da tutti) allora finirà la sua dominazione. Essa potrà imporre tributi, esigere rifacimenti di danni, consegne d'individui sudditi suoi, ma non potrà appropriarsi il più meschino villaggio del Piemonte, nè minacciare di voler cambiare la dinastia di nessuno degli stati italiani; l'opinione pubblica dell' Europa intera, cento volte più potente dell' Austria, ne la impedirebbe. Nel punto al quale giunse oggidì la civiltà, la divisione della Polonia, quell' atto d'inesprimibile infamia, opera di un despota e di una prostituta, sarebbe affatto impossibile, non per il *veto* che potrebbe venirne dall' una o dall' altra potenza, ma per quello di tutte le nazioni europee.

Quanto all'esistenza futura, nulla hanno da temere per sì fatto tentativo il Piemonte, Napoli e la Toscana. Potranno bensì esporsi a prepotenze e vessazioni diplomatiche, ma l'esistenza degli stati che governano e il loro diritto al trono resteranno sempre inconcussi. Se è lecito al popolo, alla nazione intera, che si leva per migliorare la sua sorte e assicurare il proprio avvenire, disfarsi di principi nemici dei diritti comuni, non lice ad uno straniero intromettersi a dirigere dispoticamente le sorti di stati esistenti. La pubblica opinione, quella potenza indefinibile, ma vera e tremenda, permette ancora che un sovrano mantenga in soggezione i popoli stranieri che fan parte de' suoi stati, ma non l'aggregarne di nuovi. L'Austria potrà sfogare ogni maltalento contro gli stati italiani che avranno ten-

tato l'impresa dell' indipendenza, ma dovrà rispettarli quanto alla loro integrità. D'altronde, le prepotenze ed angherie eccitano la riazione; e quando principi e popoli sanno di non aver chiesto che quanto era loro devoluto, al che solo si era opposta la forza brutale di una potenza straniera, non sarà certo a sè stessi che apporranno le sventure sofferte, ma ai nemici della loro causa. Il principio, il bisogno dell' indipendenza nazionale diverrà tanto più forte, quanto più dolorose saranno le piaghe cagionate dalla sua perdita, e attingerà nuova lena e nuova virtù dalla stessa sventura. L'Austria sarà costretta a tener sempre sotto le armi i suoi eserciti, a dissanguarsi e a squilibrare sempre più le sue finanze. Dovunque si volga per estorcere danari, sia pure fra sudditi o nemici, dovunque desterà riazioni, infiammerà nuovi odii, e correrà ad una rovina certa sempre ed inevitabile, quando si trovino a fronte due gran principi, l'uno vero, fondato nella natura e formante la base del diritto delle genti, l'altro invece poggiato sulla prepotenza e difeso dalla forza materiale, per la quale ogni perdita diventa irreparabile.

Ma quando pure l'Austria avesse trionfato sul campo di battaglia, ella dovrà saldare le sue partite non solo con nemici, ma anche con amici, coll' esercito delle spie, con coloro che avranno parteggiato per essa, i quali, dopo la vittoria saranno molti, e non v'avrà così abbietta canaglia che non reputi i suoi servigi maggiori sempre della mercede. Checchè ne sia, quella ciurmaglia amica, tanto odiosa, ma tanto indispensabile, dovrà pure esser satollata. Ma favori e doni non si possono accordare se non con danno dei sudditi; e quindi riazioni, ire e contrari affetti desti con-

tinuamente dalla insaziabile avidità dei vincitori e dalla disperazione dei vinti.

In sì triste laberinto l'immaginazione si perde; v'è però una verità che deve rallegrare in mezzo a tante sventure. Suscitato una volta lo spirito nazionale, talchè per esso si venga alle mani coll'Austria, l'Italia potrà soccombere nel primo tentativo, ma dopo mille patimenti e sacrifici d'ogni genere, dovrà pure trionfare! — E l'esempio della Polonia, dirà forse alcuno, non vi spaventa? non si mostrò essa prode abbastanza? non era in lei forse vivo lo spirito nazionale? non fu sanguinoso il conflitto? eppure che raccolse? — È ben vero che la Polonia non è ancora perduta, ma può ella preveder l'ora della sua liberazione, prostrata di forze e dissanguata come si trova?

Quando io combatteva l'idea delle congiure, o per dir meglio mi faceva a dimostrar chiaramente la loro inefficacia, già segnalata dal Gioberti e dal Balbo, riferendomi in modo più speciale all'Italia austriaca, ho dovuto finire col paragone della Polonia, perchè suddita anch'essa, e perchè colà pure una congiura aveva preparato la sollevazione. L'esercito nazionale e lo spirito pubblico furono entrambi due validi argomenti di confronto, onde risultar ne dovesse l'impossibilità del tentativo in un paese mancante perfino di quei mezzi che non valsero nemmanco alla Polonia. Era allora mio scopo principale lo sradicare, potendolo, la propensione di taluno per simili mezzi; ma ora mi trovo sopra un terreno ben diverso; non è più in un paese suddito, ripieno di sgherri e di spie, che si fondano le nostre speranze, ma sibbene sopra stati italiani indipendenti; non è più una congiura che deve preparare i mezzi, ma la pubblica

opinione che non paventa la luce, anzi la cerca, gode della pubblicità, penetra in ogni classe, in ogni ceto di persone, raggranella e concentra le forze sparpagliate, che riunite insieme formano la potenza di un popolo. Se l'Italia soccombe nel primo tentativo, essa non ha per questo a temere gli sdegni e gli assalti di qualche autocrata che possa a suo talento straziarla, ridurre in povertà le sue più ricche e distinte famiglie, cercare infine di annichilarla. I tre stati sui quali tanto confidiamo, contano quattordici milioni d'abitanti, che l'Austria potrà opprimere per qualche tempo, ma non mai dominare in perpetuo. Essa dovrà una volta o l'altra sgombrare dal suolo conquistato, e l'Italia allora risorgerà più risoluta e più forte.

Noi, a differenza della Polonia, abbiamo due grandi isole, che potrebbero farsi centro a raccogliere uomini ed aiuti di ogni genere. Poste al coperto della rapacità nemica, esse furono già altra volta l'asilo delle dinastie, le quali per il bene d'Italia e per la propria gloria dovrebbero capitanare la grande impresa, e trasmettere così ai loro discendenti un retaggio più splendido d'ogni più ricca corona, voglio dire la rigenerazione e l'indipendenza di un popolo.

Mano dunque all'opera; aperto è il campo che deve migliorare il nostro avvenire, e l'Italia potrà riordinarsi, reggersi da sè e scuotere ogni giogo straniero. L'opinione pubblica, la stessa civiltà ci assicura che nessuno degli stati belligeranti per la santa causa perderà nulla di quanto ora possiede. No, l'Austria con i suoi 400,000 uomini e con tutti i mezzi che stanno in suo potere non potrà mai rendersi padrona di un sol palmo di terra italiana, se gl'Italiani vorranno seguir sul serio il piano della loro liberazione.

L'impresa non è certamente facile se si volesse tentarla coi mezzi attuali; ma stà in noi l'aumentarli, perfezionarli e condurli al punto da renderne probabile la buona riuscita. All' opera dunque! — Uomini d'ingegno e di cuore, adoperatevi a studiare ogni mezzo, ad aprire ogni via onde risvegliare ed accendere in tutti gli animi la scintilla vivificatrice dell' amor patrio e dell' indipendenza nazionale, che è lo spirito, la vita dei popoli e la condizione indispensabile d' ogni civile incremento.

Di alcuni mezzi speciali atti a preparare l' indipendenza italiana.

Le grandi imprese non possono essere opera del momento. È questa una verità così trita, che quasi arrossisco porla in fronte a questi ragionamenti. Ma siccome è pur d'uopo averla sempre dinanzi, per non illudersi sulle difficoltà che presenta una impresa così gigantesca com' è quella di cambiare ordini sociali, così la ripeto. Coloro che si sono associati alle mie idee sul possibile e futuro risorgimento d'Italia, ed approvano la formazione dei tre regni nazionali come spediente il più facile ad ottenere l'intento, ammetteranno del pari alcuni mezzi speciali che mi faccio a proporre. Con essi intendo far nascere una persuasione intima e viva della necessità dell' impresa in coloro che si dovranno accingere a prepararne i soccorsi materiali.

I mezzi a cui accenno sarebbero :

1° La compilazione di un giornale nazionale italiano;

2° La formazione di una banca nazionale italiana.

GIORNALE NAZIONALE ITALIANO.

Noi abbiamo bisogno di agire incessantemente, prima sull' opinione pubblica della nostra Italia, quindi su quella delle altre nazioni. Per questo assai gioverebbe un giornale periodico, che potesse chiamarsi CRONACA D' ITALIA, avente per iscopo la necessità delle riforme da farsi e delle nuove nazionali franchigie. Esso non dovrebbe ammettere contradizioni che recar potessero nocumento e confusione d' idee, ma tener conto delle più ribalde soperchierie in uso presso i governi assoluti della penisola, e denunziarle agl' Italiani e al giudizio di Europa senza fiele, e segnatamente senza esagerazione, citando, dove si tratta di fatti, le circostanze più minute, nominando senza tema chiunque vi prese parte, talchè sia data a ciascuno la possibilità di verificare l' asserto in tutta la sua latitudine. Qualora si tratti di leggi, e' dovrà citarle testualmente, commentarle e interpretarne l' interno senso. La verità, raccontata in tal modo, non può dare che ottimi risultamenti, eccitando l' indignazione che prova un animo sensibile nell' intendere le prepotenze e crudeltà praticate dalla forza brutale; indignazione, la quale invece di essere rinchiusa e soffocata in un piccolo cerchio di parenti o di amici, si diffonderà nelle masse e diverrà universale. Il Lombardo dividerà lo sdegno del Modenese, il Piemontese udrà il gemito del Romagnuolo, e tutti converranno nella necessità di por fine a tanti mali, a tanta oppressione. — Ma tu sogni!.... mi dirà forse alcuno. Come ardisci supporre che tal giornale possa divenir popolare, mentre non ignori le persecuzioni a cui si fecero

segno alcuni fogli periodici che pur miravano all' indipendenza italiana? — L' obbiezione è troppo giusta, ed io non farò un passo innanzi senza rispondervi categoricamente. Premetto e protesto che se incomincio col dichiarare, esser mio divisamento, nel caso si fondasse simile giornale, venissero esclusi coloro che presero parte alla redazione della *Giovine Italia* e simili, ciò non dipende da antipatia personale, nè da qualsiasi fine secondario ed ostile, ma dall' intimo mio convincimento, che le dottrine esposte da siffatti giornali fanno più male che bene alla nostra causa. Nulla v' ha di più opposto fra il mio modo di pensare e quello de' suddetti scrittori. Essi dichiarano la guerra a tutti i regnanti in Italia, ed a me sembra che ogni probabilità di riuscita stà nell' interessare nel miglior modo i più potenti fra essi, cioè il piemontese, napoletano e toscano. Essi si ostinano nelle congiure; ed io, associandomi al Gioberti ed al Balbo, credo questa la via più impropria per giungere all' indipendenza. Partendo da princìpi così opposti a quelli fulminati contro i giornali a cui accenniamo da tutti i governi della penisola, stà a vedere qual viso sarà fatto alla CRONACA D' ITALIA. Il Piemonte e la Toscana, chiamati i primi a coronare le speranze comuni, e disposti come sono ad incoraggiare ed accrescere nei loro stati il sentimento nazionale, non avranno nulla a temerne, anzi (giova sperarlo) accorranno volentieri il nuovo giornale, nè dal loro canto gli verrà persecuzione alcuna. A Napoli è più in odio la corte che il governo, e questo a malgrado di quella potrebbe chiudere un occhio sull' introduzione di scritti tendenti a rialzare il popolo da quella inerzia ed abbiettezza in cui giace, colpa di una dinastia, nella quale la sete di sangue, da Carolina

in poi, sembra quasi ereditaria. Ma per quanto potesse essere gratissimo a molti il veder per sempre cacciata dal trono quella mala razza borbonica, pure, quando aderisse al gran disegno della nostra indipendenza, miglior consiglio sarebbe tollerarla, piuttosto che correre i tanti rischi d'un cambiamento dinastico. Ad ogni modo non è su Napoli che noi fondiamo le maggiori speranze, e poco male sarebbe se la *Cronaca* non potesse circolare in quel regno. Rimangono gli altri piccoli stati d'Italia, da cui dobbiamo attenderci opposizioni d'ogni sorta, e sarebbe follia il pensare altrimenti, quando si premetta esser nostro fermo divisamento quello di tentare ogni via per toglierli di mezzo. Ma l'opposizione de' piccoli stati va ristretta entro i loro confini, e basterebbe per questi si trovasse qualche scrittore pronto a far conoscere le turpitudini dei regoli che li governano. Rimane l'Austria, la più potente, e la cui influenza estendesi al di là de' suoi stati. Ma questa, per quanto possa proibire l'introduzione d'un simile giornale, gli è quasi impossibile rinnuovi le sevizie usate contro la *Giovine Italia*, poichè il combattere con accanimento scritti che in realtà non citano che fatti avvenuti, e testualmente leggi emanate, varrebbe quanto dichiarare che teme si divulghino le sue leggi. Ma avvenga pure anche questo, che sarebbe il pessimo dei casi, gli è certissimo, che trovandosi essa in circostanze affatto diverse da quelle del governo sardo, non potrà mai impedire che da quel lato penetri, se non il giornale, almeno l'opinione comunemente invalsa. Se non che m'accorgo d'essermi ridotto entro limiti assai ristretti, atteso che il Piemonte e la Toscana sarebbero i soli stati dove il giornale potrebbe circolare

senza grande opposizione per parte dei governi, tranne forse quella formulata sulle accondiscendenze diplomatiche. In Napoli il successo è dubbio; in ogni altro luogo, fuori della Toscana e del Piemonte, certa dunque l'opposizione.

È questo un teatro in verità troppo angusto per un giornale avente a scopo di dirigere l'opinione pubblica in Italia, ed essendo in ragione dello sviluppo del sentimento nazionale che si deve misurar la speranza .... ma se anche la troviamo limitata a pochi, non la dobbiamo abbandonare. Se prima di appigliarci anche a quel mezzo, ne calcoliamo freddamente le difficoltà, gli è per dimostrare non esser noi acciecati da nessun fanatismo, e che non ci spaventano ostacoli da lunga mano previsti. Se tal mezzo poi non ci presenta che scarse probabilità di buon esito, e ci appigliamo anche ad esso, ne verrà l'illazione che siamo fermamente decisi a contribuire in ogni modo e con ogni possa alla grand' opera della rigenerazione italiana. Lo scopo politico accennato non è però il solo che deve proporsi il giornale in questione; ma quello di essere inoltre il nemico implacabile di tutte le vigliaccherie che si commettono dagli Italiani verso gli stranieri, delle servilità ed abbiettezze colle quali degradano l'onore della penisola, prostituendolo con atti, con iscritti e con dimostrazioni d'ogni genere. Cotesta gente va combattuta e flagellata a sangue, poichè nulla scusa le bassezze, nemmeno il bisogno e la fame; siccome esse non iscusano nemmeno il ladro che si appropria l'altrui, così scusar non possono chi avvilisce l'onore della nazione, proprietà preziosissima e sacra. Guerra a sangue anche alla ciurma letterata, abbietta e servile, che prostituisce l'ingegno, e, venduta allo straniero, tesse lodi alla forza, alla

prepotenza, all' ingiustizia, nulla essendovi di più ingiusto che la dominazione straniera, nulla di sì inconciliabile coi diritti dell' umanità, di un popolo che si rende padrone di un altro. Chi ebbe dalla Providenza più larga parte d' ingegno, deve impiegarlo a favore de' suoi fratelli, e non a loro danno, associandosi agli oppressori. Che queste anime di fango e da mercato sappiano almeno che coteste turpitudini, lungi dal fruttare approvazioni, segneranno la loro condanna. Non sono già pochi questi mercanti dell' onore italiano, e non è solo per farli segno al biasimo universale che vuolsi farli conoscere, ma perchè, essendo noti a ciascuno, possano nei giorni di libertà scontare col disprezzo universale le abbiezioni onde si resero colpevoli durante la servitù.

Ma un giornale ripieno di racconti scandalosi, di tratti di servilità e di leggi oppressive, finirebbe forse per istancare il lettore, stomacarlo e nuocere ancora alla causa, se dovesse trattare esclusivamente di cotali sozzure. Sarebbe inoltre assurdo l' esigere che ogni lettore s' immedesimasse nelle viste di chi scrive. Gli stranieri poi, il cui giudizio non deve esserci indifferente, altro non vedendo ch' esempi di politica nullità e nomi notati d' infamia, potrebbero supporre la nostra condizione più vile di quanto lo è veramente, e noi mancare di valentuomini che sapessero dirigere i nostri destini in più felici circostanze. Per prevenire un tale inconveniente sarebbe opportuno che il giornale, come narra i fatti che avviliscono, narrasse pure quelli che nobilitano, tenesse conto degli sforzi generosi di ciascuno, di società e comunità che si adoperano pel pubblico vantaggio; e vertesse, non solo su materie governative, le quali, per

ragioni troppo chiare, non possono dappertutto esser liberamente trattate, ma ancora su oggetti estrinseci affatto alla dolitica, purchè volti ad utili innovazioni e a sensibili miglioramenti. Ogni propensione contraria al personale egoismo è degna di encomio, e ci avvia a poco a poco all' idea del sacrificio per la causa pubblica, quindi alla prima e fondamentale dell' indipendenza italiana. Chi, p. e., non si rallegra in vedere l'attività sviluppatasi nella grande associazione agraria del Piemonte? Chi osa negare a quel governo la nobil parte che vi prende? Persone distinte per ricchezze e per grado non concorsero forse ad associarvisi a viso aperto e con tutte le migliori intenzioni? Vi si contano a quest' ora tremila e più soci, e poche sono le celebrità e i nomi illustri nel regno, che non si trovino scritti nella gran lista. Non disperiamo dunque, e siaci questo di conforto e di sprone, poichè se la nobiltà fosse ancora intinta degli antichi pregiudizi, non si accomunerebbe così di leggeri ai progressisti; se non fosse più colta, che in passato, non potrebbe prendere una parte sì attiva in cose letterarie e scientifiche. Le buone leggi poi ed i savi provvedimenti, che non sono rari nè in Piemonte nè in Toscana, potranno far prova dell' ingegno italiano anche nella scienza del governare. Ma se l'Austria, chiederà forse taluno, emanasse provvide leggi, non vi accingerete voi tosto a lodarle come ora vi mostrate pronto a biasimar le cattive? — Io mi sono dipartito dal principio, esser la indipendenza d'un popolo il primo e il più sacro dei diritti naturali, e doversi combattere senza sosta le mire ambiziose di una nazione che li calpesta coll' imporre il suo giogo ad un' altra. L'oppressione straniera potrà esser dunque più o meno grande, ma

sarà sempre ingiusta e non mai sopportabile. Ora il vero nostro scopo non è tanto quello di dimostrare gli effetti dell' oppressione, come di reclamare continuamente il diritto innato all' indipendenza nazionale; all' odio dello straniero, per grande che sia, dee prevalere l' amor patrio. Ritorni pure l' Austria sul Danubio, noi le auguriamo il più felice avvenire; ma finchè detterà leggi agli altri popoli e vorrà legittimare le usurpazioni, non potrà attendersi che un' opposizione sempre crescente, a misura della civiltà. Se qualcuno dissentisse da questo modo di pensare, e volesse pur travedere, in certe innovazioni, provvedimenti e leggi migliori, consigliandoci a pazientare, vorrei avvertirlo di non giudicare su tali disposizioni prima di non vederne anche i frutti. Ciascuno, p. e., rammenta quanto lata si fosse l' amnistia concessa da Ferdinando I all' epoca della sua incoronazione (1838), e di quante belle aspettazioni feconda; eppure il duca di Modena, quell' indefesso paladino del dispotismo, tanto si adoperò presso coloro che dovevano esserne banditori ed esecutori, e tante furono le pastoie e gl' incagli a cui per ciò stesso fu sottoposta, che alcuni dovettero rinunciare a quel beneficio, ed altri, che l' accettarono, sono ben lontani dal godere quella pace che il promesso obblio delle pretese colpe passate aveva lor fatto sperare[1]. Io non intendo di escludere la gratitudine che

[1] A Brescia, p. e., vivono i due fratelli conti U..... amnistiati del 1838; i quali, quantunque espertissimi nel maneggio dei propri affari, vennero non pertanto assoggettati ad un curatore, l' avvocato P....., e non possono disporre dei loro averi senza il di lui consenso. Altri consimili amnistiati furono costretti a segregarsi interamente dalla società, o a chiedere il passaporto d' emigrazione per sottrarsi alle sorveglianze ed alle continue vessazioni della polizia.

taluni pur devono a benefici e munificenze ricevute da stranieri, come pure convengo esservi fra questi ultimi, uomini di miti intendimenti e d'esemplare condotta; ma quando trattasi dell' indipendenza di un popolo, i doveri e gl' interessi di pochi individui vanno sacrificati alle pubbliche esigenze e al comune vantaggio.

Quanto più i popoli s'inoltrano nelle vie di civiltà, tanto più nobili e ricchi sono i frutti che ne derivano. Ma perchè una nazione possa avanzare, è d'uopo che questo gran corpo morale sia sano, vale a dirè non racchiuda in sè l'ulcere del dissolvimento, come sarebbe il despotismo; e v'avrà sempre despotismo a danno di que' popoli che giacciono in servitù. Gli è che per mantener questa conviene calpestare il più sacro dei diritti, onde nasce di necessità la continua violenza nemica del progresso, del vero progresso cioè, non di un ben vivere superficiale, specioso e frequente pretesto addotto da certuni per confondere i difensori dei diritti di natura. Io so benissimo che le fertili pianure della Lombardia si citano spesso ad esempio, e si mostra la ricca Milano per provare agli stranieri la materiale felicità dei popoli governati dall' Austria. Ma non sanno coloro che si lasciano illudere da cotali apparenze, non bastare un' agiata esistenza, e non consistere in essa l'onore e la fama d'una nazione? Il vero progresso non istà solo nel fertilizzare le campagne, ma nel coltivare anzitutto gl' intelletti e nel concorrere per quanto si possa alla grand' opera dell' incivilimento; opera nella quale si distinsero tanti nostri padri, alle cui ceneri onorate la nostra servitù è insulto permanente.

BANCA NAZIONALE ITALIANA.

Il secondo mezzo indiretto e più proprio a coadiuvare il disegno dell' indipendenza italiana si è la fondazione di una banca nazionale. Questa banca avrà un doppio scopo, quello cioè di raccogliere i mezzi pecuniari e di farsi interprete della pubblica opinione. Esaminata sotto il primo aspetto, è chiaro che grandi non ne potrebbero essere i vantaggi, poichè non sarebbe fattibile raccogliere tanti mezzi quanti ne richiede un' impresa, che suppone come prima e inevitabile conseguenza la guerra coll' Austria. Esaminata invece sotto il secondo aspetto, può divenire aiuto efficacissimo al gran piano, e merita speciale considerazione. Una banca nazionale non può sussistere od almeno prosperare se non vi ha in Italia il convincimento generale che esista un piano determinato, riconosciuto come il più proprio ed acconcio all' acquisto della indipendenza. — Ma quale sarà questo piano? — Rispondo esser quello combinato in modo che il numero dei perdenti sia minimo, grandissimo in confronto quello di coloro che hanno a guadagnarvi : quello in una parola che saprà valersi di tutte le forze materiali e morali esistenti in Italia, per farle concorrere alla grand' opera proposta.

Se poi taluno mi domandasse quale sia questo piano ed instasse perchè l'accennassi, risponderei che ritengo il piano da me sviluppato come il più probabile di quanti mi son noti. Non è però ch' io non reputi possibile esisterne un altro più perfetto, ma in mancanza d' un migliore mi si permetta di esporre in proposito la mia maniera di vedere.

Gli è nella supposizione che vi sia un piano determinato ed ammesso dalla generalità degl' Italiani, ch' io troverei utile la fondazione d' una banca. Questa dovrebbe accogliere le offerte pecuniarie fatte da Italiani allo scopo di preparare i mezzi per la grande impresa nazionale. — Ben vorrei però perdere nell' opinione di più d' un lettore, se io credessi poter riunire con tal modo mezzi adequati all' impresa; non è solo da questo lato che deve essere risguardata codesta istituzione, ma sibbene anche dal lato che potrebbe divenire l'espressione della pubblica opinione, e per questo meriterebbe la più seria considerazione. Un aumento continuo di offerte darebbeci una prova certa del favorevole progresso del pubblico verso l'idea dell' emancipamento; e col constatare un fatto sì consolante, l'istituzione gioverebbe assai più di quello che far potrebbe col danaro raccolto, questo ammontasse pure a milioni.

La banca nazionale italiana, stabilitasi una volta in Londra o in Parigi, dovrà notificare all' Italia non solo la sua esistenza, ma ancora i regolamenti e le condizioni adottate nella sua amministrazione. Senza addentrarmi troppo nei particolari del suo interno ordinamento, mi limiterò non pertanto ad accennarne qui alcune norme, che parmi potrebbero fare al caso.

a) La banca italiana dovrebbe essere affidata ad un banchiere di conosciuta probità e patriottismo non dubbio. A questo spetterebbe la scelta degl' impiegati e l'accettazione delle offerte.

b) La banca non dovrà accettare offerte con condizioni speciali, nè ammettere eccezioni per nessuna persona, qualunque siano le sue ricchezze o il suo grado.

c) Siccome poi è da sperarsi che le maggiori offerte proverranno dall' Italia, e che vi saranno fra i contribuenti anche sudditi appartenenti a certi governi, ai quali non piacerà gran fatto la nuova banca, così è d' uopo, per non comprometterli, avvisare ai mezzi necessari onde la loro partecipazione rimanga segreta. Si potrebbe stabilire, per esempio, che ogni persona, la quale credesse pericoloso lo scrivere il proprio nome nella spedizione di tali offerte, segnasse invece sopra una scheda qualunque numero ideato a capriccio, in modo che la banca nel ricevere l' offerta tagliasse la scheda per mezzo, e ritenuta una parte, ne restituisse l' altra al latore. Se il contribuente preferisse un altro modo, e l' indicasse nel consegnare o nello spedire il suo dono, la banca dovrà uniformarsi al suo desiderio, purchè non vi riconosca sotto qualche fine secondario. I contrassegni dovranno conservarsi religiosamente.

d) Ogni anno la banca deve pubblicare un elenco dei donativi coi nomi o numeri relativi ad ogni offerta, e questa pubblicazione dovrà farsi nel giornale italiano, se esiste, altrimenti in apposito foglio.

e) La direzione della banca non deve immischiarsi in oggetti politici, ma cooperare unicamente ed esclusivamente a raccogliere i fondi, che non dovranno mai essere messi a disposizione di nessun privato, ma solo di quel governo legalmente riconosciuto in Italia, che primo darà opera al riacquisto dell' indipendenza italiana, e quando sia già tanto innanzi nell' impresa da non poter più retrocedere.

f) La banca non può far uso del danaro per altro scopo che per quello indicato, per quanto sembrar potesse utile e santo, come il diffondere scritti o soccorrere Italiani ra-

minghi per cause politiche. Simili eccezioni, divenendo arbitrarie nella loro applicazione, toglierebbero alla banca quella fiducia ampia e sicura che in lei deve riporre il pubblico, senza cui non potrebbe prosperare. — Non conviene illudersi : grandi forse non saranno i mezzi che la banca potrà raccogliere; ma riflettasi i suoi effetti non limitarsi solo ai soccorsi materiali che potrà un giorno prestare, ma sibbene a consolidare l'opinione pubblica, e sotto questo aspetto deve soprattutto desiderarsi un numero vistoso di contribuenti. I capitali raccolti, benchè ingenti, saranno sempre tenui ed inadeguati al bisogno; ma questi li provvederà facilmente la pubblica opinione, la quale sola può e deve esser la base principale del nostro risorgimento.

Del soccorso di Francia.

Il concetto di liberar l'Italia dallo straniero risale a tempi assai lontani dai nostri, ed è oggidì tèma sì comune, da poter rallegrarsene con ragione, inchiudendo esso l'idea indispensabile dell' indipendenza italiana e della necessità di preparare i mezzi opportuni per mandare ad effetto l'impresa. Se non che pende ancora incerto il giudizio se si debba nell' opera della nostra redenzione aver ricorso agli aiuti stranieri, o sia fattibile il poter farne senza. Molti pensano che l'Italia non può liberarsi senza il soccorso degli estrani. È ben vero (e questo sia detto per nostra minor vergogna) che tutti opinano dover gl' Italiani in tale impresa addossarsi il peso de' maggiori sacrifici e rappresentar la prima parte, ma è intendimento dei molti non poter essa bastare da sè, e quindi esser d' uopo che all' esempio

dell' America e della Grecia stenda le sue braccia alla Francia. L'intervento richiesto da un governo legittimo e riconosciuto, come il Piemonte, o Napoli, esser più facile ad ottenersi di quello sia a petizione di un governo rivoluzionario; poter l'Italia cedere a Francia la Savoia, non a sgravio di gratitudine, ma in compenso di grandi sacrifici; in tal caso esser certa la vittoria, giacchè l'Austria non potrebbe stare in campo contro le due forze riunite. — Così a un dipresso ragionano taluni che pur amano l'indipendenza della patria nostra, ma credono buono ogni mezzo purchè serva a conseguire lo scopo desiderato. — Cotale ragionamento parrà forse sano? e chiameransi fondate quelle speranze? — Io non parlo della gloria e dell' onore d'una nazione, poichè non v'ha fanciullo che non comprenda qual divario passi fra un popolo che si redime da sè, ed un altro il quale abbia bisogno dell' altrui soccorso per infrangere le sue catene: intendo solo parlare del primo e vero interesse d'Italia.

Perchè vogliamo noi la sua indipendenza? — Perchè possa sviluppare le sue forze in ogni classe della società, in ogni ramo dello scibile umano, perchè riprenda il posto che occupò già due volte nella via dell' incivilimento, e le si addice fra le altre nazioni; epperò conviene gareggi con queste per ingegno, attività ed eroismo. Ma se tali prime condizioni all' esistenza nazionale le mancano, se la libertà ci viene dal soccorso straniero, chi vorrà credere alla nostra rigenerazione, o che l'Italia, liberata una volta, possa reggersi da sè? Lo crederebbe Europa? lo crederemmo noi stessi? Gli è precisamente la riazione e il conflitto che ridestano e sviluppano le forze sopite. Ventitrè milioni d'Ita-

liani, fra i quali quattordici possono prepararsi senza ostacolo alla grande impresa, devono bastare senza aver d' uopo di soccorso straniero. E che? appena usciti di schiavitù soffrirem noi di trovarci umiliati fra una nazione che si chiamerà liberatrice, e fra gli antichi padroni che si chiameranno vinti, ma non da noi, e si vendicheranno, se non con l'armi, cogli scherni e col sarcasmo? Il primo e maggior bisogno a riordinare una società, al compiersi di una rivoluzione, quello si è di possedere uomini che ispirino fiducia col loro ingegno, col coraggio e coll' amore alla pubblica causa; ma come li conosceremo se l' impresa sarà capitanata dagli stranieri, i quali, come altre volte dimostrò l' esperienza, vorranno arrogarsi la somma e il merito della riuscita? Concedasi ancora siano più generosi, e dopo d' averci aiutati nel grande assunto, ammettiamo si ritirino in silenzio senza voler imporci nessuna preponderanza o comando; avremo in tal caso fatto un passo innanzi: ma questo non basta, e la nostra nazionalità sarà ognor zoppicante. Perchè un popolo sia grande e forte, perchè tale si mantenga, conviene che risorga da sè, e solo a sè basti: allora potrà chiamarsi veramente libero e conservare quanto abbia conquistato. Iddio ci conceda la concordia, e noi basteremo all' uopo: quando no, miglior consiglio sarà il pazientare, preparare i mezzi dell' impresa e lasciarla ai nostri figli, ma come opera nostra e non già degli stranieri.

Sinora ho parlato d' intervento straniero senza determinare popolo alcuno; ma venendo a parlare più specialmente de' Francesi, se a giudicar la cosa volessimo interrogare la storia passata, quale umiliante lezione per noi!

V' hanno in essa pagine assai sconsolanti per gl' Italiani; ma sconsolantissime sempre quando si tratti dell' intervento di Francia, o chiamata dal popolo o dai suoi rappresentanti per coadiuvarlo a liberarsi da giogo straniero, come negli avvenimenti di Napoli e di Messina, o da governo legittimo e riconosciuto, come in quelli di Siena e Firenze. Bastino tali ricordi. Troppo amaro sarebbe il rammentare tutte le umiliazioni che vennero all' Italia da quella potenza. Eppure conviene pur confessare essere stata la Francia che prodigò più d' ogni altra il suo sangue per la libertà e l' indipendenza delle nazioni. Qual destino adunque rese il suo intervento sempre così funesto all' Italia? *Egli è*, come dice il Gioberti, *perchè è scritto in cielo, che la redenzione di questa non possa mai in alcun tempo nascere dagli stranieri; ma perchè non potrà mai assicurarsi de' suoi nemici che colla civil prudenza, congiunta al magistero delle armi. Nè alcuno dei governi italiani* (dice altrove lo stesso) *si confidi a tale effetto nell' ajuto di estranei, poichè si può bene coll' ajuto del forte vincere un altro forte, ma non si può evitare di esser preda del vincitore. Non vi ha nella storia un solo esempio di stranieri chiamati in Italia per aiutarla, che adempiuto il carico, non si abbiano divorato qualche brano di essa per ricompensa delle loro fatiche.*

Ma la Francia ha pur soccorso gli Stati Uniti d' America e la Grecia; ed il soccorso fu disinteressato. Ora perchè non potrà l' Italia sperare altrettanto da lei? Rispondo: gli Americani ed i Greci, allorchè si sollevarono per l' indipendenza nazionale, calcolarono sui loro mezzi, confidarono nelle proprie forze, e non nel soccorso straniero, e prima di chie-

derlo, avevano già dato buona prova di costanza e d'eroismo, per poterlo accettare senza arrossire. A nessuno deve cadere in mente che senza la Francia, l'America e la Grecia non si sarebbero sollevate, solo perchè l'aiuto che ne ottennero concorse efficacemente a far loro raggiungere la meta. Ora se quei popoli nell' atto di unirsi per la causa dell' indipendenza confidarono anzitutto in sè stessi, come non avrà fiducia nelle proprie forze un popolo che conta quattordici milioni di uomini, i quali possono prepararsi da lunga mano all' impresa? E con qual diritto si può calcolare sul sangue altrui? *Le sang français n'appartient qu'à la France*, disse Perrier nella Camera il 18 marzo 1834. Tali certamente non sono i sentimenti di tutti i Francesi, e trovo più nobile lo sdegno dello storico Blanc, il quale, commentando quelle parole, le chiama *paroles impies! blasphème de l'ignorance et de l'incapacité!* Ma il giudizio del commentatore è quello di un semplice particolare; quello di Perrier è la sentenza di un ministro, che parla alla Francia in nome dell' autorità. Empie saranno le sue parole, ma non sono meno l'espressione di un partito; e se l'Italia in un momento di bisogno ricorresse alla Francia, nel cui ministero si trovasse un altro Perrier, nulla otterrebbe se prima un partito ostile non rovesciasse quel ministro: l'Italia allora dovrà aspettare la sua salute da incerti risultamenti. Ah! lasciamo che i nostri destini si compiano, ma per opera nostra e non d'altrui. La sola forza nazionale, e una vittoria riportata con armi proprie, saranno degno principio di una nuova era italiana. Se si comincia collo sperare in uno intervento straniero, ogni nobile sentimento, ogni atto d'eroismo verrà in noi soffocato e depresso. Si trascureranno i propri mezzi; la

Francia, con un generoso procedere e con una politica amica, potrà non pertanto giovarci contro all' Austria, ed anche lontana porgerci la mano; ma un suo intervento non è conciliabile colla dignità di un popolo che vuol ricostituirsi libero e indipendente.

Riassunto.

L' impresa dell' indipendenza italiana deve essere intieramente nazionale. Bisogna dunque abbandonare ogni idea d'intervento straniero, si devono sviluppare le forze italiane, e tutte volgerle a sostenere la lotta contro l'Austria. Questo sviluppo si riferisce tanto alle forze materiali od eserciti, quanto alle morali o al sentimento nazionale. Le prime dipendono dai principi, e il loro concorso diviene indispensabile, giacchè sono i più interessati all' impresa. Lo sviluppo delle seconde, cioè delle forze morali, è del pari importantissimo, come condizione indispensabile a riconquistare l'indipendenza, a malgrado dello straniero, e come mezzo a ricostruire la società sopra una base più salda, più nobile e vasta. Lo sviluppo morale si ottiene col destare e promuovere il sentimento nazionale, collo sradicare gli odii municipali, e col volgere continuamente la pubblica attenzione alle umiliazioni ed ai mali che risultano dalla servitù in confronto ai vantaggi che frutta l' indipendenza. Col sentimento nazionale si otterrà infallibilmente la meta desiderata, e perciò si deve fare ogni sforzo per promuoverlo, come quello che anima gli eserciti ed eccita i cittadini a forti e nobili imprese. Esplicate una volta le forze, bisogna riunirle, ossia ideare un piano che rannodi e interessi nel

suo eseguimento il maggior numero possibile d'Italiani, evitando tutto quello che potrebbe allontanare i meno risoluti.

Posto questo, ho creduto raggiungere lo scopo prefisso:

1° Col dimostrare lo stato attuale delle condizioni d'Italia e segnatamente di quella parte sottoposta all' immediata dominazione straniera, e come il tempo non mi sembri ancor giunto di tentare l'impresa, per non essersi ancora abbastanza sviluppato il sentimento nazionale.

2° Col dimostrare la via da tenersi per ridestarlo e farlo penetrare nelle classi più influenti.

Ottenuto tale intento, delineai un piano preciso, ossia la formazione di tre regni costituzionali italiani, e della repubblica di Roma. Ogni regno ha due capitali, la residenza del sovrano e quella del Congresso Nazionale. In questo modo s'interessano gli abitanti delle sei più cospicue città d'Italia, e s'impedisce la soverchia concentrazione in una sola metropoli. Due soli principi di nessuna preponderanza, il duca di Modena e quello di Parma, che furono sempre ligi all' Austria, per condizioni inerenti alla loro esistenza, devono esser cancellati dalla lista dei sovrani. Il pontefice non sarà più autorità temporale, ma solo spirituale. Questa restrizione di potere nel pontefice, non avverrà senza ostacolo; e perciò stesso merita una più seria disamina.

Molti sono i devoti fautori della Santa Sede. Conviene dunque persuader loro che la potestà spirituale, quantunque disgiunta dalla temporale, non iscemerà per questo di forza e di splendore, anzi acquisterà nuovo lustro e venerazione. Quand' anco la Santa Sede s'opponesse a tal riforma, opposizione naturale dal canto suo, non sarà difficile di preparare le cose per modo, che il sommo pontefice se ne accon-

tenti coll' assicurargli una posizione la più indipendente e meno contrastante alle nuove disposizioni. Che se non si volesse togliere del tutto al pontefice ogni temporale autorità, facile sarebbe il farlo, dandogli cioè la sovranità di un piccolissimo stato, come sarebbe per esempio il principato di Piombino o quello dell' isola d' Elba. La sua residenza sarebbe poi sempre in Roma, dove gli sarebbero resi tutti gli onori che si debbono all' altissimo grado.

Di tutte le condizioni necessarie all' eseguimento del piano dell' indipendenza italiana, la massima, la indispensabile, quella che agevola tutte le altre, gli è, lo ripetiamo, il sentimento nazionale. Non si creda poi tanto difficile il supposto accordo de' tre principi, quando a chiederlo si alzasse imperiosa la voce della nazione. Non abbiamo noi veduto a tal voce, nel 1830, balzato dal soglio, in tre giorni, il re d' un gran popolo? E in quel torno, un altro principe, il duca di Brunswick, non era cacciato a fischi da' suoi stati, per una subita sommossa popolare? Entrambi non avevano abbastanza valutato la pubblica opinione, ed entrambi perdettero il trono.

La necessità d' uno sviluppo nazionale in fatto di pubblica opinione non deve solo ristringersi all' Italia, ma estendersi eziandio alla Boemia, all' Ungheria e alla Polonia. Tutte queste nazioni dovrebbero affratellarsi alla nostra, e riunire i loro sforzi per iscuotere anch' esse il giogo abborrito che le opprime. Non è già ch' io intenda di vincolarle a fare di diverse una sola e stessa causa. Ogni nazione segua pur sola il suo cammino, ma si rallegri e cooperi al progresso delle altre come fosse il suo proprio.

Quanto poi al sistema delle congiure, non solo deve ab-

bandonarsi, ma sì veramente adottare il principio opposto, riducendolo ai minimi termini e dandogli la massima pubblicità, onde fare un maggior numero di proseliti. Quando si tratta di un cambiamento di ordini sociali, allora più che in alcun altro tempo conviene che l'uomo lo approvi con intima convinzione. Nè io, che desidero ardentemente ogni ingegno italiano cooperi al grande scopo, mi darei briga gran fatto per convertire alle mie idee un individuo che vedessi irresoluto o ricalcitrante per non far forza al suo libero convincimento. Scrivo a buon fine; e se colla mia potrò influire sulle altrui opinioni, avrò ottenuto il premio desiderato. So che chi scrive inciampa in pericoli non preveduti, e che facilmente l'immaginazione trapassa i limiti del vero e del probabile per vagheggiare il risultato finale d'un' opera; epperò conviene fermarsi ad esaminare le difficoltà del mio piano, che sono molte e grandi.

A prevenire ogni equivoco, e perchè il lettore non si appigli ad idee staccate, io l'ho prevenuto sin dal principio di questo libro di non giudicare l'opera se non dopo averla letta per intero; giacchè se in simili imprese avvi gloria, si corre anche gran rischio. Se egli si sente in grado di poterne affrontare le conseguenze, lo faccia pure; ma si ricordi che, come deve ascrivere a sè stesso il merito e la fortuna dell'esperimento, così deve pure attribuirsene il danno e la rovina. I titubanti, i paurosi si astengano dall'operare, nè siano inquietati da nessuno, perchè le seduzioni non si confanno alla nostra causa. Con essi si proscriva anche quella classe di uomini impudentissimi, che sogliono chiamarsi disingannati, quasichè la verità eterna, il fondamento del diritto dei popoli, ammettesse inganno, e non fosse lecito battere

la via che condusse tante nazioni alla libertà e alla gloria, perchè alcune altre deviarono dal retto cammino. Rimangan solo con noi gli uomini risoluti, e questi procedano a viso aperto, che così il conflitto sarà più nobile e proficuo. I governi non potranno più dire che si aveva il progetto di sterminar tutti i buoni, come sogliono vociferare allo scoprirsi di nuove congiure; non potranno più parlare di veleni, di tradimenti, saccheggi e sette incendiarie; queste armi saranno spuntate, e chi le userà a calunniare uomini avversi alle congiure, si farà segno agli scherni ed al biasimo della gente. Se taluno verrà perseguitato, non lo sarà più come complice di una congiura, la cui scoperta fa la fortuna d'una spia, accelera la carriera d'un impiegato, salva, come suol dirsi, un governo, ma come uno di quei tanti che si riuniranno un giorno per la causa comune, quando nessuna umana forza potrà più impedirlo.

Atteniamoci ai mezzi legali e seguiamo quelle vie che ci sono permesse, e per le quali non pertanto ci è lecito raggiungere lo scopo desiderato. Chi potrebbe opporsi ad un uomo che tentasse co' suoi sforzi di combattere e spegnere gli odii municipali? Supponiamo, per esempio, che centinaia e centinaia di Veneti e Lombardi si radunassero a solennizzare l'unione delle due capitali mediante la strada ferrata, e festeggiare un tale avvenimento come arra di fratellanza leale e sincera, sarà forse possibile impedirlo? Così pure chi volesse infondere nella gioventù l'amore allo studio della storia, o si facesse a destare nel pubblico l'ammirazione dovuta al progresso delle altre nazioni indipendenti, non correrebbe certo alcun rischio. Eppure grandi sarebbero i frutti che si otterrebbero per questi mezzi, i quali

senza compromettere nessuno, mirano ad uno scopo utilissimo, lontano sì, ma sicuro.

Siami lecito ripetere anche una volta, e lasciare come ultimo ricordo, la consolante verità, che per arrivare alla indipendenza ci fa d'uopo sviluppar fra noi il sentimento nazionale, e questo stà in nostra facoltà, e tutti possiamo contribuirvi, purchè lo vogliamo. Deh! lo si voglia, ma fortemente ed efficacemente, e ciascuno ricordi sempre che a tanto scopo non si potrà mai far nulla di soverchio, nè adesso nè poi. L'esito della nostra impresa stà tutto quanto nell' energia del sentimento nazionale. I principi italiani possono muovere eserciti; ma l'Austria pure ne ha; noi soli, e non l'Austria, possediamo un grandissimo e capitale vantaggio, cioè il mezzo di animare ed esaltare coteste truppe, mezzo che l'Austria non possederà mai; giacchè scaturisce dall' amore sentito par la patria comune, dalla confidenza nei destini della intera nazione, e dalla necessità fermamente creduta del nostro risorgimento. Quando saremo italiani nel cuore e nella mente, il giorno della nostra redenzione sarà vicino.

FINE DELLA PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PARTE TERZA

Francesco primo e la reggenza.

Era il 6 marzo 1835. — Milano stava in quell' agitazione febbrile che si vede ogni anno negli ultimi giorni di carnovale, quando i bontemponi di tutte le provincie accorrono per godere del privilegio concesso alla chiesa Ambrosiana di prolungare per quattro giorni il carnovale in confronto alla chiesa Romana. Questi giorni valgono a quella capitale milioni che si spandono in ogni senso; talchè dall' albergatore al bettoliere, dal negoziante con stemmi di privilegio al più infimo mercantuzzo, non vi è classe che non tragga largo guadagno dall' esercito de' gaudenti venuti all' unico scopo di divertirsi. Il carnovalone del 1835 (nome proprio di que' giorni) si annunziava sotto i più felici auspici; e già n' erano trascorsi due giorni e sempre affluiva nuova gente, quando al terzo (6 suddetto) verso il mezzogiorno, numerosi messi di polizia si spandono per la rumorosa città, ed affiggono ad ogni canto l' ordine perentorio e

laconico che rimaneva sospeso ogni divertimento. — Così si annunciò a Milano che Francesco Primo era morto. — Trentamila forestieri abbandonarono la città in meno di due giorni, e le speranze di mille e mille furono deluse. Che più? tutti i teatri di provincia, tutti i teatri privati anche in Milano furono chiusi per l' intera quaresima, nulla calcolandosi che tanti uomini rimanessero senza pane. Era morto Francesco Primo e vi doveva esser lutto; a tale considerazione nulla si poteva, nulla si doveva opporre! Vienna la vivace si era imposto volontariamente la privazione di ogni divertimento; quivi si versarono lagrime sincere; ma col pianto era corso anche sangue. Terribile fatalità volle che il giorno della tumulazione del monarca, rovinasse un palco eretto a comodo del pubblico, e vi perissero da otto in dieci persone, mesto tributo pagato dal popolo beniamino. Milano, la città aborrita, non poteva essere percossa più al vivo; mentre tutti i traditi nelle loro speranze calcolavano le perdite fatte imprecando alla combinazione così fatale per loro, ordini superiori imponevano il lutto, e la polizia spiegava la sua autorità per mantenerne l' apparenza. Si fecero solennissime esequie che porsero occasione di distinguersi ad alcuni zelanti; ma il popolo vi accorse come a spettacolo, impassibile come le statue che decoravano il catafalco teatrale eretto nel duomo. — Nulla vi ebbe forse così perfettamente opposto dal contegno di Vienna e Milano in quella circostanza; ma era una conseguenza naturale di lunghe antecedenze, per ispiegar le quali è d' uopo in prima dare un' idea del carattere di quell' uomo che disceso nella tomba occupava ancora tutti di sè.

FRANCESCO PRIMO nacque in Firenze il 12 febbraio

1768, da Leopoldo d'Austria, allora gran duca di Toscana, e da Maria Luigia di Spagna. Passò i primi anni in seno alla famiglia paterna adorata dai sudditi, in un' epoca nella quale il diritto di sovranità ritenevasi come un favore accordato da Dio, o piuttosto si cercava di unire talmente cotesta idea alle sante ed immutabili della religione, onde l'attentare alla sovranità considerar si dovesse come un sacrilegio, un delitto senza pari, e pel quale non vi fosse pena adeguata od espressione che valesse ad esprimerne l' atrocità. L' obbedienza cieca e spontanea del popolo verso il padre suo, e l' opinione in generale invalsa, fecero concepire al giovine principe quell' alta idea del diritto sovrano che non l' abbandonò più mai, e produsse in lui quel carattere imperioso e inflessibile che gli fece poscia risguardare come *crimen* di lesa maestà ogni più lieve mancanza e irriverenza verso la corona. Nessun monarca, tranne Filippo secondo, fu più geloso di lui delle sovrane prerogative. Toccava appena il 24° anno dell' età sua, quando venne chiamato al trono [1]. Ma non sì tosto vi si era assiso, se lo sentì tremar sotto i piedi allo scoppio della rivoluzione francese. Egli vide poco stante, nè senza un grande spavento, cader la testa coronata d' un pari suo, e sull' informe cadavere sorgere e dominare un nuovo ordine di cose, che mettendo in non cale ogni antica credenza e venerazione ai diritti sovrani, pareva compiacersi in versare sangue reale comunque innocente, e quasi farsi beffe della sacra inviolabilità che doveva servir di scudo ai regnanti. Il giovane monarca disegnato da tutta l' Europa come capo e centro dell' opposizione, trasse allora

[1] Il 1° marzo 1792.

la spada, e durante 22 anni più non la ripose nel fodero, se non a brevi intervalli. La lotta fu lunga e sanguinosa, e quell' animo altero ebbe a soffrire crudeli e ripetute umiliazioni. Due volte fu cacciato dalla sua imperiale residenza, nè potè rientrarvi se non dopo amari sacrifizi, colla perdita di floride provincie e a costo del proprio orgoglio ferito nel vivo. Finalmente dopo molte e terribili avversità trionfò della contraria fortuna, e, debellato il grande intruso nella famiglia dei re, ottenne larga parte di bottino nella spartizione delle napoleoniche spoglie. Tali avvenimenti avevano lasciato nell' animo suo una profonda impressione; aveva appreso ad amare o ad odiare uomini e princìpi con una espansione di cuore che non ammetteva via di mezzo. Memore sempre delle angustie sofferte, ed ascrivendole alla forza dei liberali princìpi, concepì per essi un tale abborrimento, che si credette giustificato e permesso ogni più crudele spediente per combatterli, sendochè avesse identificata la salvezza dello stato con un' eterna guerra a quegli stessi princìpi.

Giudicò, nel diuturno conflitto, gli uomini dietro i fatti, e dotato di una prodigiosa memoria, serbò viva e perenne gratitudine a coloro che lo avevano fedelmente servito. Una città fra le altre gli aveva date prove non dubbie di devozione, e, nei momenti di bisogno, gli si era mostrata sempre pronta a soccorrerlo con nuove leve di soldati e col sacrificio delle proprie ricchezze. Questa città fu Vienna; la quale, in proporzione del numero de' suoi abitanti e de' suoi municipali proventi, aveva fatto miracoli, e dissanguata sè stessa e immolati i propri figli a difesa del crollante soglio imperiale. FRANCESCO PRIMO, grato a tanti sacrifici,

risguardava Vienna come la sua città prediletta: amava il carattere e la natura de' suoi abitanti, sempre ilari, affezionati al trono imperiale, e lontani sempre dall' immischiarsi in cose politiche, lasciando a chi spetta l'intera cura del governo e riponendo ogni fiducia nel proprio sovrano. Il popolo viennese era per esso un popolo modello: interveniva ne' suoi divertimenti, ne imitava parlando il dialetto: s' affliggeva delle sue sventure, e s' allegrava delle sue feste. Frutto di tanta benevolenza da un lato, e di tale devota affezione dall' altro, fu l'intimità che durò sempre fra il popolo e il sovrano, e che non finì se non colla morte di quest' ultimo; intimità, direi quasi, di famiglia, dacchè un amore sincero ne formava la base.

Opposta a Vienna, nella grazia imperiale, stava Milano. La rivoluzione francese aveva trovato colà i suoi ammiratori ed il governo napoleonico i suoi fautori; e quando cadde il regno d'Italia, Francesco I n' era andato al possesso in forza dell' armi, e non chiamato da veruna simpatia popolare. Appena stabilito il suo governo, incominciò a covar la congiura che poi abortì nel 1821, ed alla quale Francesco I non poteva a meno di dare immensa importanza; poichè l'idea sola di congiura e rivoluzione risvegliava in lui la memoria della lunga serie delle sue avversità. Onde com' ei dovesse odiare que' tentativi, è più facile concepirlo che esprimerlo. Ma l'odio è cieco ancor esso, come l'amore, nè conosce misura; e per questo Francesco I, conscio che v' erano molti fra gli Italiani, i quali non lo amavano, ei li odiò tutti alla sua volta, salvo solo l' ammettere in grazia coloro che sapevano comperarla con tratti di non equivoco zelo.

FRANCESCO PRIMO era religioso; ma per quanto in

lui fosse profondo il sentimento religioso, non era tale da permettere alla corte di Roma la benchè minima usurpazione de' suoi diritti; più volte si trovò in urto con essa, ma fu sempre Roma che dovette piegare. Così, per esempio, mentre Roma proscriveva il diritto canonico del Rechtberger, egli ordinava si ammettesse come testo di scuola, ed oggidì ancora i teologi tedeschi e italiani non hanno altro testo. Nella nomina dei vescovi lombardi diede prova di fino accorgimento, e i quattro vescovi da lui eletti contemporaneamente nel 1820, cioè Tosi, Mela, Castelnuovo e Pagano, lasciarono di sè nelle rispettive diocesi dolce e onorata memoria. Dicasi lo stesso del vescovo Bossi a malgrado delle sue controversie con Roma.

FRANCESCO PRIMO bramava che i suoi impiegati amministrassero la giustizia con imparzialità. Puniva gli abusi d'ufficio non solo come ingiustizie verso i sudditi, ma come irriverenza commessa verso la sua persona, la legge vivente. Egli non teneva a sè d'intorno una schiera di favoriti, come addiviene il più delle volte agli altri sovrani deboli ed inetti: la sua predilezione non l'accordava se non a persone conosciute per servigi prestati o per tratti di zelo alla sua casa. Ma tali splendide qualità erano oscurate da una incompatibile debolezza, che lo faceva spesso trascorrere a fatali persecuzioni contro i popoli soggiogati, ed era il sospetto che si attentasse sempre contro la sua autorità, o si tramasse nel silenzio continue congiure contro il suo governo. Un' ombra bastava a indisporlo: il dubbio diveniva certezza, e guai al suddito che incorreva nella sua disgrazia! era irremissibilmente perduto. Se la malignità voleva rovinare una persona, la quale avesse goduto la di lui benevo-

lenza, non aveva che a porne in dubbio la fede, dimostrare, p. e., come un impiegato non fosse stato pronto, attivo e solerte nel combattere una pericolosa tendenza nell' uomo intinto di liberalismo; come non avesse perseguitato con tutto il voluto accanimento o sbandita qualunque compassione per colui che era fatto segno ai fulmini imperiali; in tal caso non c'era rimedio, e la disgrazia era certa. A comprovare tale debolezza nel defunto monarca molti fatti potrebbero citarsi; basti per ora il seguente.

Saurau, fra gli uomini di stato che servirono l'Austria, merita certamente una particolare attenzione. Uomo di non comuni intendimenti, di perspicace ingegno e di fine accorgimento, offuscò ben presto le alte mediocrità che l'attorniavano. Queste gli mossero contro una guerra sorda, accanita, e tutto misero in opera per nuocergli. Incominciarono a denigrare il suo ingegno col mettere in sospetto alcune giuste innovazioni che introdur voleva nell' amministrazione, dicendole troppo liberali. Francesco I conosceva Saurau, vedeva la sua abilità, ne valutava i rari pregi dell' animo: eppure accolto una volta, più non seppe vincere il sospetto che internamente lo rodeva, e per darsi pace mandò quel suo ministro dell' interno a Firenze, ambasciatore di nome, ma esule in realtà. Così uno de' servitori più distinti e fedeli della sua casa, per una falsa ombra di sospetto era condannato all' esiglio, dove poco stante moriva di crepacuore e dispetto.

Dal fin qui detto è facile arguire come tale sovrano dovesse essere giudicato in modo sì diverso dai suoi popoli, dei quali gli uni provavano per così dire solo gli effetti delle sue buone, altri invece quelli delle sue cattive qualità; i sud-

diti italiani, e soprattutto i Lombardi, furono tra questi, e fu certo un male; ma per quanto un male sia grande, se desso ha limiti che si ponno misurare, diviene sopportabile in confronto di mali incommensurabili. Francesco I odiava gli Italiani; ma se taluno, rinunciando sinceramente ad ogni idea politica, avesse offerto i suoi servigi allo stato, poteva calcolare che sarebbero stati accetti, aveva la certezza che se l'occasione lo favoriva di potersi segnalare, sedeva s trono istesso il giudice che l'avrebbe ricompensato. Erano rari questi casi, ma pur vi erano; sudditi angariati da superiori eransi più volte diretti al trono, ed era loro stato accordata giustizia; impiegati che avevano abusato erano stati destituiti; tutto questo era giustizia resa al pubblico; nello stato infine vi era unità ed un centro, al quale tutto si riferiva, ed una volontà sopra tutte le altre grande e potente.

Allorchè la morte agghiacciò la mano che teneva così ferme le redini dello stato, la gran macchina sociale continuò per qualche tempo a camminare nella medesima direzione, ma ben presto si accorsero i popoli che era cambiata la mano che ne dirigeva i movimenti. E per parlar solo dell' Italia, che si era rallegrata alla nuova della morte del sovrano che non l'amava, dirò che dessa pure non tardò a comprendere come sia meno duro il servire un tiranno, del quale si conoscono pure alcune buone qualità, che molti ministri sovrani, le cui opposte volontà ponno ad ogni tratto divenir leggi. Tutti sanno che l'imperatore Ferdinando I è incapace d'ogni seria occupazione mentale, e non siede sul trono che come rappresentante il principio del diritto di successione; ma in realtà non prende alcuna ingerenza nel maneggio degli affari; di questi s'impossessò una camarilla a

Vienna impossibile a definirsi; è un' anarchia nell' oligarchia; ora sono quattro, ora sei, ora più che comandano, e questi si cambiano per rivoluzioni interne nel seno della camarilla; i sudditi ne provano gli effetti, le leggi si moltiplicano ogni giorno le une opposte alle altre, effetto naturale di voleri opposti. Non vi è più unità, non vi è più centro; ogni suddito sovrano cerca innalzare i suoi protetti, e si affretta perchè non sa quanto durerà in potere; e siccome poi nessun Italiano entra in questa lega, così le influenze si esercitano a danno d' Italia, che ben peggiorò di condizione dalla morte di Francesco I, e di che ne darò alcune prove.

Per quanto poca fosse la confidenza che il defunto monarca riponeva negli Italiani, egli certamente non ignorava che a governare nel miglior modo una provincia non si doveva sceglier uomini estranei affatto ai bisogni e agli interessi delle popolazioni, ma conveniva affidarsi alla prudenza e al buon criterio di gente che, per modo di dire, avesse le mani in pasta, di gente conosciuta ed esperta; tanto più se si tratta di cariche giudiziarie od amministrative. Per questo sotto Francesco I quelle di delegato, o governatore d' una provincia, erano riserbate ad Italiani; e tale regola, finchè egli visse, non ammise eccezioni, almeno per quanto concerne lo stato lombardo. Il primo delegato eletto sotto la presente oligarchico-anarchica reggenza fu un Tedesco [1], che conosceva l' Italia come la China: il secondo fu un Italiano intedescato [2], uomo di poca levatura e intendimento per ciò che spetta il suo impiego. Ambidue costoro

[1] Il cavaliere Breins di Wallerstern.
[2] Il cavaliere Villata (Willatsburg).

diedero meschini saggi dell' autorità loro affidata. Lo stesso dicasi delle cariche giudiziarie. Francesco I aveva stabilita una data proporzione fra i consiglieri italiani da un lato e tedeschi e tirolesi dall' altro, talchè d' ordinario gli Italiani si trovavano in egual numero cogli estranei. La reggenza non vede in ogni posto vacante che l' occasione per dar pane a qualche favorito, ed ogni giorno vengono nuovi Tedeschi a tradire le speranze di Italiani, ai quali è rimasto come esclusivo solo il posto di Pretore, ossia giudice di prima istanza nelle campagne, perchè posto difficile e pesante; si mandano talvolta Tedeschi così ignoranti di lingua italiana, che sono obbligati a stendere i decreti nel loro idioma per tradurli poi col dizionario alla mano. Sotto Francesco I erano italiani anche gli intendenti delle finanze, ora nelle nuove intendenze lombarde se ne contano tre tedeschi.

Ho già menzionato quanto facesse onore alla memoria di Francesco I la nomina dei vescovi da lui fatta. I primi nominati sotto la reggenza eccitarono la meraviglia universale, sì poco aspettavasi il pubblico di vederli creati vescovi. L' uno dovette la sua elezione alla circostanza di essere il confessore di certe monache in Lombardia in relazione con altre monache viennesi, che lo raccomandarono all' imperatrice madre; un altro fu debitore della sua nomina al patrocinio di persona autorevole, parimenti viennese; nessuno ottenne la mitra per meriti propri.

Sotto Francesco I erasi stabilita una data somma annua, perchè fosse erogata in ispese di pubbliche costruzioni. In Lombardia non era mai meno di cinque in sei milioni di lire austriache. Sotto la reggenza ogni pretesto è buono per diminuire quella cifra. Accade un sinistro in Boemia o

in Gallicia? I primi fondi a menomarsi son quelli d'Italia. Vi sono molte città e comuni nel regno Lombardo-Veneto, a cui da dieci e più anni si va promettendo l'esecuzione di opere sommamente utili e indispensabili; ogni anno si ripete la promessa, e non s' intraprende mai nulla.

Nessun pubblico impiegato sotto Francesco I, per quanto alto, potente e onorifico fosse stato il suo grado, avrebbe ardito d' opporsi al libero corso della giustizia. Ma frequenti oggidì sono gli abusi di potere, e le arbitrarie contravvenzioni alle leggi. Delle quali molti si ridono; e, purchè siano ben veduti e protetti dagli aulici semidei, fanno d' ogni erba un fascio senza timore di biasimo o di castigo [1]. Per tal

[1] Accenno in proposito quanto avvenne nell' agosto del 1844 in Venezia. — Viveva colà certo abate De Grandis, uomo che, sotto il manto della virtù, nascondeva un' anima la più laida e schifosa che dar si possa. Egli col suo collo torto e colla parola melata s' era aperto un adito nelle più ricche e onorate famiglie di quella città. Frequentava la casa del vicerè, del governatore e del patriarca Monico. Era l' occhio diritto del governo, che lo avea decorato della medaglia del merito civile. I giornali avevano già parlato di lui con gran lode; scrittori d' integerrima fama ne encomiavano altamente l' ingegno e la probità. Direttore degli asili infantili, mostrava tante premure e tanta carità per le innocenti creaturine a lui affidate, che strappava lagrime di tenerezza ai cuori sensibili. Quand' ecco, con immensa meraviglia di tutti, viene accusato di tali stomachevoli libidini, da inorridire ogni animo ben fatto. Le accuse erano vere pur troppo, ed egli fu processato e condannato a 18 anni di carcere con esposizione alla berlina. Questo accadeva, come si disse, nell' agosto del 1844, epoca nella quale l' imperatore oggidì regnante si trovava in Udine. La veglia del giorno, in cui il reo convinto doveva essere esposto al pubblico, a seconda della sentenza contro lui fulminata, il patriarca di Venezia corre dal vice-presidente dell' appello (il presidente s' era recato a complimentare sua maestà) e lo prega di contra-

modo le cose camminano a ritroso, e non è da maravigliarsi se la gente, che già mormorava sotto il defunto principe, si sfoghi oggidì con maggiori imprecazioni contro l'attuale reggenza; la quale non sa quel che si faccia, e trarrà una volta o l'altra (Dio pur lo voglia!) a perdizione lo stato.

Le finanze d'Austria.

Parlare delle finanze austriache dopo quanto ne disse l'esimio autore dell' opera intitolata L'AUSTRIA ED IL SUO AVVENIRE [1] ed il Tegoborski nell' altra, DELLE FINANZE E DEL CREDITO PUBBLICO DELL' AUSTRIA [2], potrebbe parere

mandare l'ordine dell' esposizione alla berlina, affermando averne impetrata la revoca dallo stesso imperatore. L'ordine dell' esposizione viene dunque improvvisamente sospeso. — L'indomani la piazzetta di S. Marco era fitta di gente, accorsavi per vedere quell' uomo immondo, tanto più esecrato da tutti, quanto più avea saputo palliare le sue laidezze col velo della pietà e della continenza. Il palco d' infamia stava già eretto, e il popolo aspettava con impazienza l'arrivo del condannato. Quand' ecco giunge un drappello di guardie mandate dalla polizia a disfare il palco. Si travide, se ne indovinò la causa, e la moltitudine sfogò con fischi e con urli la sua indegnazione. Ma il più burlato in tale circostanza fu il vice-presidente, egli che avea contromandato l' ordine dell esposizione; giacchè la grazia sovrana allegata dal patriarca altro non era che un' astuzia per sottrarre l' infame prete alla meritata ignominia della berlina; mentre invece un esempio sarebbe stato tanto necessario!

Che un funzionario pubblico, spinto da un falso zelo, si permetta tali astuzie violatrici d' ogni legge e d' ogni giustizia, è cosa facile a concepirsi; ma è veramente da stupire ch' esse rimangano tollerate e impunite!

[1] Oeſtreich und deſſen Zukunft.

[2] *Des finances et du crédit public de l'Autriche, avec quelques rapprochements entre ce pays, la Prusse et la France*, par L. M. DE TEGOBORSKI.

cosa superflua, o ritenersi almeno impossibile il dirne cose nuove. Ma non tutti possono avere o procacciarsi le due opere summenzionate, nè io mi sono affatto prefisso lo stesso scopo di quegli autori. Il primo, con opportuni consigli vorrebbe ricondurre i suoi connazionali sul diritto sentiero, mentre per noi Italiani sarebbe anzi da desiderarsi si perdesse una volta la bussola, onde vedere se dopo la burrasca ci venisse fatto d'incontrare una spiaggia sicura e un più libero porto. Il secondo, accurato raccoglitore di preziosi documenti, e versatissimo in materie d'economia politica, pare non abbia veramente altro scopo se non quello di delineare il vero quadro delle finanze austriache; ma timido, alle volte diresti voglia nascondere la verità per non compromettere sè stesso o perchè non iscapiti nella pubblica stima una potenza amica del suo sovrano: in una parola le sue critiche sanno un po' di cortigianesco e di diplomatico. Io mi propongo invece di far conoscere il genio che presiede alle finanze in Austria, e come quello parmi sia infelicissimo, come tale vo' a dimostrarlo senza andirivieni. A far questo non mi converrà entrare in lunghi particolari, poichè l'opera nol comporta, nè sono questi necessari al mio assunto.

La prima considerazione che nasce quasi da sè stessa, subitochè qualcuno prende a favellare delle finanze austriache, gli è l'enorme suo debito pubblico. — Come cominciò esso e come crebbe? Ecco i due quesiti sui quali s'aggira buona parte dell'opera dell'illustre anonimo, autore della citata opera DELL'AUSTRIA E DEL SUO AVVENIRE, argomento a cui consacrava altresì molte e giudiziose pagine il Tegoborski.

Le lunghe e ripetute guerre che tennero dietro allo scoppio della grande rivoluzione francese, e le successive contro Napoleone, avevano squilibrate le finanze di pressochè tutti gli stati di Europa: vinti o vincitori si trovavano su questo punto in pari condizioni. Venuta la pace, ogni stato pensò seriamente a ricomporre le proprie finanze e a far risorgere il credito pubblico. A seconda degli uomini più o meno illuminati che reggevano allora le sorti dei diversi popoli, diverse pure furono le vie seguite, diversi i metodi all' uopo adottati; ed ora che ci siamo tanto allontanati da quell' epoca, possiamo vedere e calcolar meglio dai risultamenti quali misure, dove più provide e dove più infelici, si siano tenute in proposito.

Quanto all' Austria, noi diremo che il suo metodo fu improvidissimo, se pure si può chiamar metodo un modo di amministrazione così male ordinata, da rovinare colle sue operazioni il credito pubblico e indebitare soverchiamente lo stato. Se gli amministratori imperiali si fossero proposto per iscopo il danno, anzichè il vantaggio del loro governo, non avrebbero potuto riuscir meglio all' intento. Ed in fatti se nel 1815 vi fosse stato taluno che avesse predetto una pace non interrotta di trent' anni, un aumento di popolazione del 25 p. % ed una prosperità materiale sempre crescente, e poi, come illazione immediata, un debito pubblico ed un aggravio d' interessi otto volte maggiore di quello del 1815, un tal uomo sarebbe stato ritenuto per pazzo: eppure la cosa andò appunto così. — Ma veniamo alla serie delle operazioni. —

Nel 1816 uscirono in luce molti decreti risguardanti il debito pubblico, ma solo nel 1818 si pensò a sistemarlo, e

fu in quel torno che si compiè la grand' opera finanziaria, prima cagione delle fasi subìte dal credito austriaco. Fermiamoci alquanto ad esaminare un punto tanto importante; poichè, siccome le finanze squilibrate furono uno dei motivi più possenti che accelerassero la rivoluzione francese, così una simile causa potrebbe un giorno produrre gli stessi effetti rispetto all' Austria. L'origine dell' enorme debito pubblico austriaco risale ad un atto di riparazione, anzi di creduta generosità. Quando l' Austria posè in giro la sua carta monetata per far fronte alle grandi spese cagionatele dalla guerra napoleonica, dovette subire la stessa sorte della Francia, quando anche questa ricorse alle cedole, vale a dire il ribasso avvenuto per la quantità sempre crescente di dette cedole, e lo scredito invalso nell' opinione universale. Ne seguì un disordine, un incaglio in ogni contratto, in ogni affare sì privato che pubblico, infine una confusione impossibile ad esser descritta. Un tale arrenamento commerciale decise il governo a fissare egli stesso la misura del ribasso quanto alla carta monetata, e a tal uopo pubblicò la famosa patente del 20 febbraio 1811.

Il modo in cui sono concepiti alcuni passi di quella patente merita una speciale considerazione; direbbesi dettata dallo stesso Francesco I, tanto il suo carattere vi si appalesa per entro. Il § 24 ed ultimo, quello che determina la sorte dei creditori dello stato, incomincia come segue: — *Quantunque sia in nostro potere il dichiarare nullo in gran parte il capitale stesso del debito dello stato per gl' imbarazzi finanziari sopravvenuti e per i molti sacrifizi già fatti, pure non vogliamo servirci di questo mezzo ecc.*

ecc. [1] — Così invece di contentarsi di allegare in propria discolpa i tempi difficili e le calamità da lui stesso sofferte, il monarca austriaco mise in campo la sua illimitata autorità, quasi ricordando a' sudditi esser egli l'unico e assoluto padrone dei loro averi, ed effetto della sua bontà se non gli spogliava di tutto. Que' termini dovettero sembrare ben duri a molti, che venivano legalmente rovinati con quella patente; giammai Francesco I mi parve più assoluto. — La patente in una parola dichiarava il fallimento dello stato, e statuiva che la carta monetata — conosciuta sotto il nome di *cedole di banco,* le quali nel 1798 valevano come danaro effettivo — fosse ridotta al quinto del suo valore. Così per pagare un debito di 20 fiorini di moneta effettiva occorrevano 100 fiorini di cedole di banco, come esigevano le contrattazioni d'allora e le successive; per le anteriori poi la patente portava una tabella, col corso di ogni anno e di ogni mese, relativa alla carta monetata, e a seconda di quella potevano i contraenti soddisfare alle reciproche obbligazioni. Per semplificare quel sistema, si decretò ritirare tutta la carta monetata, ossia cedole di banco, poste in giro per l'enorme somma di 1,060,798,653 fiorini, e surrogarvi un' altra nella proporzione accennata del 20 p. %, con che la nuova carta doveva pareggiarsi alla moneta effettiva. Si denominò quest' ultimo trovato *valute di Vienna,* che dal 12 febbraio 1812 in poi, dovevano esser messe in giro esclusivamente: si ordinò in pari tempo, sotto pena di nullità di contratto, che ogni stipulazione dovesse esser fatta in dette *valute.* — La medesima patente statuiva inoltre do-

[1] Obſchon wir ungehindert das Capital ſelbſt der Staatsſchuld bedeutend herabſetzen könnten.

vessero tutte le rendite dello stato ridursi alla metà dell' antico importo, e tale metà si pagasse colla nuova carta di riscatto. Nessuno può idearsi gli aggiotaggi, i danni e i rovesci di private fortune avvenuti in forza di tali disposizioni. Che il sovrano nell' impossibilità di soddisfare ai suoi impegni stabilisse il modo più acconcio a sdebitarsi, ciascuno può comprenderlo; era il bisogno che gliene imponeva la necessità; ma voler obbligare privati ad attenersi nelle libere contrattazioni ed una tariffa fissata anche per l'avvenire, senza ponderare che quella relazione fra il danaro e la carta monetata poteva ancora alterarsi, era commettere una violenza, che dovea partorire i più mostruosi risultamenti; e così avvenne di fatto. Coloro che erano vincolati da contratti anteriori ne subirono le dure conseguenze con perdite assai maggiori di quelle limitate dalla legge; poichè, mentre i creditori erano obbligati a chiamarsi soddisfatti di 100 fiorini effettivi con 500 fiorini di cedole di banco, come stabiliva la patente, i debitori invece trovavano il cambio a proporzioni ben diverse. Chi poteva disporre di una somma in danaro effettivo, trovava non uno ma cento che gli esibivano cedole di banco a proporzioni ben più avvantaggiose, vale a dire che per cento fiorini se ne poteva ottenere settecento, ottocento, e nel 1811 vi fu perfino chi per cento ne ricevette mille e mille duecento. Queste transazioni fatte su due piedi, e nelle quali ambe le parti erano egualmente interessate a tacere, non potevano per alcun modo esser colpite dalla legge, la quale non vincolava che i creditori. Onde avveniva, p. e., che un debitore di 10 mila fiorini effettivi se ne procurava con 5 mila effettivi 50 mila in cedole di banco, e poi colla legge alla mano obbligava il suo

creditore a riceverli in pagamento e saldo del suo conto di 10 mila fiorini, equiparato dalla legge a 50 mila. Se la legge non si fosse frapposta, debitore e creditore avrebbero convenuto nel valutare l'equa porzione fra la carta monetata e il danaro effettivo; e per quanti inconvenienti ne potessero succedere, essi non sarebbero stati da paragonarsi a quelli suscitati dalla legge che dava l'armi in mano ai debitori, per cui innumerevoli famiglie perdettero capitali e sostanze [1].

La nuova carta di riscatto non tardò essa pure a subire le medesime vicende delle cedole di banco. Nel maggio del 1812, vale a dire tre mesi dopo che le valute di Vienna erano state messe in giro, il loro corso era già sceso a 180,

[1] La massima che l'interposizione della legge negli affari fra privato e privato è sempre dannosa, è forse una delle più antiche, ma in pari tempo più neglette, a fronte che i fatti l'abbiano confermata le tante volte. È rimarchevole in proposito un passo che si trova nella storia di Milano del Verri. Parlando dell'incendio che il 24 agosto 1160 abbruciò la terza parte di Milano, e distrusse quasi tutti i magazzini di viveri, e del modo col quale si credette provvedere alla città, cita lo storico contemporaneo ser Raul, il quale dice: *che erano scelti uomini appositi, i quali avevano la facoltà di fissare i prezzi dei viveri, delle merci, non che quella di stabilire le condizioni dei mutui.* Lo storico Raul era egli stesso nel numero di questi arbitri, ma la misura tornò a danno della città, *quod in perniciem Civitatis versum est.* Aggiunge poi il Verri, *che quelle parole non furono finora abbastanza meditate, perchè la violazione della proprietà e la meditazione del legislatore, fra chi vende e chi compera, furono sempre mai operazioni isteriliti-rici, sebbene di autorità e lucro per gli esecutori, i quali soli parlano per un popolo che non ragiona ed obbedisce, e perciò continuate per lunga serie di secoli.* — Fino dal 1160 fu avvertito il danno di simili violenze; scrittori autorevoli lo dimostrarono in appresso con mille esempi; eppure si cade sempre nei medesimi errori. Tanto poco si curano della storia e delle sue salutari lezioni coloro che reggono le sorti dei popoli!

vale a dire che per avere 100 fiorini effettivi bisognava pagarne 180 in cedole di valuta di Vienna, quantunque la legge le avesse dichiarate pari in valore al contante; cosicchè con cento fiorini in valute di Vienna se ne potevano ricevere novecento in cedole di banco. Più tardi discesero persino a 400, ultimo ribasso a cui soggiacque la carta monetata. Con 100 fiorini effettivi se ne acquistavano 400 in *valute di Vienna*, mentre altrettanti di esse ne avevano già ottenuto 2000 in cedole di banco.

Qual fosse allora la condizione dei creditori verso lo stato, gl' interessi dei quali erano stati ridotti dalla patente 12 febbraio 1811 alla metà, ossia per certuni al 2 ½, per altri al 2 ed anche solo al 1 ½ p. %, portando l'antico debito dello stato diversi interessi del 5, 4 e 3 p. %, qual fosse, dico, la condizione di tali creditori che venivano pagati in valute di Vienna al corso primitivo, è facile indovinare. Una persona che avesse dapprima impiegato un capitale di 100 mila fiorini effettivi al 4 p. %, in luogo di 4 mila ne riceveva 2 mila in cedole di Vienna, che cambiate in effettivi ne valevano 500, e così percepiva il ½ p. %[1].

Ma finalmente l'orizzonte politico si rischiarò anche per l'Austria. Dopo tante ambasce e sconfitte, Francesco I si trovò per ultimo assai più potente di prima. Allora il monarca, memore dei giorni passati, pensò ad un atto di riparazione, usando di quella potenza istessa, in nome della quale avea parlato ne' giorni dell' avversità. La patente 12 febbraio 1811 era stata uno degli atti più arditi e funesti

[1] Il benevolo lettore condonerà le frequenti ripetizioni di *carta monetata*, *cedole*, *valute*, ecc. alla necessità d' esser chiari e di non dar luogo ad equivoci in tali materie.

del suo regno, e, quantunque perentoria ed assoluta, non aveva raggiunto lo scopo desiderato, come dimostrammo abbastanza più sopra. Stabilita e consolidata la pace, cessò pure la grande oscillazione nel credito pubblico, e si statuì un medio di 1 a $3\,^1/_3$, ovvero, per ispiegarmi meglio, 100 fiorini effettivi si scambiarono facilmente con 333 in *valuta di Vienna.* Sarebbe stato preferibile che la proporzione si facesse in modo più preciso, ed il governo ne poteva assumere l'iniziativa per vie indirette, dandone primo l'esempio in tutte le contrattazioni, riscosse e pagamenti co' suoi sudditi. Le circostanze, allora favorevoli a tali negoziati, avrebbero anch' esse agevolata la cosa. Ma Francesco I non si tenne pago di questo, e volle che i posseditori di quella carta provassero, alla lor volta, la fortuna seconda, e si risarcissero delle perdite fatte in una proporzione avvantaggiosa nello scambio della carta monetata con danaro effettivo. Per una serie di operazioni finanziarie, le prime delle quali risalgono al 1° giugno 1816, ed ebbero compimento colla legge 21 marzo 1818, portante il nuovo piano adottato per la conversione e riscatto del debito pubblico, la proporzione fra il danaro effettivo e la carta monetata ascese ad 1 e $2\,^1/_2$, ossia il valore delle cedole viennesi si rialzò a tanto, che non occorrevano più 333 fiorini di tale valuta per riceverne 100 effettivi, ma soli 250. Voler dare un' idea di simili operazioni, in vero complicatissime, senza entrare in lunghi e noiosi particolari, sarebbe quasi impossibile. Basterà accennare ch' esse si effettuarono mediante nuovi aggravi addossatisi dal governo, convertendo in capitale debito con interesse quella somma di carta monetata circolante senza oneri per lo

stato; il quale non rifiutò di porre a suo carico la differenza fra il medio corrente e la nuova misura in vigore, per ciò che spetta le *valute di Vienna*.

Si è questa la grande operazione finanziaria, ideata e condotta nella mira di fissare in stabile modo il corso della carta monetata, non che di risarcire i detentori che tanto aveano sofferto della patente 1811; una di quelle idee che nate nell' ebbrezza della vittoria, si accarezzano ravvisandole solo dal lato bello, lasciando poi che gli effetti ne dimostrino la vera natura. Riparare ai danni cagionati con provida legge era certo un' idea bella e lodevole, se la cosa fosse stata possibile; ma siccome prima col volere il soverchio non si ottenne che mali incalcolabili, così questa volta per desiderio di ripararli si fallì un' altra volta la meta, e le finanze dello stato n' andarono di bel nuovo sottosopra. A dilucidare tal fatto conviene tornare alquanto indietro e premettere un cenno più ragguagliato delle vicende subìte dalle diverse carte monetate dell' Austria.

Allorchè cominciarono a girare le cedole di banco e venne lor dato un corso obbligatorio, la speranza di un prossimo sollievo, il bisogno di supplire alla scarsezza del danaro con altri mezzi, e l'autorità della legge, che prometteva non si sarebbe più cangiato il loro identico valore, fecero sì ch' esse in sulle prime furono accettate quasi senza sconto. Ma tostochè si vide essere lo stato impotente a mantenere le fatte promesse, e diffondersi nel pubblico ad ogni nuovo rovescio nuova illuvione di carta monetata, la diffidenza subentrò alla fiducia, e tutti cercarono disfarsi di valute effimere, scadenti, e soggette a tanti ribassi e vicissitudini. — Ma per quanta fosse l'impazienza di ogni possessore di volersi di-

sfare di que' valori, i passaggi dall' uno all' altro non potevano effettuarsi che lentamente, perchè se ne' detentori v' era fretta di liberarsene, non v' era minore abborrimento in coloro che dovevano riceverli in pagamento; avvenivane quindi che ad ogni contratto si valutava la carta monetata a seconda del corso dell' epoca e giorno — perchè realmente non rimasero vincolati, come già dissi, che i creditori per patti anteriori —, talchè ne risultò che immensa fu la serie delle diverse contrattazioni fra il primo e l'ultimo ribasso della carta. Questo però avviene d'ordinario in ogni stato; quando le carte pubbliche sono nel massimo avvilimento, si concentrano nelle mani de' banchieri, ed agiotatori, che prevedono e talvolta fanno anche nascere crisi favorevoli; e questo era realmente avvenuto anche in Austria. Quando apparvero le disposizioni che alzarono a un tratto in modo così oneroso per lo stato le carte pubbliche, queste si trovavano in gran parte nelle mani di pochi. I cittadini di sostanze limitate se n' erano privati per bisogno, o per elezione, ignari come sono pel solito delle combinazioni di Borsa; i vantaggi, che toccavano solo l' ultimo possessore, andaron perduti per quanti avean maggiormente sofferto nelle crisi finanziarie. Così andò fallito lo scopo del monarca; e l'ideata riparazione non fece che impinguare chi era di già ricco. Vi sono famiglie in Vienna, dice il Tegoborski, che debbono l' origine delle loro fortune a cotal genere di speculazioni [1].

Le speranze dunque di Francesco I andarono fallite, e la misura da lui presa, come rimedio al male, altro non

[1] TEGOBORSKI, *Des finances de l'Autriche*, éd. 1843, t. I, p. 60.

fece che peggiorare lo stato delle cose. Ad essa attribuir pure si deve l'accumulamento dei debiti e l'imbarazzo finanziario nel quale si trovò sempre il governo austriaco.

L'autore dell' opera L'AUSTRIA ED IL SUO AVVENIRE, parlando di quella misura, la dichiara onorevole quanto all' intenzione, ma non richiesta dalla giustizia, poichè da gran tempo quelle inscrizioni non si trovavano più nelle mani dei primi proprietari, e coloro che guadagnano per simili misure non sono mai i danneggiati.

Il Tegoborski si contenta di dire che, esaminata sotto l'aspetto finanziario, non sostiene la critica; sotto il punto di vista morale e politico, non raggiunse lo scopo, per quelle ragioni che io ho ripetute. Quanto a me poi, trovo che da quella misura si può dedurre anche un' altra conseguenza non men vera, ed è: *che negli stati assoluti la generosità del principe è spesso più funesta ai popoli della sua avidità od avarizia.*

In nessun governo rappresentativo si sarebbe mai adottata una simile misura. L'obbiezione che l'ideato risarcimento era impossibile ad ottenersi, perchè il danno derivato dallo scredito della carta monetata era stato diviso sopra tutti coloro che l'avevano posseduta, mentre l'aumento subitaneo tornava a profitto del solo ultimo possessore, quest' obbiezione, ripeto, era cotanto ovvia, che quando pure in un consesso di persone colte non fosse caduta sott' occhio a tutti, gli è certo che appena accennata si sarebbe apprezzata da ognuno, nè la nuova legge avrebbe avuto il suo corso. Ma chi avrebbe osato dire a Francesco I: « La vostra riparazione è impossibile! » Egli che forse voleva sopire nella memoria de' popoli le dure esigenze colle quali

aveva proceduto nel 1811, o contrapporvi almeno un atto che provasse la sua bontà: egli era collocato troppo alto per conoscere l'andamento degli affari ed i giuochi di Borsa. Conviene pur dire, che afferrata quell' idea, i suoi consiglieri non ardissero realmente mostrargliene la falsità, e le allegrezze e le feste che si fecero in tale occasione dai partigiani interessati di tale misura, fossero da lui interpretate nel modo più acconcio al suo amor proprio.

Non è mia intenzione di dilungarmi nell' enumerare le molte operazioni finanziarie intraprese dopo il 1818, e mi limiterò soltanto a darne i risultamenti nel qui annesso quadro sinottico.

Nel 1816 il debito dell' Austria era costituito: [1]

	Capitale.	Interessi.
1° In carta monetata, fatta la riduzione in moneta effettiva	191,186,715.	
2° Debito antico . .	85,633,800.	4,281,690.
3° Prestito del 1815	22,000,000.	1,100,000.
Totale nel 1816 . .	298,820,515.	5,381,690.

Nel 1842 l' Austria aveva i seguenti debiti:

	Capitale.	Interessi.
1° Carta monetata . .	4,343,735.	
2° Debito risultante dalle operazioni		

[1] Il valore nominale rappresentato dalla carta monetata era di 678,712,838 fiorini, ma ridotto questo al corso medio di allora, cioè di 355 fiorini in carta per 100 effettivi, dava la somma sopracitata.

	Capitale.	Interessi.
Trasporto. . .	4,343,735.	
intraprese in forza della citata legge 21 marzo 1818	245,815,000.	2,458,150.
3° Debito antico non compreso in detta legge	2,660,000.	30,000.
4° Debito verso la casa Bethmann . . .	42,000,000.	1,850,000.
5° Debito del Tirolo, Voralberg, Salisburgo e Carniola.	16,295,000.	575,000.
6° Debito del Regno Lombardo-Ven.	74,000,000.	2,980,000.
7° Debito dal 1816 al 1830	414,327,506.	18,641,514.
8° Prestiti con lotterie.	51,273,000.	
9° Debito verso la Banca	89,250,000.	2,050,000.
10. Debito ondeggiante	30,000,000.	900,000.
Totale . . .	745,610,506.	29,484,614.

Da questa somma d'interessi vanno sottratte austriache lire 300,000 per la conversione di 30 milioni di obbligazioni del 5 % in rendite del 4 % — Rimane per interessi annui

la somma di fiorini	29,185,014.
A quella somma fa d' uopo aggiungere nel 1842 (e così in avvenire)	
a) Gli interessi pagati al fondo di ammortizzazione per gli effetti pubblici, che sullo scorcio del 1841 ammontarono a	8,170,320.
b) La rendita annuale destinata all' estinzione de' nuovi debiti . . .	1,888,450.
c) La dotazione del fondo d' ammortizzazione del regno Lomb. Ven.	730,000.
d) I pagamenti dei prestiti contrattati nel 1834 e 1839, e da rimborsarsi mediante lotterie	2,873,340.
Totale degli interessi coi fondi di ammortizzazione pel 1842	42,847,124.

Il Tegoborski enumera alcune deduzioni da farsi per l' avvenire, ma anche nuove e più forti aggiunte. Viene quindi alla conclusione, come il debito antico stia al nuovo nella proporzione di 1 a 3, quanto al capitale, e di 1 a 8, quanto agli interessi. Della qual differenza si sono già indicate le cause, non essersi cioè sul debito antico, costituito dalla carta monetata, pagato interesse alcuno, ma sibbene sul debito occorso pel riscatto di detta carta. Se, come osserva lo stesso autore, in luogo di voler rifare il passato, il governo si fosse limitato ad impedire lo scredito crescente dei fondi pubblici, prendendo per base del rimborso e successiva estinzione il valor genuino al quale erano allora ridotti, una

somma annua di 14 a 15 milioni, interesse ed ammortizzazione, sarebbe stata più che sufficiente ad estinguere in 30 anni tutti i debiti dello stato. Ora siamo alla vigilia dell' anno, nel quale doveva chiudersi il libro del debito pubblico (1846); e l'Austria ha 969,964,000 fiorini di debito e paga 42,847,900 fiorini annui d' interessi, e per saldare le sue partite ha di già impegnate le rendite governative fino al 1889.

L'Autore dell' AUSTRIA E SUO AVVENIRE [1] fa ammontare il debito austriaco a 1,021 milioni di capitali non compreso il debito del regno Lombardo-Veneto, che afferma non minore di 60 milioni in luogo di 74, come trovavasi all' epoca in cui scriveva. La somma annua per gli interessi di ammortizzazione del debito austriaco viene da lui calcolata a 50 milioni di fiorini. Dietro alcuni dati mi sarebbe facile l'indicare donde provenga la differenza nel calcolo; ma nè il nostro piano lo comporta, nè io potrei dilungarmi in queste ricerche. Dirò solo che per rispetto al posto eminente in cui vuolsi collocato l' anonimo autore dell' opera citata, si dovrebbe attenersi a que' risultamenti, piuttosto che a quelli del Tegoborski.

Dal 1842 in poi, il debito del regno Lombardo-Veneto si è ancora aumentato, poichè nel 1844 un ordine venuto da Vienna pose a carico del Monte lombardo-veneto la rendita di 500,000 fiorini equivalente ad un capitale di 10 milioni; per cui le cartelle che erano al 116 e 117 discesero in pochi giorni al 105, benchè poi risalissero alquanto. Eppure era stato preventivamente decretato il debito non dovesse ol-

[1] Pag. 91, edizione di Parigi, 1843.

trepassare la somma di 70 milioni, liquidata nel 1816, mentre a quest' ora somma già a 84 milioni, malgrado la vendita di pressochè tutti i fondi demaniali, che dovevano essere impiegati all' estinzione del debito pubblico. Vi è poi un altro fatto riferitomi da persona che è in istato di saperlo, fatto, che, quando fosse vero, è assai vergognoso. Sembra che il governo si sia recentemente permesso di aumentare il debito pubblico del regno Lombardo-Veneto anche all' insaputa del pubblico, essendosi messe in giro da Vienna nuove cartelle senza previo avviso. Questo sarebbe un procedere indegno, e talmente indegno, ch' io mi credo in dovere di pregare il lettore a voler sospendere il suo giudizio finchè il dubbio sia divenuto certezza.

La ragione che più di ogni altra deve inquietare chi esamina davvicino l' amministrazione delle finanze austriache, si è la mancanza di ogni principio regolatore. Direbbesi che alla direzione di questo ramo amministrativo, tanto importante, si trovino diversi uomini tutti muniti di poteri illimitati per ideare, proporre e far eseguir leggi a capriccio, senza coordinarle fra di loro, tante ne piovono ad ogni tratto, le une opposte alle altre, aventi solo di comune la confusione e gli incagli. Le leggi doganali si risentono di questo disordine in un grado estremo [1]. Non vi è forse un solo negoziante nell' impero, sicuro di non esser in difetto verso qualche legge, o di avere esattamente adempito alle tante prescrizioni che inceppano il commercio. I negozianti poi, compresi nel così detto *Circondario confinante*, non sanno

[1] La tariffa doganale del 1838 è distinta in 654 rubriche, ed innumerevoli sono gli schiarimenti onde furono poscia corredate.

più dove dare il capo per vivere tranquilli rispetto alla finanza. In meno di quattro anni furono cambiati due volte i regolamenti per le guardie di finanza e le guardie di confine; finalmente questi due corpi vennero fusi in un solo. Per ultimo la legge del bollo è talmente strana, da meritare una dilucidazione a parte.

Un' altra qualità propria del maggior numero delle leggi finanziarie dell' Austria si è quella di essere vessanti in modo veramente fastidioso, talchè le popolazioni si lagnano meno dell' imposte, così propriamente dette, che del modo di prelevarle. L'asserto dell' autore DELL' AUSTRIA E SUO AVVENIRE, che *la percezione dei diritti di Dazio e Consumo ha destato nel popolo un odio profondo contro gli agenti di finanza, odio che va sempre più aumentando e talvolta si sfoga con risse ed omicidi*, è verissimo. Il modo col quale si percepisce nel regno Lombardo-Veneto l' imposta indiretta, detta *Dazio Consumo*, ce ne fornirà la prova. — Nelle campagne, ossia nei comuni aperti (per attenermi al linguaggio finanziario), il diritto di tener locanda, vendere vino, macellare, fabbricar pane, smerciare liquori, acquavite, ecc., va sottoposto ad un dazio che si chiama *Dazio Consumo*, e corrisponde al dazio d' entrata nei comuni murati, quantunque questo sia molto più esteso. Il diritto di prelevare il detto *Dazio Consumo* viene appaltato, come già un secolo addietro appaltavasi ogni provento dello stato. Ogni intendenza di finanza tiene in un dato giorno una pubblica asta per l' appalto triennale del dazio della provincia. La finanza non ha altro scopo se non quello d' innalzare alla maggiore offerta possibile il suo appalto, ed assicurarsi nei modi voluti dalle leggi del pagamento dell' appaltatore.

Dacchè questo è investito del suo diritto, diviene nel suo cerchio di operazioni un vero despota. Suppongasi che abbia rilevato un diritto, in qualche provincia, per 500,000 lire; egli incomincia a suddividere il suo appalto sopra dieci, quindici od anche più sub-appaltatori, dai quali esige non già 500,000, ma quanto più sa ricavare, 600 e 700 mila. Questi appaltatori di secondo ordine abbracciano d' ordinario un distretto, o due, ossia dieci, quindici e più comuni. Essi però non percepiscono direttamente l' imposta dall' ultimo contribuente, ma sibbene da terza mano, intendendosela circa la retribuzione coi locandieri, tavernai, macellai, fornai, ecc. ecc., cercando sorpassare quanto più ponno nelle misure od esigenze l' appaltatore principale; talchè riuniti assieme non percepiscono solo 600 o 700 mila, ma 800 e 900 mila ed anche più. Coloro che si trovano nell' ultimo ordine, ovvero quelli che esercitano il minuto commercio, sono obbligati di piegare quasi sempre a durissimi patti. La legge doveva necessariamente prevedere la possibilità di un simile risultato, e cercò provvedervi ordinando che, qualora l' appaltatore dei dazi e l' esercitante non potessero convenire nella misura della retribuzione dovuta, avesse il secondo la facoltà di attenersi alla tariffa fissata dalle leggi, la quale prescrive per ogni articolo quanto a dato peso e misura sia da pagarsi, e codesto chiamasi in lingua tecnica *esercitare a bulino*. Perchè poi una tale facoltà non avesse a degenerare in abuso, ossia per impedire le frodi che gli esercitanti potessero commettere, la legge ideò una serie minutissima di prescrizioni osservabili da chi intende far uso di quel diritto. L' esercente poi non deve abitare che solo, o colla propria famiglia, nella casa ove intende *eserci-*

tare a bulino; la casa non deve avere che una sola entrata; tutte le finestre devono essere munite di ferriate con graticci di fil di ferro; ogni recipiente ove si tiene la merce deve essere descritto minutamente e bollato. Queste prescrizioni sono infinite, e talvolta assai difficili a verificarsi (come quella dell' abitazione), e sempre accompagnate da spese, talchè non è facile possa l' esercente assoggettarvisi a puntino. Quello che rende poco meno che impossibile l'appigliarsi aquel partito, si è l' ampia facoltà di sorveglianza accordata all' appaltatore, che ha diritto di valersi della forza armata e con essa frugare ad ogni ora nella casa dell' *esercente a bulino*. Figuratevi qual uso ed abuso della forza deve permettersi cotal gente, quasi sempre rozza, arricchitasi con simili mezzi, avara ed insaziabile. Essa molesta e perseguita a forza di continue visite gli *esercenti a bulino,* che per disperazione finiscono quasi sempre col cedere alle esigenze dell' appaltatore. Come un simile ordinamento possa suscitare risse frequenti, violenze ed omicidi, è facile arguire. Restringendoci però alla nostra tesi, e prendendo solo di mira il lato finanziario, ognuno può scorgere gli enormi difetti di un tal sistema di percezione, e quanto sia poco lucroso a fronte di tanti sacrifici imposti al pubblico. In una provincia che pagasse come si è detto 500,000 lire all' erario, non se ne preleverebbero meno di 800,000. La differenza si perde tra la serie degli appaltatori, alcuni dei quali (quelli di primo ordine) hanno fatto in breve fortune colossali. Questa somma, che sopra tutto il regno Lombardo-Veneto ascende a milioni e milioni, avrebbe potuto rimanere ai contribuenti o volgersi con miglior frutto a profitto dell' erario, invece di arricchire certa gente, la quale non ha

altro scopo che quello d'impinguarsi col sangue dei poveri e della classe industriosa. Questo inconveniente va tanto oltre, che ad ogni rinnovazione d' appalto la misura cresce, ed in proporzioni fortissime. Nel 1845 si fecero appunto alcuni appalti in diverse provincie lombarde, e si aumentò la quota erariale del 20 per %, tanto gli appaltatori di primo e secondo ordine sono certi del fatto loro, perchè secondati dalla finanza, della quale dispongono a danno degli esercenti. Un' altra conseguenza funesta alla pubblica igiene deriva pure da questo sistema. I più maltrattati di tutti, i veri esercitanti che pur devono campare della loro industria, si credono lecita ogni frode per poter guadagnare qualche cosuccia; ond' è che in moltissimi luoghi di campagna, o comuni aperti, si macellano carni cattive, si cuoce male il pane, appositamente per averne il peso voluto dalla legge, e nascono mille altri inconvenienti a fronte della momentanea sorveglianza delle deputazioni comunali. Tali inconvenienti traggono veramente la loro origine dai soverchi aggravi che gli avidi appaltatori impongono agli esercitanti, per cui questi si trovano spesso nella dura necessità, o di fallire, o di risarcirsi delle loro perdite a spese e con danno del pubblico.

Le finanze male amministrate contribuirono forse più di ogni altra causa a screditare in Italia il governo austriaco. Per quanto sia vasta e complicata l'amministrazione delle finanze di uno stato, essa può, sotto alcuni aspetti, paragonarsi a quella di una famiglia privata, e l'uomo anche meno versato in materie economiche, può stabilirvi sopra il proprio giudizio. Un subito rovescio di fortuna può in ogni luogo rovinare un cittadino facoltoso, a malgrado dell'

ingegno e della sua buona economia; nessuno gli negherà per questo stima e rispetto; nessuno lo incolperà di poco senno nella direzione de' suoi affari. Ma se costui invece, padrone di molte ricchezze, le va consumando a poco a poco, per non saperle amministrare con giudizio, o, per mantenersi in onore, impegna all' uopo ogni cosa e compromette alla peggio il proprio avvenire, costui si farà segno invece alle beffe e al disprezzo de' suoi concittadini; nè senza ragione, poichè tanti e sì gravi sono i mali che accompagnano la miseria, da non potersi scusare l'uomo che getta il suo senza risparmio, anzi studia ogni via per rovinarsi. Lo stesso può dirsi di uno stato che per inerzia, per trascuranza, o per improvide misure, cammina di continuo a precipizio, e vede crescere sempre più il debito pubblico senza pensare a porvi riparo. Che le guerre, che gl' incagli imprevisti, che gli accidenti d' ogni genere possano squilibrare in tempi difficili le finanze di uno stato, ell' è cosa naturalissima; così nessuno si maravigliò nel 1818 di veder liquidato il debito austriaco in 300 milioni. Ma quando, ritornata la pace, si apersero le vie del commercio, aumentarono a dismisura le popolazioni e i proventi d' ogni specie; ed in tanta prosperità, le finanze dello stato, anzichè riparare ai mali passati, furono insufficienti alle esigenze del giorno, allora si cominciò a dubitare con ragione della previdenza e della capacità di chi governa. Quello che avvenne di poi, dovette persuadere anche i più ciechi che altra cosa è il farsi proclamar saggio e previdente dalla schiera dei cortigiani e dei giornalisti prezzolati, ed altro l'esserlo in fatto. Qual sia codesto sapere, questa paterna previdenza, che, nel cuor della pace, ha compromessi e incagliati tutti i

pubblici mezzi e proventi per trentaquattro anni avvenire, nessuno lo saprà dire per certo. Il tempo della credulità e dell' ignoranza è passato; nè i sudditi oggidì si contentano più di belle e sonanti parole, ma voglion opere, vogliono fatti. La condotta dei gabinetti non è più per essi un mistero: hanno gli occhi aperti e sanno all' uopo vedere e giudicare anche il governo che li regge. Se ai sudditi austriaci non è dato di penetrar molto addentro nella politica che li regge, possono però vederne i risultamenti e confrontarli a quelli delle altre politiche, di Francia, p. e., e d' Inghilterra. Ma la cattiva amministrazione delle finanze d' uno stato si fa visibile a tutti, ed è impossibile tenerla nascosta. Si può permettere una prepotenza, un' ingiustizia qualunque, senza che si conceda alla vittima d' appellarsene, come le sarebbe lecito in un governo costituzionale; ma non si può contrarre un debito di 50 o di 100 milioni senza che tutti lo sappiano; e l' Austria a quest' ora ne contrasse già tanti, che ogni semplicione, ogni uomo più ignaro dei pubblici affari, se ne accorgerà di leggieri. Basta prendere il foglio ufficiale e gettarvi sopra uno sguardo, per farsi un' idea della cosa, ed esser costretto ad esclamare cogli altri: — *come finirà questa faccenda?*

Non posso chiudere questi cenni sulle finanze austriache senza combattere un' obbiezione messa in campo dagli officiosi e interessati apologisti dell' imperiale reggimento; obbiezione che ha qualche sembianza di verità e che per ciò stesso viene assai frequentemente ripetuta. La prova, dicono essi, che il credito austriaco è molto più solido di quanto si vorrebbe far credere, gli è il corso sempre sostenuto dei pubblici fondi. — La cosa non può esser messa in

dubbio; ma se nessuno può negarla, la potrà facilmente spiegare, dimostrando come un tale risultamento, da potersi anche ascrivere ad un credito migliore, debba apporsi a tutt' altra cagione. L'autore che scrisse DELL' AUSTRIA E SUO AVVENIRE prevenne anch' esso cotale obbiezione, ed attribuì simile risultamento ai giuochi di Borsa. Senza oppormi a quanto può esservi di vero nella sua asserzione, mi sia qui permesso di aggiungervi alcune mie riflessioni che potranno forse dilucidare un tale argomento, almeno per quanto concerne il mio paese natio.

Tutti i lavori che si fanno nel regno Lombardo-Veneto, così a spese dello stato, come a spese dei comuni, od altri corpi tutelati, vale a dire chiese, luoghi pii, ecc. ecc., si eseguiscono per appalto. Le somme erogate annualmente per tali oggetti sono ingenti; la quota erariale non era per l'innanzi minore di 5 a 6 milioni per la sola Lombardia. Altrettanto, e forse anche più, si spende per le opere comunali. Ingentissime poi, quanto varie, sono le spese per i corpi tutelati. Gli appalti vengono sempre fatti colla condizione del deposito del decimo, onde serbarsi il diritto di adire all' asta; salvo però (come avviene il più delle volte) la cauzione che esigesi dal deliberatario. Tutti coloro che attendono a simili speculazioni vanno sempre muniti di carte pubbliche, e segnatamente di cartelle del Monte, perchè il deposito deve farsi, o in contanti od in polizze dello stato. Ma siccome succede il più delle volte che il deposito del deliberatario rimane mesi e mesi giacente presso gli uffizi, prima che giunga l'approvazione voluta, così quasi tutti i deliberatari depositano più volentieri cartelle del Monte, soprattutto se si tratta d'imprese considerevoli, onde

onde moltissimi, per la meglio, s' appigliano alle cartelle. Supponendo ancora che solo la metà degli ingegneri e notai abbraccino un tale partito, la somma ne risulterebbe sempre forte, quando si rifletta che nella sola Milano si contano 270 ingegneri, ognuno dei quali deve presentare una cauzione di aust. l. 8,000.

Si riuniscano adesso tutte queste somme, e si vedrà qual enorme diffalco convien fare dai fondi circolanti del debito pubblico. Eppure non ho ancora esposte tutte le cause che tengono vincolate le cartelle del Monte; essendovi, p. e., le vendite giudiziarie con depositi per parte degli oblatori, i capitali giacenti di benefizi vacanti, che vengono per lo più investiti nello stesso modo, ecc. ecc. Non esiterei un momento a sostenere che per gli accennati motivi si trovano vincolati da oltre 150 milioni; ma tale vincolo non deve attribuirsi al credito delle cartelle, sibbene alla necessità di non poter far altrimenti, o per le superiori ingiunzioni, come si accennò parlando de' pupilli e corpi tutelati, o per iscansare maggiori spese e molestie, come parimenti altrove fu detto. Hannovi tutori ricchissimi che non posseggono per sè una sola cartella, mentre in esse avranno investite enormi somme appartenenti ai loro tutelati. Al che son mossi dall' impossibilità di trovare chi voglia ricevere in deposito il danaro, per non assumerne la responsabilità dinanzi all' autorità pupillare, inclinevole sempre alle investiture suddette. I comuni, o almeno una gran parte di essi, non si curano punto di possedere carte dello stato, ma si trovano nelle stesse condizioni de' pupilli. Ripongasi ora sul mercato tanta enorme quantità di fondi pubblici investiti in cartelle, per motivi affatto estranei al credito ch' esse

ispirar possono, e si vedrà qual corso avranno in Italia! — Nel 1831, al solo sospetto di una guerra, le polizze del Monte discesero al 10 p. % sotto il pari : in pochi giorni i comuni, i pupilli, i luoghi pii, tutti infine i tutelati perdettero il 15 p. % del capitale impiegato. — Che sarebbe, succedendo veramente una guerra?

Io non ho raccontato che fatti, e ciascuno è in facoltà di poterli verificare. Vengano adesso a dirci che il corso sostenuto dei fondi pubblici è una prova della fiducia che si ha nel governo!

La carta bollata.

Il 20 aprile 1814, mentre Napoleone prendeva commiato dalla sua fedel guardia in Fontainebleau, il suo ministro di finanza del regno italico, l'infelice Prina, veniva trascinato per le strade di Milano, ed ucciso spietatamente. La barbara e vile plebaglia, sfogando odii che non erano suoi, vendicando oppressioni che non aveva provate, aggiungeva gli scherni alle percosse, e battendo aspramente il moribondo : « Questo, » diceva l'uno, « è il foglio di 15 cente- « simi! » — « e questo, » diceva l'altro, « è il foglio di « 75! » volendo alludere con tali parole alla carta bollata, introdotta, com' essa diceva, dal ministro Prina. — Il 1° settembre 1840, il governo austriaco pubblicava una nuova legge sul bollo, le cento volte più gravosa, le mille volte più vessante : ma il popolo servo abbassò questa volta il capo : e' paga e tace. Se tale legge fosse stata esclusiva per il regno Lombardo-Veneto, si sarebbe detta una ispirazione di Prina, che voleva così vendicarsi de' suoi carnefici; ma

la legge è generale per la monarchia, e fu invece un altro genio quello che la dettava, ed io cercherò farne conoscere la natura. Nessuno però si aspetti nè da me, nè da altri un' interpretazione lucida e giusta di cotal legge; colui che potrebbe spiegarla non è ancor nato, e forse non nascerà mai più. È un caos di nuovo genere, un labirinto inestricabile, un informe immenso cumulo di paragrafi, senza regola generale, senza guida per avanzar sicuri, senza un fil di luce per veder chiaro. — Una Commissione apposita vi meditò sopra in Vienna anni ed anni, e diede finalmente alla luce questo mostruoso embrione che è, e rimarrà sempre uno de' più segnalati monumenti di barbarie legale del secolo XIX. Prima che si pubblicasse, l'autorità oligarchica austriaca della sezione di finanza volle intendere il parere del magistrato camerale del regno Lombardo-Veneto. Quell' ufficio contava ancora nel suo seno alcuni uomini distinti, come i consiglieri Psallidi e Pecoroni. Questi fecero osservare umilissimamente ed ossequiosissimamente come quella legge fosse talmente complicata, da porgere non poche ambiguità nella sua interpretazione, e si presero la libertà di proporre qualche cangiamento. Questo bastò perchè la legge si mantenesse in tutta la prima sua verginale interezza, e si chiamassero invidi e detrattori que' valorosi Italiani. Il 1° settembre 1840 la gazzetta di Milano pubblicò il primo saggio della nuova legge, emanata in nome di S. M. I. R. A., la quale naturalmente ebbe con essa di mira il bene dei sudditi fedeli. A mano a mano che la legge si promulgava, cresceva la meraviglia dei lettori; cominciarono le dispute; i pareri si divisero. Tutti convenivano esser la legge oscuretta anzi che no: eppure doveva porsi in atto il 1° novembre 1840,

e non si vedeva come fosse tampoco possibile l'apprenderla in sì breve spazio. Nel mese di ottobre pervennero alle Intendenze provinciali i carriaggi della carta bollata; verso la fine del mese fu distribuita alle ricettorie di finanza e per ultimo ai *postieri*[1]; e il 31 ottobre 1840 tutto era all'ordine. Sorse l'alba del 1° novembre 1840, e la legge del bollo cominciò il suo regno; ma qual regno! quello delle tenebre e delle tempeste. Se prima, col parlare in astratto e coll'ideare casi non veri, si trovava che la legge, o non si poteva comprendere, o diveniva ambigua ed oscura, figuratevi in realtà quante centinaia di casi e di combinazioni, immaginate non per anco, e da non sapersi per alcun modo classificare! Gli uffici, i consulenti, i curiali, tutti sin da principio furono in moto a consultare, interpretare, indovinare. Gli uffici comunali si rivolgevano ai commissariati, questi alle delegazioni, e le delegazioni al governo. Nello stesso tempo le finanze provinciali assediavano il magistrato camerale; e le preture ed i tribunali di prima istanza, l'Appello; i quali alla lor volta consultavano l'oracolo a Vienna donde era venuta la luce. — Ma frattanto gli affari dovevano camminare e camminavano come potevano. Nei casi chiari si andava d'accordo, ma dove la legge era oscura, ogni Tribunale, ogni ufficio faceva a suo modo. Per lo più, dove cadeva dubbio, si prendeva la carta del maggiore importo, poichè tra la farragine di quelle leggi, ve n'ha una che chiama mallevadore il capo d'ufficio d'ogni contravvenzione al bollo per atto o scritto o presentato al suo ufficio (vedi dal § 108 al § 114). Per non correre adunque tale rischio, i capi d'ufficio ob-

[1] Vocabolo tecnico per indicare chi vende al minuto.

bligavano le parti a servirsi del bollo più forte; poichè, se uno per errore adopera un foglio di carta bollata di un valore superiore a quello richiesto dalla legge, nessuno lo risarcisce dello sbaglio che rimane a suo carico, ma se lo adopera inferiore, va multato del triplo valore del suo importo, e col contravventore si tassa anche il capo d'ufficio. A sollievo di tutti si sollecitavano quindi gli schiarimenti necessari. Finalmente anche questi incominciarono a piovere da Vienna, e per molto tempo la gazzetta ne fu ripiena; ma gran Dio, quali schiarimenti! quasi tutti più oscuri e più intralciati della legge. Vennero schiarimenti di schiarimenti, ed eccezioni di eccezioni: ma i casi nuovi si moltiplicavano sempre; effetto naturalissimo di una legge, che in luogo di essere fondata sopra regole generali, si fa ad enumerare casi particolari ed estrinseci. I nuovi schiarimenti che si chiedevano dagli uffici subalterni provocavano incessantemente nuove interpellanze da Vienna; ma ben presto ognuno dovette accorgersi che queste interpellanze finivano sempre per avere il medesimo risultamento, poichè Vienna rispondeva fissando sempre, nel caso dubbio, la tassa più forte; quindi si gridava contro gli uffici e contro gl' impiegati zelanti che potevano starsene col dubbio. — In mezzo a quel subbuglio, a quell' andirivieni di domande e risposte, di spiegazioni, dilucidazioni di ordini sovrani, ordini aulici, patenti e lettere circolari, comparve un libro intitolato: *Esposizione della legge sul bollo e sulle tasse del* 27 *gennajo* 1840, *di Luigi Silverio de Kremer, I. R. consigliere aulico.* — Vienna, dalla stamperia di Corte e di Stato, 1840.

Questo consigliere aulico era stato appunto uno dei compilatori della nuova legge; nessuno poteva quindi meglio

conoscerne il senso. Il libro fu tosto tradotto in tutte le lingue della monarchia austriaca, ed accolto con acclamazione, e ritenuto come il filo d'Arianna nel labirinto del bollo. Il consigliere aulico, oltre lo scopo filantropico che a ciò lo mosse, ritrasse anche buon frutto dalla sua fatica, perchè, si vuole, guadagnasse con essa una somma vistosa. — Or bene, appena il Kremer ebbe venduta l'opera sua, o per meglio dire, condotta a buon porto la sua speculazione libraria, eccoti una circolare da Vienna, la quale avvertiva che le spiegazioni del signor Kremer non erano attendibili più di quelle di qualunque altro privato. A tal nuova tutti si ritrovarono in alto mare senza bussola, e quindi nuovi tentativi di altri speculatori a classificare, a porre in riga, in colonna quelle indomite cifre, a far sunti e manuali. Diluviavano frattanto gli schiarimenti dalla camera aulica, e questi sempre miravano al bollo maggiore; se non che, oh degnazione! per porger campo agli apologisti di dare una mentita agli insolenti che osavano considerar questa legge come l'opera della più stupida ignoranza e della più sconcia avidità, e per mostrare invece la somma clemenza e amorevolezza del legislatore, uscì un bel giorno la notificazione che S. M. si era degnata di esonerare dal bollo i biglietti delle lotterie [1]!

[1] Per chi non conosce l'origine e i particolari di queste lotterie, non sarà forse inopportuna una breve spiegazione in proposito. Allorchè qualche famiglia dell'oligarchia austriaca è soverchiamente indebitata e vuole rimettersi in essere, ottenuto il permesso dal governo di fare una lotteria, se la intende con una casa bancaria. Steso un programma, il più delle volte incomprensibile, si annuncia al pubblico che vi è la bellissima signoria N. N. posta nell'amenissima situazione N. N., da guadagnarsi, ovvero da riscattarsi con 200,000 fiorini. Colla vincita principale vanno annesse migliaia d'altre vincite sicure; vi sono biglietti rossi, bi-

Infine le notificazioni e le spiegazioni divennero tante, che in tutti gli uffici si dovette fissare uno scaffale apposito per la legge del bollo, che minaccia invadere ben presto quelli degli altri bollettini. Tale poi è la vergogna di dover pubblicare continuamente, per mezzo della gazzetta, quelle spiegazioni, che moltissime si diramano soltanto negli uffici.

glietti celesti, e chi ne prende cinque ne ottiene uno *gratis* di vincita certa. In mezzo al programma sta scritta a lettere cubitali la parola MILIONE, ma sopra, a lettere minute, si legge la parola MEZZO e talvolta anche UN QUARTO. — Il biglietto non costa che 5 fior. M. C. — Per dimostrare il ciarlatanismo di que' programmi, basti dire che la parola *fiorini* figura in due modi; quando è vicina a quel tal *milione* gigantesco, è per lo più corredata di due V. V., che significano valuta di Vienna; quando invece si trova nel biglietto, allora va accompagnata dalle lettere M. C., che significano moneta di convenzione. Così la parola stessa, quando deve far chiasso e innuzzolire i gonzi, annunzia fiorini di un franco di valore; quando invece spiega la morale di quello sporco monopolio, tutto tedesco (in Italia tali lotterie sono probite), allora il fiorino è di L. 3 austriache, 2 fr. e 50 cent. circa. Perchè poi non si corra alcun rischio in quella speculazione, le prime centinaia di migliaia di biglietti girano sotto condizione di revoca; allorchè poi se ne siano smerciati quanti bastino per assicurare la speculazione, allora si rinunzia con grande strepito al diritto di revoca e si fa noto al pubblico che la lotteria avrà luogo *irrevocabilmente* per il dato giorno. D' allora in poi si negoziano i biglietti, e tutto è mercimonio. Le classi degli ignoranti, dei disperati e dei giuocatori accorrono in folla da non credersi; talchè la famiglia speculante guadagna d' ordinario 200,000 in 300,000 lire austriache, a fronte delle forti provvigioni dovute alla casa bancaria che presta la firma, e delle enormi spese per gli impiegati della lotteria, pagandosi 100 zecchini al solo consigliere che si degna assistere alla grande estrazione. Ma siccome sterminata è la quantità dei biglietti, così non di rado succede che la famiglia privilegiata, dopo avere ingannato il pubblico, ritorna a guadagnare la bellissima signoria, ecc. ecc., toccata in sorte ad un biglietto non venduto.

Eppure, se uno zotico non è indovino per interpretare quella legge, inesplicabile anche a coloro che la fecero e ai magistrati che la consultano ad ogni istante, lo zotico, l'ignorante è multato (§ III e successivi).

Ma fa d'uopo che abbandoni le idee generali e discenda a spiegare alcuni casi speciali, onde meglio si conosca la natura di questa legge.

Il governo austriaco ha voluto imporre una tassa sui capitali, e la percepisce col prescrivere la carta bollata, della quale si deve far uso nelle contrattazioni. Ha per questo ideato 12 classi diverse, nelle quali però non vi è norma sicura per cui si possa indovinare qual carta prendere si debba. I limiti sono fissati à capriccio; così per somme di l. 60 alle l. 150, il foglio è di centesimi 30; per l. 150 alle 375, esso è di 75 centesimi; poi progredisce per tre classi con gradazione. Se si duplica la somma, va duplicando anche il bollo, cioè dalle 375 alle 750 il bollo è di l. 1 e 50 centesimi, poi dalle 750 alle 1,500 diviene di l. 3; poi dalle 1,500 alle 3,000 di l. 6; dalle 3,000 alle 6,000 di l. 12. Ma qui il metodo cambia, e dalle 6,000 non va che alle 9,000 con un bollo di l. 18; e così avanti finchè superate altre quattro gradazioni si finisce colle lire 24,000, per la qual somma e successive occorre il foglio di l. 60 austriache. Dal sin qui esposto appare evidentemente: non esser possibile a chi non abbia continuamente le mani in pasta l'indovinare qual foglio occorra nelle diverse contrattazioni, e che fa d'uopo ricorrere ad ogni tratto alla legge del bollo per vedere sotto quale rubrica sia caduta la somma tassabile. Le quitanze sono anch'esse soggette alle medesime norme, e ne risultano non dissimili guazzabugli. Se uno

paga una somma di l. 12,000, e ne esige naturalmente la ricevuta, egli deve produrre un foglio di l. 24; se invece il debito è di l. 12,001, allora è tenuto ad esibirne un altro di l. 36: così una lira ne produce 12 all' erario. — Ma questo non basta. — Se uno ha un debito, p. e., di l. 25,000, coll' obbligo di pagarle in 4 rate, ei deve produrre per ogni rata di l. 6250 un foglio di l. 18 per la quitanza; ma nella finale non può accennare che una sola rata, ed è espressamente proibito indicare che sia il saldo della complessiva somma. Se volesse fare altrimenti, dovrebbe comperare non più un foglio di l. 18, ma uno di l. 60, talchè si finisce col pagare l. 114, ovvero anche solo l. 72, ma con pericolo, se si smarrisce una delle quattro quitanze, d' esporsi a perdere il titolo che giustifica il pagamento.

La tassa sulle eredità è crudelmente parziale. Essa (§ 46) va sottoposta a quattro gradazioni di bollo. La prima incomincia dalle l. 600; e se taluno eredita pel valore di quella somma, deve pagare l. 18, che formano appunto l' ammontare del foglio, su cui il giudice deve inscrivere il decreto di aggiudicazione. La quarta classe di questo bollo (volendo risparmiarmi la noia di enumerarle tutte) incomincia dalle eredità di l. 15,000, e per queste occorre un foglio di l. 60; ma l. 60 pagherebbe pure chi ereditasse un milione, e così all' infinito. — Si vuole che il legislatore, riconosciuta la piccola ingiustizia, si sia risolto di porvi riparo ma a suo modo; vale a dire non col diminuire la tassa per le piccole, ed aggravare in proporzione le grandi eredità, ma lasciando intatte le quattro gradazioni ora esistenti, e aggiungendovene alcune altre (non saprei dir quante) fino a stabilire un foglio di l. 300, il che si chiamerebbe non già esser giusto, sibbene consentaneo nell' ingiustizia.

Gli esempi citati dimostrano più le vessazioni che l'ambiguità della legge da noi più sopra accennata: ecco però una prova anche di questa.

In qualunque luogo, dove si trattano affari, la procura è certo uno degli atti più frequenti e comuni. — Quando apparve la famosa legge, nessuno sapeva indovinare qual foglio si richiedesse per quell' atto. Chi lo poneva sotto il § 17, e pretendeva sottostasse al bollo di l. 1 e 50 centesimi; chi pretendeva invece spettasse di diritto al § 23 e non esigesse che il bollo di 50 centesimi. Per sei mesi interi se ne fecero in ambedue le forme, secondo gli uffici più o meno zelanti che esigevano ora questa ed ora quella. Finalmente Vienna mise tutti d'accordo, prescrivendo (chi non l'indovina?) il bollo di l. 1 e 50 centesimi.

Io non so dove non sia stato sempre lecito ai privati il comprendere diversi atti legali, essenzialmente diversi l'uno dall' altro, in un solo istrumento. Nelle divisioni di sostanze fra coeredi succede spessissimo che in un solo istrumento si comprendano reciproche compere e vendite, permute ed anche donazioni. — In Austria la cosa non è più permessa; il § 78 vi ha messo il suo *veto*. Esso ordina che ogni scritta o documento debba avere il suo bollo a parte. — Così nel caso indicato, che comprenderebbe tre atti diversi [1], come compera e vendita, permuta e donazione, si dovrebbero fare tre istrumenti: e se la sostanza oltrepassa per ogni contratto le l. 24,000 occorrerebbe un foglio da l. 60 per ogni singolo istrumento, talchè in sola carta bollata ci vorrebbero

[1] Quantunque a prima vista non sembra che le parole citate della legge includano questa idea, esse, dopo lunghe e calde dispute, vennero non pertanto spiegate nel senso da me esposto.

l. 240 austriache; più la tripla corrisponsione al notaio e le competenze della Camera notarile. Così un affare di simile natura non potrebbe importar meno di l. 600, mentre anche colla legge del bollo, ma senza la posteriore disposizione del § 78, avrebbero potuto bastare l. 200.

La legge del bollo è immorale. Lo spionaggio è sempre stato e sarà sempre un elemento di prima necessità pei governi assoluti; e coloro che vi prestano la loro opera, si hanno per uomini benemeriti, degni di tutti i riguardi, quasi sostegni del trono. Nulla era quindi più consentaneo a tal massima che lo spionaggio avesse anch' esso la sua parte in una legge così benefica e così chiara; e quindi il § 113 prescrive che — *per ciò che concerne il modo di fare le denuncie di contravvenzioni alla presente legge, la procedura relativa a tali denunzie, e premii per chi fa una denunzia o fermo*[1], *servirà di norma quanto è prescritto per le denunzie di contravvenzioni ad altre leggi di finanza e intorno ai premii stabiliti per chi denunzia o ferma oggetti di altre contravvenzioni.* —

La legge di finanza poi, che è un altro capo d'opera simile a quello del bollo e meriterebbe una *dilucidazione*, se non temessi di stancare i lettori, la legge di finanza, ripeto, prescrive che il contravventore paghi il triplo valore dell' importo legale, e il terzo della multa si concede in premio al delatore. Così, per esempio, chi si servisse di un foglio di lire 36, in luogo di un altro da lire 48, come sarebbe stato d'uopo, egli cadrebbe nella multa di lire 144, delle quali lire 48 si accordano in premio a colui che denuncia

[1] Vocabolo classico-burocratico-barbarico!!!

la contravvenzione. Se questo poi colpisce un atto presentato ad un ufficio e da quello tenuto per buono, si multa la parte ed il capo d'ufficio, il quale può venir denunciato dall' ultimo suo subalterno.

La potenza dello spionaggio va tant' oltre, che, se si accusasse un tale come possessore di un documento in contravvenzione al bollo, l'autorità finanziaria ha il diritto (§ 115) di esigere la produzione di questo documento, e nel caso che il detentore lo ricusasse, essa può rivolgersi, senza por mente a' suoi titoli o grado, all'autorità giudiziaria, la quale dovrà costringere il possessore a rendere ostensibile il documento od a dimostrare l'impiego fattone in questo mezzo. — Capite! — Una spia, che vuol perdervi, non ha che a stare all' erta per condurre la sbirraglia in casa vostra, e questo oltre le solite denunzie segrete per fatti ideali o inventati. È ben vero che questi stomachevoli e bestiali abusi di potere accadono di rado, ma ciò non toglie che siano possibili, quanto alla legge, come non toglie che molti fra gl' impiegati amministrativi e finanziari siansi già resi celebri per le loro denunzie.

Voi crederete forse di avere un' idea dell' ultimo limite, al quale può essere spinta la vessazione? Non ancora, e ve ne darò la prova. — Il giuoco è permesso in Austria e in tutti i suoi stati. È ben vero che sono proibiti i giuochi di sorte, benchè il paternale governo siasi riserbato il diritto di rovinare annualmente migliaia di famiglie col lotto[1], il quale, sperasi, finirà per esser abolito in tutto il mondo,

[1] Il governo ricava da questa tassa volontaria circa 10 milioni di franchi all' anno, de' quali $^{8}/_{10}$ sono pagati dalle classi più bisognose.

tranne soltanto nelle provincie imperiali e papaline. Se si eccettuino dunque i giuochi di sorte, tutti gli altri sono permessi, ed anzi il governo li promuove ed incoraggia, facendo delle carte da giuoco uno dei non ultimi proventi dello stato, un' industria meritoria-fiscale. Le carte da giuoco, in un ai calendari ed alle gazzette, ebbero l'onore di una patente apposita, divisa in cinque parti e suddivisa in 35 paragrafi. Il § 2 prescrive che le carte da tarocco devono avere il bollo di una lira (forse perchè più aristocratiche), le altre invece quello di 75 centesimi. Da questa, tanto importante! la legge passa alle prescrizioni minutissime concernenti i fabbricatori di dette carte, la forma e la disposizione dei mazzi, ecc., e quindi arriva alle multe ed alle comminatorie..... Ma chi lo crederebbe! oltre i fabbricanti ed i venditori risponsabili dell' esatta osservanza di tali prescrizioni, sono contemplati dalla legge (ved. § 12) anche i giuocatori... Oh logica mirabile! Se un impiegato bollatore pone per equivoco il bollo di 75 cent. sopra un giuoco di tarocco, e questo cade in mano ad un Tizio che non conosca nè numeri nè lettere, costui porterà la pena del fallo altrui: egli verrà chiamato a controllare il pubblico funzionario e sarà costituito *garante solidariamente* in forza dell' art. 22! — Convenite che la cosa è bestialmente ridicola, e si può chiamare il *nec plus ultra* dell' assurdità! — Figuratevi quattro buoni e pacifici agricoltori seduti ad un desco in giorno di festa, ingannando il tempo colle carte in mano, e supponete che sia stato a loro venduto per avventura un giuoco di tarocco col bollo di cent. 75. Nel più bello del divertimento, entra un impiegato della Finanza, e dichiarandoli in contravvenzione, redige un processo verbale: qualmente i nominati

N. N. per aver trasgredito al § 12 della veneratissima Patente Sovrana, 27 gennaio 1840, ecc. ecc., sono dichiarati risponsabili *in solido* coi nominati N. N. fabbricanti di carte di giuoco e coi signori N. N. impiegati al bollo, e quindi a' termini del § 34 multati nella somma di lire.... in forza dei §§ *xx* combinati coi §§ *xx* della venerata legge finanziaria. — Io sono di parere che quella buona gente rimarrebbe di stucco e non potrebbe darsi pace del fatto, nè creder sulle prime di mente sana il processante: eppure in un caso pratico, si dovrebbe venire realmente a tal risultato.

Ma ne avrete forse già di troppo di questi commenti; eppure non vertono che sopra alcuni paragrafi, e la legge ne contiene 272, dico duecento e settantadue, con un corredo di oltre 800 così detti schiarimenti, i quali fra breve saliranno al rotondo numero di 1,000, per indi progredire all' infinito e formare un *onus multorum asinorum*.

Se non che taluno potrebbe qui farmi due quesiti:

1° Se il nuovo bollo frutti al governo austriaco i vantaggi desiderati.

2° Se nessuno alzasse mai la voce contro una legge tanto ostrogotica.

La somma ufficiale del prodotto non si conosce, poichè il governo austriaco gode bensì somministrare i lumi necessari sopra oggetti indifferenti ai fabbricatori di statistiche, ma quando vuol tener segreta cosa, la quale non sia di pubblica ragione (come i debiti che si palesano da sè, voglia o non voglia), sa lavorare sott' acqua e a meraviglia. Egli è certissimo d'impinguare con tale imposta le casse di finanza, ma non con identiche proporzioni fra provincia e provincia. In quelle ove le proprietà sono assai suddivise, e frequenti e

moltiplici gli atti pubblici, successioni, aggiudicazioni di eredità e simili, come nel Comasco, nella Valtellina, nel Bresciano e nel Bergamasco, la legge è oppressiva in sommo grado. In altre provincie poi, come, per esempio, in quelle di Mantova, Cremona, Lodi e Crema, ove il numero dei proprietari è assai limitato, in confronto alle provincie citate, il bollo è meno gravoso. Ma, tutto ben calcolato, la nuova imposta dovrebbe fruttare assai più delle tasse giudiziarie e del bollo cui fu surrogata [1]; ma la grande avidità di danaro vi pose il primo incaglio. Una carta bollata di tanto valore avrebbe richiesta gran diligenza, e segni di convenzione oltre il bollo, per impedirne o renderne assai difficile la falsificazione. La Banca nazionale austriaca spinse coteste diligenze al *nec plus ultra*, e con molta ragione; poichè a fronte di segni quasi impercettibili, di cui vanno ripiene le sue cedole, v' è chi pur giunge a falsificarle; onde conviene rinnovarle ogni dato tempo. Con questo esempio dinanzi

[1] Citerò un esempio di quanto può fruttare all' Austria la carta bollata. — Nella città di Pavia vi è l' I. R. collegio convitto, detto Ghislieri. In esso un dato numero di posti gratuiti viene conferito dal governo a que' ricorrenti, che per editto pubblicato nella Gazzetta vengono invitati ad inoltrare i necessari requisiti. Nel 1842 vi erano 5 posti vacanti da conferirsi, e vi furono 130 concorrenti. — Un padre, che concorse per un suo figlio, mi assicurò di avere speso 25 lire austriache in tanta carta bollata, per i numerosi certificati richiesti. Ora, trovandosi tutti i concorrenti nelle identiche circostanze (se manca un sol certificato l' istanza viene respinta), i 130 citati pagarono al governo L. 3250. — Si calcolò circumcirca che la pensione costi L. 60 al mese, le quali, sopra 10 mesi che gli alunni rimangono in collegio, danno L. 600 annue, quindi, per 5, L. 3000. Onde nasce che in realità il governo, non solo non pagò nulla pei suoi gratificati, anzi lucrò L. 250. — Oh filantropia veramente strana!

agli occhi, il governo austriaco, per l'avidità di risparmiare alcune migliaia di lire, adoperò pel suo bollo una cartaccia da pizzicagnolo, la cui identità e sicurezza sta tutta riposta in un piccolo bollo che non contiene la decima parte de' segni convenzionali di una cedola di banco. Non è dunque da stupirsi se i falsificatori vollero anch' essi specularvi sopra, dacchè era sì agevole il farlo. Vienna fu la prima a darne l'esempio, ed in Vienna, per quanto si asserisce generalmente, ebbero luogo le prime falsificazioni. Corre voce se ne fabbrichi anche in Isvizzera, ma come non importa il saperlo, così non me ne do gran briga; questo so io di certo, e con me tutti quelli che prendono in mano un foglio di carta bollata, non esser difficile il contraffarla. La cosa ne val bene la pena, poichè il bollo, per esempio, di lire 6, prescritto per le ipoteche (oltre moltissimi altri casi certi e dubbi), viene adoperato giornalmente le mille e mille volte, mentre il suo valore intrinseco non trascende quello di un centesimo. Vedete dunque che non è cattiva speculazione, e ben sel sanno i falsificatori. Non mi recherebbe quindi meraviglia l'apprendere in breve nuove fabbriche di carta bollata austriaca; giacchè tale è il malumore e il dispetto destato da questa legge, che, mentre altrove ogni onesto cittadino si farebbe un dovere di denunciare allo stato i falsificatori, ciascuno invece, nel regno Lombardo-Veneto, ne gode, come di cosa che ridonda a danno di un governo abborrito.

Mi rimane a dire per ultimo se nessuno abbia alzata la voce contro quella legge.

Sì.... ma per disgrazia uno solo.... e per nostra massima vergogna.... un Tedesco!.... il conte Gaisruck, cardinale

e arcivescovo di Milano. Questo virtuoso prelato, al quale la Lombardia deve moltissimo per la sua costanza nell' opporsi all' introduzione degli ordini monastici e segnatamente a quello dei gesuiti, per aver favorito l'istituzione degli asili infantili e per gli aiuti ad essa nuovamente accordati, questo prelato, dico, non poteva comprendere come si avesse potuto ideare una legge sì ambigua; e per verità la sezione III della legge del bollo concernente le tasse per la collazione dei benefizi ecclesiastici, che lo interessava più da vicino, non ha nulla da invidiare alle altre sezioni per oscurità e complicazione. L'arcivescovo la dichiarò quindi un guazzabuglio, e mostrò ogni ripugnanza ad assoggettarvisi. Il governo che non si attendeva quell' opposizione da persona che non si può chiamare alla polizia, nè spaventare coi brutti visi o col solito ritornello, *che talvolta giova un po' di quiete, e fa male l' aria libera*, il governo, dico, voleva perdere la testa. Lo pregò, lo scongiurò non volesse far chiasso, tacesse per carità, degnasse permettere si dèsse un libero corso ai decreti sovrani, ecc. Ma il prelato teneva fermo; secondo lui la legge non si poteva comprendere, quindi era ineseguibile. Ci vollero a piegarlo reiterate ingiunzioni da Vienna, e se piegò, lo fece di malincuore, e non senza aver ottenute prima molte modificazioni alla legge, almeno per ciò che risguarda gli ecclesiastici. L'uffizio arcivescovile è il solo anche oggigiorno del quale nulla si teme, quando pure si presentasse un documento che sia incerto alle vigenti p escrizioni del bollo[1].

[1] La legge del bollo può fornire una prova della differenza che corre fra il giudicare una legge in teoria, senza attenderne il risultato pratico, e giudicarla invece da' suoi effetti. — In leggere il

I comuni nel regno Lombardo-Veneto.

Se le leggi dovessero essere studiate e discusse in ragione della loro importanza, poche potrebbero competere con quelle che risguardano i municipi, ossia l'ordinamento interno dei comuni. Ma sia che, quando gli uomini arrivano a dettar leggi, si credano troppo collocati in alto per occuparsi seriamente di leggi municipali, sia che anche la vanità degli scrittori si trovi più soddisfatta nel discutere forme di governo, codici e costituzioni, egli è un fatto che alle anzidette leggi non si è data quella importanza che meritavano, ed esse peccano quasi sempre nei due estremi; vale a dire, o sono troppo ristrette per averle volute soverchiamente centralizzate, temendosi l'azione isolata dei comuni, o troppo late, il che dà luogo facilmente ad abusi di potere e a disposizioni arbitrarie.

Nel regno Lombardo-Veneto l'ordinamento dei comuni fu stabilito dalla patente 12 febbraio 1816. Essa incomincia col dichiarare (già s'intende), che il sistema del regno italico, allora vigente, era cattivo, e quindi stabilisce la nuova organizzazione, la quale deve formare la felicità dei comuni [1].

Tegoborski si direbbe che è una legge provvida. Per disingannarsi non avrebbe che a consultare il primo legale di buona fede, ovvero i 1000 schiarimenti già pubblicati.

[1] Patente 12 febbraio 1816 :

« Noi Francesco I, per la grazia di Dio ecc. ecc.

« Convinti dei mali che risultano nel nostro regno Lombardo-« Veneto dall' attuale sistema di amministrazione comunale, il « quale fu da noi approvato soltanto in via provvisoria colla nostra « patente 7 aprile 1815, e volendo provvedere ad un oggetto che « tanto interessa il ben essere dei nostri sudditi, ordiniamo quanto « segue, ecc. »

La patente è incompleta sotto molti aspetti; ma, rispetto a quanto statuisce, non si può dire cattiva. Dal dirla però non cattiva, al decantarne le lodi, come fece più d'uno scrittore, ci corre assaissimo[1]. Essa parte dal principio che tutti gli oggetti risguardanti i comuni debbano essere trattati dagli abitanti stessi più interessati dei comuni (possidenti e negozianti) riuniti, o tutti in persona, come nei convocati generali, o per mezzo di rappresentanti scelti fra di loro, come nei consigli comunali. Questo principio è giusto, poichè il supremo potere domestico viene affidato in tal modo alla generalità di coloro che devono anche sottostare agli aggravi che ne vengono. L'esecuzione degli ordini o misure adottate dai Convocati o Consigli, e l'ordinaria amministrazione, è affidata a tre individui chiamati deputati comunali, eccettuate le terre che hanno un podestà con assessori. Il principio di porre tre individui alla direzione di un comune in luogo di un solo, come i podestà sotto il governo italico, o attualmente i sindaci in Piemonte, ha lo svantaggio di paralizzare ad un tempo l'attività e l'energia

[1] Per dimostrar che anche essa sa alquanto di legislazione austriaca, basta leggere la disposizione contenuta nel § 68, che prescrive « potersi eleggere primi deputati oltre le donne, pupilli e minori, anche gl'interdetti, ma in tal caso doversi farli rappresentare da un procuratore od amministratore. » Ma in forza del § 61, spetta al deputato stesso il nominare un sostituto per il quale garantisce. I motivi per cui la legge interdisce un individuo, si fondano ordinariamente o sull'incapacità di amministrare il fatto proprio, o sulle soverchie prodigalità; ragioni che quand'anco non valessero a far dubitare che un simile individuo possa fare buona scelta di un sostituto, sono incompatibili colla guarentigia che tuttavia lo lega al comune. Gli è d'altronde cosa assai umiliante per un comune l'avere alla sua testa il rappresentante di un interdetto.

che derivano dall' unità del comando, e di non conseguire nemmeno quanto si sperava dal sindacato reciproco; poichè avviene sempre che, o l'uno dei tre è di gran lunga più intelligente degli altri, ed allora la controlleria è nulla, od egli si trova in pari condizione, ed allora è quasi certa fra loro la poca armonia, il che torna sempre a danno del comune. Ma concedendo pure sia controverso anche il principio, non è già in questo dove sta il massimo difetto della patente, sibbene nell' insufficienza di provvedere al governo di un comune; del che, senza entrare in citazioni, fanno prova le numerosissime disposizioni che vennero emanate più tardi.

Nel mandare ad effetto le leggi fondamentali divennero anche necessarie molte interpretazioni; e queste poi si dovettero modificare, a seconda dell' attività, dell' ingegno e dell' indole di coloro che reggevano i comuni.

Ma qui incomincia uno dei falli i più segnalati, del quale ci siamo resi colpevoli noi stessi. L' amministrazione dei comuni avrebbe dovuto formare il passatempo, la cura, il vanto delle persone colte ed agiate. L'articolo della patente che prescrive, doversi il primo deputato scegliere fra i primi tre estimati, avrebbe militato in favor nostro, e dateci, per così dire, l'armi in mano. In un paese ricco quale il regno Lombardo-Veneto, ove pochi sono i comuni nei quali il primo estimato non sia realmente persona colta ed agiata, non poteva esservi occupazione più nobile e patriottica. Nella lunga scala degli impiegati amministrativi i deputati provinciali e deputati comunali sono i soli che prestino gratuitamente l' opera loro. Tale particolarità li colloca in una posizione eccezionale; il loro uffizio, ultimo in grado, sarebbe

stato uno dei primi in onore, e forse il più utile e santo. Supponiamo un istante che le persone agiate avessero compreso l'importanza di quell' uffizio, ed animate da sincero amor patrio si fossero poste alla testa dei comuni, ed ammettiamo altresì, per non uscir mai dalla via del possibile, che ciò fosse avvenuto soltanto nella metà dei comuni del regno Lombardo-Veneto. Qual nobile aringo non sarebbe stato questo? chi può calcolare i preziosi effetti sui diversi comuni e sullo spirito generale della popolazione? ne sarebbe risultata una forza vera, grande e potente da ripromettersene i più felici risultati per l'avvenire dell' Italia! Lungi da noi il supporre che i nostri deputati avessero dovuto proporsi un fine recondito e politico; bastava solo fossero stati animati dal nobile scopo di giovare ai comuni senza contravvenire alla legge, anzi operando sempre in nome di quella: tutto il resto sarebbe venuto da sè. Gli uomini avvezzi a vedere le persone colte ed agiate adoperarsi con attività per il loro bene, avrebbero incominciato ad ammettere il principio, non esser solo uno scopo egoistico che l'uomo deve proporsi ne' suoi studi e fatiche, ma dover mirare anche al ben pubblico. Resa generale questa massima, alla quale così pochi dan fede, perchè ne vedono tanto rari gli esempi, ben presto e senza accorgersi si sarebbe fatto un altro passo. Non trascorre giorno che l'uno o l'altro degli abitanti di un comune non urti e non inciampi nel ginepraio intrigatissimo delle leggi che ora ne reggono. Quella sulla carta bollata basterebbe sola a farci perder la bussola; in vedere come l' attività e lo zelo de' suoi immediati amministratori comunali fosse stata impotente a sgrovigliar la matassa e a cavarlo d'angoscia; in osservare

come, anche in genere, gli sforzi per il pubblico bene vengano sì spesso paralizzati dalle autorità superiori, quel terrazzano non avrebbe potuto a meno di non ragionare così: *Se questi uomini governassero in luogo degli stranieri, non saremmo noi più felici? Se le vessazioni e gl' imbarazzi ci vengono sempre dagli stranieri, perchè non disfarcene?* — Senza che nessuno avesse mai dovuto pronunciare la parola *rivoluzione*, e senza che nessuno si fosse dato la briga di voler dirigere l' opinione pubblica, si sarebbe insensibilmente sparso il germe della rivoluzione, e l' idea di un cambiamento di governo avrebbe sembrato naturalissima.

Se non che, taluno potrà dirmi (come m' è avvenuto più volte d' udire), non essere l' idea di qualche sacrificio, nè il poco patriottismo, che abbia distolto le persone facoltose e influenti dall' immischiarsi negli affari del comune, sibbene la necessità di accudire alle cose familiari, la ripugnanza di trovarsi in contatto coi satelliti dell' Austria e il timore di non potere adoperarsi come l' esigerebbe l' utile pubblico, per non compromettersi colle autorità superiori; per evitare in una parola le umiliazioni e i dispiaceri che fruttano sempre siffatti impieghi sotto una dominazione straniera. — Rispondo: se l' ufficio di deputato esigesse un domicilio obbligatorio, gli addotti motivi mi sembrerebbero abbastanza plausibili; ma la legge è così lontana dal pretenderlo che nei comuni dove si tiene un convocato generale, il primo deputato, qualora non risieda nello stesso comune, ha diritto di nominare qualcuno che degnamente lo rappresenti. A questo dunque potrebbe egli affidare il carico di quelle faccende che non fossero di suo piacimento, o contrastas-

sero col suo carattere nobile e indipendente; riserbandosi, come accennammo più sopra, la somma di quelle cose che senza far le pugna colla legge o mettere a rischio d'una disapprovazione, possono non pertanto giovare agli interessi materiali e morali della gente.

Nei comuni poi dove non può aver luogo se non un consiglio comunale, la legge proibisce al deputato di fissare altrove il suo domicilio; ma basta, perchè soddisfaccia alla legge, ch' egli sia inscritto nel ruolo della popolazione: nè gli si toglie per questo di dividere il suo soggiorno tra la campagna e la città. In questa, se sede d'una delegazione, utile anzi tornerebbe all' uopo la sua presenza, giacchè potrebbe sollecitare a voce ed impetrare pel suo comune que' favori che sempre non si ottengono per messi o carteggi.

Resta ora a mostrare quali siano i doveri di un deputato che desidera veramente giovare al proprio paese, e se le sue ingerenze siano tutte incompatibili con tale desiderio, come certuni pretendono. — Dico che in molte parti del suo uffizio, anche sotto un governo tirannico, può il deputato di un comune prestarsi a vantaggio de' suoi concittadini. Vigiare continuamente alla conservazione ed interezza dei comunali diritti, sollecitare miglioramenti d'ogni sorta dalle autorità superiori, come sarebbero i ripari indispensabili ai poderi minacciati da illuvioni (di cui non rari sono i casi in Italia), gli aprimenti di nuove vie di comunicazione, ecc.; queste, p. e., son cose che si possono chiedere ed impetrare, senza cadere in sospetto al governo più dispotico e senza correr rischio di sorta. Trattasi di eleggere un nuovo parroco? Anche nell' adoperarsi a far cadere la scelta sopra un uomo spregiudicato e virtuoso, potrà il deputato servire alla

buona causa. Guai se la greggia cade in mano a un pastore ipocrita, trascurato e superstizioso! chi potrà salvarla dal contagio, o dai neri lupi pronti sempre a tenderle insidie!— Quello che si dice del parroco, intendasi pure del medico e di tutti que' funzionari, le cui nomine dipendono per lo più dalle deputazioni comunali, ed hanno tanta parte nel pubblico ben essere.

Fin qui non ho parlato che in genere. Venendo poi al caso speciale della legislazione austriaca, rispetto ai comuni, non si può nemmeno asserire che le facoltà per essa accordate ai deputati politici siano state in origine troppo ristrette, chè anzi esse offrivano un largo campo a chi avesse voluto trarne l'opportuno partito. Ma fatalmente l'inerzia fu anteposta all' esercizio e alla vita attiva; quindi prevalse ne' facoltosi l'idea di non volersi immischiare nelle cose dei comuni: la carica di deputato cadde in disprezzo, perchè di rado sostenuta da uomini di energia ed intelligenza. Si danno, nol nego, onorevolissime eccezioni; ma la loro benefica influenza si restringe a pochi comuni, nè può avere un gran peso nella vasta bilancia. Pazienza ancora, se i ricchi possidenti si fossero unicamente rifiutati di prendere una parte attiva nel migliorare la sorte dei comuni, chè anzi fecero di tutto per peggiorarla! Di fatto v'hanno moltissimi fra loro, che, considerando la facoltà concessa dalla legge di poter nominare un sostituto come un omaggio reso al loro discernimento, accettano la carica di primo deputato per eleggere a rappresentanti agenti o fattori, come li chiamano, i quali per lo più sono uomini senza educazione, senza alcuna elevatezza d'ingegno, ed intesi soltanto a far danari. — Queste sono vergogne nostre, e ta-

luno le avrebbe forse taciute: ma io che mi sono proposto di giudicare severamente lo straniero, io devo esser giusto con tutti e non risparmiare nessuno.

Abbandonati i comuni da coloro che dovevano darsene la più sollecita cura, essi caddero in balìa alle autorità sovrastanti, voglio dire ai commissari distrettuali. Per giudicare quale debba essere la posizione d' un comune in mano di codesti funzionari, gli è necessario premettere alcuni cenni in proposito. — Il commissario riunisce in sè tre uffici ed incombenze essenzialmente diverse:

1° La custodia dei libri del censo.

2° La polizia.

3° L' amministrazione dei comuni compresi nel suo distretto.

L' ufficio del censo doveva necessariamente essere affidato ad una persona intelligente ed acconcia. La polizia sotto un governo, quale è l' austriaco, doveva anch' essa affidarsi ad un suddito devoto e provato, e volere il contrario sarebbe stato un assurdo. Quanto poi all' ultima incombenza di amministratore dei comuni, gli è questo uno dei tanti uffici superflui, che, per un capriccio inesplicabile del governo austriaco, complicano infinitamente il meccanismo dell' amministrazione generale. Non si può comprendere, teoricamente parlando, come sia necessario che gli affari di un comune, la soluzione dei quali dipende dalla delegazione, come prima istanza, debbano passar prima per un altro ufficio. In pratica poi non si potrebbe in alcun modo giustificare tal uso, il quale non serve che a far nascere confusioni ed indugi. — Le autorità comunali avrebbero potuto benissimo carteggiare direttamente cogli uffizi superiori ammini-

strativi, come succede in Piemonte, dove i sindaci corrispondono in linea retta colle intendenze, equivalenti appunto alle nostre delegazioni. Così sarebbero stati tolti molti inconvenienti, cioè gli andirivieni eterni, e gl' incagli che ne risultano pel soverchio zelo, e anche per la malevolenza dei commissari. Posti essi come mediatori fra i deputati comunali e i delegati, gli è raro non assoggettino a critiche i ricorsi inoltrati pel loro canale alle autorità competenti. Le delegazioni, affollate come sono di lavori e d'istanze, per la natura degli austriaci ordinamenti che tendono a complicare ogni cosa, s'attengono il più delle volte alle note ricevute dai commissariati, senza por mente ai veri bisogni del comune. Ed ecco piovere nuovi reclami e nuove note dall' una e dall' altra parte, senza che si venga a capo di nulla, o prolungando le cose all' infinito.

È da notarsi ancora, come effetto del vizioso ordinamento, che i rapporti dei commissariati rimangono sempre occulti, talchè i ricorrenti non possono nemmeno spiegarsi o difendersi. I commissari non sarebbero tenuti in realtà che ad accompagnare le istanze dei comuni con un semplice *voto* (parola tecnica); ma, per la manìa di soperchiare gli uni, e di mostrarsi zelanti cogli altri, aggiungono spesso al *voto* altre note particolari e segrete. Un' altra circostanza influì non poco a rendere gravosi ai comuni cotesti satelliti del despotismo. Nell' esercito degl' impiegati austriaci, l' avanzamento, quantunque lentissimo, s' apre, almeno in massima, a tutti. Saranno alunni aspiranti, praticanti; ma possono lusingarsi di divenire un giorno consiglieri, presidenti, delegati: ogni avanzamento è interdetto ai commissari. La legge non statuisce nulla in proposito, ma

l' esperienza ha dimostrato esser rarissimi i posti in tale categoria che abbiano fatto un passo innanzi. — Privi di speranze, e per ciò stesso ripieni di rabbia e dispetto, essi fanno di tutto, e tutto si credono permesso per mettersi in buona vista dello stato; tanto più che per le loro ingerenze politiche sono odiati dal pubblico e tenuti in poco conto dagli impiegati degli altri uffizi. Nella scala amministrativa sono gli ultimi salariati, e le delegazioni sogliono trattarli in proporzione del grado che occupano. — Ell' è cosa incredibile come tutte queste gerarchie burocratiche si studino di dimostrar sempre, anche nei loro carteggi, la propria supremazia in confronto di chi sta un gradino più in giù. Risalendo la gradinata, chi non supporrebbe i primi, posti sull' alto della scala, nascondere il capo fra le nubi, ed aver collocato il loro trono ne' cieli? Ma forse tale sistema fu introdotto per dimostrare ai sudditi quale immenso abisso li separi dai serenissimi imperanti.

Sua Maestà non fa mai nulla che in via di degnazione: ella si degna di condannare a morte e di ordinare un' imposta che dissangua i suoi sudditi amati; la camera aulica, che s' intitola *eccelsa*, per non potersi chiamare celeste, a mo' de' Chinesi, abbassa i suoi veneratissimi ordini all' imperiale regio governo; il governo abbassa i suoi ossequiati dispacci alle delegazioni; le delegazioni finalmente abbassano anch' esse le loro riverite ordinanze ai commissari. — Questi uomini, ai quali altro debito non rimane che quello di ricevere in ginocchio i superiori comandi, sfogano quel senso di umiliazione, che in lor si concentra, contro le deputazioni comunali, le quali dovrebbero rispondere per le rime, senza curarsi di tanti stucchevoli abbassamenti.

Ho già accennato come la patente ordinatrice dei comuni, quantunque incompleta, abbia contenuto da principio alcunchè di buono. Le disposizioni onerose ch' esistono adesso non esistevano in origine : esse vennero dopo, ed oggi non è per noi sì difficile l' indovinare le cause. Se il governo austriaco fosse meno proclive a restringere ogni concessione, che tenga del liberale, i commissariati glielo avrebbero consigliato in ogni circostanza riferibile ai comuni. Ma come è commissariati e governo sono in questo d' accordo, non è meraviglia se le restrizioni si moltiplicarono senza ostacolo. La patente summenzionata stabiliva per massima che gli affari comunali dovessero essere trattati e discussi dai convocati generali, ai quali di diritto poteva intervenire qualunque estimato. Le sole città più popolate ed inscritte in apposita tabella [1] devono scegliere trenta fra i primi cento estimati, i quali formano il consiglio comunale che si rinnova ogni anno per terzo. La sostituzione del terzo (che accade per anzianità) viene fatta dalle congregazioni provinciali dietro il voto dei consigli medesimi, salvo l' approvazione del delegato (§ 29 - 33) : la tabella del capitolo II° fissava il numero dei comuni con consiglio comunale a quarantaquattro ivi nominati. Quanto poi alla latitudine delle facoltà concesse, è chiaro che i convocati avevano un gran vantaggio, giacchè nessuno poteva venirne escluso. Per i consigli comunali invece la delegazione ha il diritto di approvare o non approvare ; e siccome tale clausula secondava le viste del governo, così la si mantenne in tutta la sua inte-

[1] Vedi cap. II di detta patente. — Il consiglio comunale di Milano e Venezia è composto di sessanta consiglieri : quello dei capiluoghi, provincie e città regie, di quaranta.

rezza, adducendo per pretesto essere i convocati troppo clamorosi; e si soppressero molti fra questi, per surrogarvi un gran numero di consigli comunali, mezzo sicuro per legalmente escludere chi si voleva. I §§ 12 e 44 prescrivono che tanto nei convocati generali, come nei consigli comunali si possano trattare indistintamente tutti gli affari concernenti il comune. Il § 13 stabilisce che il cancelliere del censo (così chiamavasi prima ogni commissario distrettuale) deve firmare l'avviso indicante gli oggetti da trattarsi ne' convocati; ma però non gli dà la facoltà di escludere qualunque argomento, perchè i §§ 24 e 56 avevano già statuito in proposito. Oggidì, prima che una proposta o un progetto sia sottoposto alla deliberazione del convocato o consiglio, deve aver ottenuto l' assenso della delegazione. Per tal modo vennero alterati i due punti cardinali delle comunali franchigie. La delegazione può escludere una persona da un consiglio, non solo, ma impedire pur anco che un affare qualunque sia proposto o trattato.

I §§ 16 e 46 prescrivono che il cancelliere del censo non debba avere alcun voto deliberativo, anzi il primo dei due dice chiaramente che non deve punto immischiarsi nel far forza all' opinione dei votanti. Ma che perciò? i commissari non solo s'inframmettono indirettamente, ma spesso ancora a viso aperto, e le poche franchigie dei comuni e le buone intenzioni di qualche deputato sono per questo modo annichilate e impedite. Quando pure la malevolenza non venisse ad aggravare la falsa posizione dei comuni, un' altra causa basterebbe ad inceppare e a volgere in peggio ogni cosa; voglio dire l'incredibile lentezza, che, come accennammo altre volte e non cesseremo mai di ripetere, è lo scoglio a cui

rompe ciascuno, è il letto di Procuste a cui vanno assoggettati del pari municìpi e privati. L'impiegato austriaco è un soldato mercenario che non conosce patria veruna, e non sente premura nè affetto per alcuna istituzione; egli non mira che ad un avanzamento, ad un aumento di paga. È un vero automa ch' eseguisce i movimenti a lui comunicati; e quantunque la legge gli accordi, in certi casi, una qualche latitudine d' operare, egli si tiene per lo più strettamente alla lettera morta, poichè così va sicuro di non isbagliar mai; purchè sia *in regola*, subissi il mondo, poco gl' importa. L'incertezza, il poco nerbo ed il continuo timore di perdersi nel laberinto delle formalità esistenti nel seno d' ogni uffizio, han fatto sì che gl' impiegati cercano sempre di scaricare gli uni sugli altri gli sbagli commessi. La colpa è tutta del governo. Per gli affari più inconcludenti si consultano ordinariamente due o tre uffizi, i quali, d' altro occupati, rispondono quando e come possono. Le delegazioni, ad esempio del governo, non prendono esse pure alcuna determinazione senza le previe e ripetute consulte cogli uffizi subalterni, e ad ogni menomo dubbio piovono le note e gli schiarimenti. Come debbano camminare gli affari dei comuni in un tale groviglio di cose, io lo lascio pensare a chi ha senno. Dirò solo che nulla si risolve per via d' uffizio, ammesso pure non si presenti alcun ostacolo in proposito, se prima non trascorrano per lo meno quattro o cinque mesi; quando intervenga qualche difficoltà, i mesi divengono anni. Incalcolabili sono i danni derivanti da questa lentezza in ogni ordine d' amministrazione; ma più ne soffrono i comuni, i quali abbandonati ad uomini che non potevano ripromettersi nulla dal loro ben essere, vanno innanzi come i gamberi,

e provano gli effetti dell' altrui indifferenza, o trascuranza, o malignità. Se non che molti inconvenienti di tal fatta sarebbero stati facilmente prevenuti: il § 86 della citata patente, nel mentre proibisce ai deputati di permettere spese straordinarie a carico del comune, senza superiore approvazione, le autorizza ampiamente nei casi *per loro natura urgenti*. In uno stato come l' austriaco, nel quale gli affari avanzano lentamente, una tale concessione avrebbe valuto tesori, quand' anco invocata nei casi contemplati dalla legge. Ne volete un esempio? — Suppongasi che un torrente abbia fatto gran guasti in una strada comunale (il caso non è raro in Italia): la deputazione del luogo accorsa a porvi riparo, dichiara urgente il bisogno, ordina una stima, e stipula il contratto di riattazione, che fa eseguire senz' altro, dandone quindi avviso alle autorità superiori. Cosa fatta capo ha: i lavori saranno immediatamente eseguiti, e le spese occorsevi proporzionate alla gravità dei guasti; i quali si fanno minori coi subiti rimedi, e giganteggiano all' infinito cogli indugi o colla trascuranza. — Che avviene invece in simili casi? la deputazione distende il suo rapporto e lo presenta al commissario; questi a suo bell' agio ordina si proponga una *terna* d' ingegneri ex-ufficio; la deputazione propone la terna, e la sua proposta viene umiliata al delegato, il quale notifica per sua determinazione la scelta da lui fatta di un tale; il commissario comunica ai deputati l' ordine ricevuto, e questi invitano finalmente il prescelto ingegnere a recarsi sul luogo per la regolare perizia. Se l' ingegnere indicato non può o non vuole assumersi quel carico, allora si torna da capo: ma suppongasi che accetti, come succede il più delle volte, perchè in tali perizie ciascuno trova il suo conto. In

quest' ultimo caso conviene aspettare a lungo la distesa del progetto, che quindi si manda al commissario, il quale vi aggiunge il suo parere e lo spedisce alla delegazione, da cui viene trasmesso all' uffizio delle pubbliche costruzioni, dove dorme di solito qualche mese, per uscirne non senza qualche censura ed essere ritornato al suo autore, onde subire le volute correzioni. Fatte le correzioni, viene sottoposto di nuovo ai censori, che, riconosciuti i cangiamenti richiesti, lo rimandano alla delegazione. Frattanto passano quattro o cinque mesi : ma tutto non è ancora finito, benchè la cosa debba camminare in appresso alquanto più sollecita. La delegazione invia il progetto al commissario, perchè autorizzi la deputazione comunale a procedere a un regolare appalto. Il commissario comunica la riverita ordinanza ai deputati, che informa il pubblico qualmente il tal giorno avrà luogo l' asta per l' esecuzione delle opere indicate in quel progetto. L' asta non si delibera mai senza sottintendervi il visto della delegazione che l' approvi ; nè si cominciano i ristauri, prima d' essersi adempiuto a tutte queste formalità, le quali accrescono ordinariamente le spese del duplo e del triplo per carta bollata, collaudi dell' ingegnere, rivisioni dell' uffizio dei pubblici lavori, approvazioni della delegazione, ecc. ecc. Così un' opera che in via d' urgenza avrebbe avuto il suo compimento in quindici giorni, collo sborso appena di trecento o quattrocento lire, costa per lo più dieci volte tanto al comune, e non viene mandata ad effetto che in dodici a quindici mesi di tempo.

Infine, tale è la cattiva amministrazione dei comuni ch' io non dubito punto di asserire potersi risparmiare, volendo, il terzo delle spese, alle quali sottostanno per il sistema com-

plicatissimo delle leggi vigenti, per l' apatia degli impiegati, e dell' abbandono vergognoso in cui vennero lasciati dai ricchi possidenti. La colpa di costoro è tanto più grande in quanto divenne irrimediabile. Torno a ripetere, che io non voglio dire con questo siano tutti colpevoli di tal fallo i deputati, ma sostengo che per essere i buoni assai più rari di quello per avventura vorrebbesi, le cariche municipali sono così poco influenti e rispettate. A questo, e a non altro, si deve attribuire il sopravento preso, e l' arroganza insopportabile dei commissari, che, usurpando i diritti delle deputazioni, trinciano da despoti e da tiranni nelle campagne, e si permettono incredibili abusi di potere. — Finirò questo capitolo col narrare in proposito un fatto avvenuto il 1845, nella provincia di Como.

Un benestante possedeva una ricca manifattura in certo comune, posto nel distretto di Lecco. Mancata l' acqua necessaria al suo stabilimento, cominciò ad usurpare quella che alimentava una pubblica fontana, e (come avea per protettore il commissario del luogo) ebbe l' audacia di appropriarsene l' intero godimento. La deputazione comunale, mossa dalle giuste lagnanze degli abitanti del paese, fece chiamare a sè quel temerario, pregandolo a desistere da cotale usurpazione. Ma i prieghi e le ammonizioni non valsero, onde per venire ai fatti, giacchè le parole non giovavano a nulla, e cresceva il dispetto della gente, la deputazione si vide costretta a portarsi sul luogo e far demolire i lavori che il proprietario della manifattura avea fatto erigere, per deviare a suo profitto l' acqua suaccennata. — Questi corre difilato dal suo protettore; il quale, abusando dell' autorità concessagli dalla legge, ordina alla gendarmeria di

sostenere nel cuor della notte i bravi deputati (di giorno non l'avrebbe osato per timore del popolo). Ottenuto quanto desiderava dalla pubblica forza, cotesto schifoso tirannuzzo ebbe la raffinata crudeltà di mandare gl' inquisiti, legati come malfattori, in casa del vero colpevole e suo degno creato, il quale potè sfogarsi cogli scherni e cogli oltraggi su que' male arrivati. Lasciatili colà fino all' ora del mezzogiorno, il commissario ribaldo ordinò fossero condotti a Lecco, dove, per maggior loro smacco, ebbero a traversare il mercato, fitto di gente curiosa e meravigliante.

Quel commissario si chiama ROSSIGNUOLI.

Conviene dire, ad onore del vero, che l' autorità giudiziaria si comportò in simile circostanza assai nobilmente. La pretura, alla quale vennero consegnati i pretesi delinquenti, non potendo rilasciarli senza autorizzazione superiore, spedì tosto un espresso al tribunale di Como, il quale ordinò immediatamente fossero posti in libertà. Ma tali furono i maltrattamenti sofferti da que' degni rappresentanti del loro comune (e' meritavano un premio), che uno di essi morì poco dopo di vergogna e dolore.

La Congregazione centrale.

Chiunque prima del 1838 si fosse recato a Milano, nel venire dalla contrada di Pescheria vecchia alla piazza dei Mercanti, non avrebbe potuto a meno di non soffermarsi per contemplarne l' insieme. Quantunque avesse potuto accorgersi a prima vista che il palazzo ivi eretto nel mezzo doveva aver subìto qualche straordinaria alterazione, pure, s' altro non fosse, la sua tinta armonizzante con quella dei

bellissimi fabbricati che circondano quella piazza a levante e mezzogiorno, l'avrebbe trasportato col pensiero a tempi assai remoti. Se la piazza dei Mercanti non risale all'anno 1228, epoca nella quale Milano si reggeva a repubblica, essa può ricordare il regno di Galeazzo Visconti, ed è certo antichissima. Ad ogni modo un tale monumento meritava di essere mantenuto nello stato in cui trovavasi, come il più conveniente e più in armonia coll' architettura degli edifizi che l'avvicinano. Ma nel 1838, fosse zelo municipale o vandalica mania, un ordine superiore fece cambiar aspetto alla piazza, e le venne data una tinta giallognola biancastra, da cui non andarono esenti che le colonne e la fronte in pietra del fabbricato; talchè ne nasce un ingratissimo contrasto, non dissimile a quello che avverrebbe, se una statua di Dante si vestisse con un abito da arlecchino.

Nel maggiore fabbricato, adorno di colonne e d'artistici fregi, avente nel mezzo una torre (fatta erigere da Napoleone della Torre nel 1272), al cui piede sorge sovra altissimo piedestallo la statua di S. Ambrogio, che successe a quella di Bruto, surrogata anch' essa all' altra di Filippo II, nel maggior fabbricato di detta piazza, antico collegio de' giureconsulti e residenza un tempo della Signoria, tiene oggidì il suo ufficio la Congregazione Centrale. Magnifiche sono le sale di quel vasto edifizio, e in una stanza recondita, in una specie di *sancta sanctorum*, conservasi colà religiosamente.... un cuscino di velluto con ricami e frangie d'oro. Ma di questo discorreremo a suo tempo, dovendo noi adesso parlare di codesta congregazione centrale, ed entrare su questo soggetto in lunghi particolari.

Dico dunque che colla patente 24 aprile 1815, venne

ordinato codesto ufficio, al quale il legislatore diede un' alta importanza, chiamandolo (niente meno!) la Rappresentanza Nazionale di quel brano d' Italia, che attualmente vien detto regno Lombardo-Veneto. Ogni provincia ha il diritto di spedirvi un rappresentante dei possidenti nobili, ed un altro dei possidenti non nobili (vocabolo tecnico!). Qualunque città regia ha il diritto pur essa di mandarvi un rappresentante, talchè come nove sono in Lombardia le provincie, e undici le regie città, ne risultano ventinove *patres patriæ* o padri coscritti, i quali nel Veneto sommano soltanto a venticinque, perchè quel governo abbraccia otto provincie e nove città regie.

All' udire la distinzione fra rappresentanti nobili e rappresentanti non nobili se ne chiederà forse il motivo. I nobili hanno essi particolari privilegi? e coloro che li rappresentano sono eglino eletti dai rappresentati? e, se in realtà non v' ha differenza alcuna fra gli uni e gli altri, perchè provocarla con tali rappresentazioni?... Perchè?... Quand' anco sapessi essere stato utile e santo lo scopo che si sono proposti i fondatori di tale ufficio, mi troverei sempre impacciato nel difenderlo a causa dei cattivi mezzi adoperati per conseguirlo; ma siccome i fatti dimostrano non avere tale fondazione alcun fine plausibile, e peccar anzi nel senso contrario, così senza tanti preamboli e andirivieni la dichiaro una di quelle solenni pagliacciate, tanto frequenti sotto l' austriaca dominazione, colle quali si cerca illudere gli stranieri e gettare un po' di polvere negli occhi alla credula moltitudine.

Quanto alla distinzione tra rappresentanti nobili e non nobili, essa è sommamente assurda; giacchè non esistendo

fra i rappresentati, non poteva aver nemmen luogo fra i rappresentanti. I privilegi della nobiltà sono così ridicoli e nulli, ch' io riterrei annoiarvi in descriverli. Non vogliate però credere ch' io compianga la sua decadenza, mentre trovo anzi giusto il principio dell' eguaglianza innanzi alla legge; ma non posso giustificare una istituzione che si fa beffe di nobili e di non nobili, delle provincie e delle città regie[1], in una parola di tutti i quattro milioni d' individui che compongono il regno Lombardo-Veneto.

Questi così detti rappresentanti delle provincie, residenti in Milano o in Venezia, vengono eletti dai rispettivi consigli comunali; e colui che ottiene pluralità di voti, quando non osti nulla per parte della polizia, viene anche prescelto dal sovrano. Se stiamo al regolamento organico di tale istituzione, lo scopo principale di ogni rappresentante sarebbe quello d' illuminare il governo sui veri bisogni delle provincie che rappresentano, per il che hanno un voto consultivo. A queste congregazioni centrali corrispondono quasi in seconda riga le provinciali, istituite colla medesima patente, e basate sulle identiche norme. Come la congregazione centrale rappresenta presso il governo le provincie, così la provinciale presso la delegazione i comuni. Anche in essa trovasi la distinzione di nobili e non nobili, e di rappresentanti delle città regie. La differenza unica, ma grande, esistente fra cotale doppia specie di rappresentanti, consiste

[1] Se mi si chiede, che cosa significhino città regie, e quali siano i loro privilegi sulle non regie, non potrei che ripetere il solito ritornello: È un' altra pagliacciata, una buffoneria che costa sei mila lire annue da pagarsi ad ogni rappresentante delle regie città.

nel percepire i primi, che risiedono in Milano o Venezia, seimila lire austriache d'annuo soldo, mentri i secondi servono gratuitamente. Tale circostanza diede qualche preponderanza o prevalenza morale a quest' ultimi, siccome coloro che non sono dominati da fini venali; epperò vi fu taluno fra essi il cui linguaggio suonò libero e franco. Ma oggidì gli esempi si son fatti rarissimi, perchè la corruzione s'introdusse anche in quel corpo. Il che vuolsi attribuire a due motivi: l'uno, che l'essere stato deputato provinciale si considerò come un titolo per poter aspirare ad una rappresentanza centrale, ovvero ad essere preferito, quando i voti siano pari; l'altro, che lavori di grande studio e fatica, opera dei deputati provinciali, erano usurpati dalle rispettive delegazioni, le quali ritenendo l'originale nei propri atti, ne mandavano le copie alle autorità superiori come cosa propria, accennando soltanto di avere apprezzato anche il voto della congregazione provinciale; onde molti indispettiti non vollero più servire di sgabello all' altrui ambizione. Ma quand' anco codesti deputati possedessero lumi maggiori circa gl' interessi che devono rappresentare, e fossero i più intrepidi nel farli valere, ogni loro sapere e costanza verrebbe paralizzata e resa nulla da certi vizi organici della medesima istituzione, vizi che ci faremo brevemente ad esaminare.

Tanto la congregazione centrale, quanto la provinciale, hanno per rispettivi lor capi: l'una il presidente del governo, l'altra il delegato provinciale. Sta dunque in questi capi (che dovrebbero essere i sindacati) l'arbitrio di sentire il parere degli altri, o tralasciare. Ma, se udito non pertanto quell'umile voto consultivo, essi non lo trovano quale

l'avrebbero desiderato, sogliono mandarlo a dormire fra gli altri atti il placido sonno dell' eternità, senza degnarsi nemmanco di ragguagliare il corpo consulente sull' esito della cosa, non fosse altro, per norma avvenire. Citerò fatti in proposito, che comproveranno maggiormente quanto dissi più sopra rispetto ad un' istituzione chiamata *utile, liberale* e via dicendo.

Dall' innalzamento al trono imperiale di Ferdinando I sino a questo giorno, uno degli avvenimenti più segnalati nel regno Lombardo-Veneto fu il suo viaggio, nell' agosto e settembre 1838, e la sua incoronazione a Milano, episodio che meriterebbe trovare un descrittore come Swift, o una musa come quella del Casti [1]. Si vide allora dappertutto un gareggiare di vigliaccherie, una prostituzione d'encomi, un curvarsi dei piccoli nel cospetto dei grandi, un assordare il pubblico con ogni specie di cortigianerie, un ingannare alfine esteri e nazionali con ogni sorta di promesse e di finzioni. In mezzo a quel subbuglio, a quel brulichio di rettili, altri in toga, altri in ispada, tutti in sussiego, fra quelle mascherate ridicole, potete ben credere che i rappresentanti delle provincie, città e comuni di un sì felice regno, non volevano starsene oziosi o tenersi meno degli altri. Un ordine aulico, provocato a tempo, aveva già statuito dovessero essi assistere alla grande solennità con tutta la possibile magnificenza; quindi non è maraviglia se costoro affluissero

[1] I voti del nostro autore furono più che coronati. Il canto dell' incoronazione, che trovasi in una raccolta di poesie popolari edita in Lugano, coi tipi della stamperia della Svizzera italiana, è veramente un capo d'opera; nè il Casti avrebbe saputo fare altrettanto. (*Nota dell' editore.*)

da ogni parte, e si trovassero in Milano, con i loro diciassette delegati alla testa, quante erano le provincie lombardo-venete, e in numero non minore di cento e cinquanta. A dir vero i deputati provinciali non entrarono in iscena che come muti personaggi, come una decorazione del trono ; ma non così i centrali, che rappresentavano le speranze della patria e la gloria dello stato. Essi dovettero necessariamente distinguersi e cogliere l' occasione opportuna per dare a divedere, che il posto onorifico e lo stipendio di seimila lire austriache, di cui godevano, erano adeguati ai loro meriti.

Quando venne riordinato il regno Lombardo-Veneto erasi, fra le altre, dimenticata una cosa di somma importanza, per il cui difetto tutto sembrava esser mal combinato e andare a precipizio. Ciascuno la desiderava, la sospirava, ma nessuno ardiva aprir bocca, perchè non si credeva che gl' Italiani toccati in sorte agli Austriaci fossero degni di tanto onore. Come infatti sperar una grazia così segnalata? e chi avrebbe osato di chiederla? La sola congregazione centrale ebbe questo eroico coraggio, e sola adesso ne ha il vanto!... Quello che ci mancava era una guardia nobile italiana che contornasse il soglio imperiale, si riscaldasse continuamente ai raggi emananti dal trono, e si elettrizzasse all' aspetto dell' adorato monarca! I nostri rappresentanti ripararono dunque alla mancanza, ed ora 60 giovani nobili italiani vengono a tale oggetto mantenuti in Vienna. Ciascuno alla sua volta si reca alla guardia del gabinetto di sua maestà epilettica, e rimane colà immobile, impalato come una cariatide, testimonio perenne delle grazie e dei favori, che piovono di lassù su tanti milioni di sudditi fedeli.

Ma ogni favore non s' ottiene per nulla sotto il paternale

governo, e questo doveva costar ancor esso. Se non che la congregazione centrale, che ha tanto a cuore gl' interessi del pubblico bene, pensò al modo più acconcio per provvedere al mantenimento de' suoi nobili eroi, ed aggravò il censo di tutte le spese possibili e prevedibili, perchè il nuovo corpo non mancasse di nulla e comparisse col fasto dovuto nella metropoli austriaca. Il tenente maresciallo barone Antonio Bertoletti, preconizzato capitano di detta guardia, dettò egli stesso, in una solenne governale seduta (settembre 1838), quanto occorreva in proposito, e destinò anche al capitano, come di giusto, un lautissimo stipendio. Combinata nel modo voluto la cosa, un' apposita commissione si fece a chiedere formalmente la grazia, ed, oh felicità! il serenissimo eccelso sovrano non seppe negarla, o come dicono i fogli pubblici di quell' epoca d' abbiezione, *sua maestà si degnò accettare l' offerta d' una guardia nobile.* Nello stesso tempo il popolo lombardo-veneto apprendeva con sua grande consolazione, che agli aggravi, ai quali deve sostare, come ne' tempi delle guerre napoleoniche, ne veniva aggiunto un altro per somma benignanza sovrana, col nome di *sovr' imposta* della guardia nobile.

Mi si chiederà forse con qual diritto e con quale giustizia fosse imposta ai non nobili una tassa che favorisce i nobili esclusivamente? Il quesito è assai difficile a sciogliersi, come non è agevole spiegare le ragioni che mossero i signori deputati centrali a fare la domanda di una guardia nobile, senza previo mandato. V' è però chi dice, quanto al primo quesito, che, se tassati si fossero i soli nobili, poteva temersi qualcuno d' essi non rinunciasse alla nobiltà, ed essersi preso il partito di quotizzare tutti indistintamente per ovviare a tanto

scandalo. Quanto poi all' arbitrio preso dai centralisti si potrebbe rispondere, che le sono commedie rappresentate dai grandi a spese dei piccoli.

Ordinata una volta la nuova imposta, i nostri signori di Vienna cominciarono a largamente profittarne. Si appigionò all' uopo un magnifico palazzo situato nella *Ungergasse*, n° 389, di ragione privata di un arciduca, e vi si spesero in ristauri da oltre seicento mila lire austriache, capitale affatto perduto, giacchè i fatti miglioramenti non diminuirono d' un centesimo l' arciducale pigione.

Ma al bene o al mal fatto non c' è più rimedio, e tutto non si può antivedere. Le conseguenze di una presa determinazione non sono più in potere dell' uomo, e talora risultano assai diverse dalle previste. La congregazione centrale ritenne che il costo dell' offerta dovesse limitarsi all' esatto pagamento della nuova imposta: ma la camera aulica opinò in modo diverso. Stretta continuamente dal bisogno di danaro, essa vide in quell' offerta un mezzo opportuno per sottrarsi ancora un anno alla necessità di contrattare nuovi prestiti; notificò quindi all' ufficio centrale, esser più conveniente, in luogo di pagare annualmente quella contribuzione, si pagasse il capitale corrispettivo, perchè così si sarebbero evitate le spese d' esazione, di trasporto e simili.

La congregazione centrale si trova adesso (1845) nel più grave imbarazzo, e non vorrebbe decidersi. Così i due uffici, che s' intendono perfettamente sul vero oggetto dell' aulica proposta, fingono non comprenderlo e si tengono sulle generali. La dimanda ha però fatto gran senso; e, quantunque sembri a tutti indecorosa e contraria ad ogni legge di giustizia, pure non dispiace a taluni che ci travedon per entro

il convincimento de' nostri padroni, dover cioè l'Italia, o presto o tardi, fuggir loro di mano. — *Ci scappi pure*, dicono essi, *ma quel capitale non tornerà più indietro.* — La congregazione centrale prevede gli scandali e la responsabilità che si addosserebbe col farsi strumento di un atto che costerebbe all' Italia da 35 a 40 milioni di lire austriache, somma a cui ammonterebbe appunto l'importo di quel capitale, e si schermisce come può meglio contro le ragioni che si adducono da Vienna perchè accondiscenda alla proposta domanda; ma le ragioni sinora messe in campo sanno un po' di quelle che il lupo adduceva alla pecora, rispetto all' acque intorbidate.

Ho citato un esempio del buon volere della congregazione centrale; ora ne darò un altro de' suoi lumi, più che sufficiente a provare come un corpo morale, a malgrado degli uomini colti e assennati che racchiude nel suo seno, possa, quanto al civile progresso, essere retrogrado. — Un comune lombardo, povero e pieno di debiti, chiese non ha guari il permesso di riattare un fabbricato di sua ragione, per quindi cederlo a frati francescani. La congregazione centrale, consultata in proposito, opinò a maggioranza di due voti doversi assecondare l'istanza. Un paese povero e indebitato chiede un preventivo di nuove spese per tirarsi addosso uomini che devono vivere anch' essi a suo carico!.... e l'istanza viene appoggiata. — Convenite esser questo tutt' altro che proteggere gli interessi de' comuni.

Tanto basti per la congregazione centrale. — « *Ma, e il cuscino di velluto?* » mi domanderà forse taluno. — Scusate la dimenticanza. — Il cuscino di velluto, a cui più sopra accennammo, conservato come reliquia preziosissima,

fregiato d' oro e di bellissimi ricami, quel cuscino.... l' indovinereste? è quello appunto sul quale due deputati centrali, con un ineffabile sorriso sul volto, e con un ginocchio piegato a terra, presentarono a Ferdinando I la supplica, onde impetrare dalla sua suprema bontà una nuova tassa, indispensabile al mantenimento di sessanta nobili oziosi nella imperiale città.

Il militare austriaco e la polizia.

Confondere insieme due istituzioni, potenti entrambe in ogni ordinamento politico, potentissime poi nei governi assoluti, parrà forse sulle prime cosa inopportuna; ma, se ben vuolsi riflettere, nulla v' ha di sì essenzialmente affine e congiunto, nulla che porga tante identiche rassomiglianze, quanto il militare e la polizia in uno stato dispotico. Appoggiato alla forza materiale, il militare ha l' idea che il suo corpo è in realtà il vero dominatore; avvezzo a eseguir gli ordini senza chiederne ragione, conscio per mille prove l' impiego della sua forza non esser diretto a legittima difesa de' dritti, ma spesso allo sfogo di pazze passioni, colle quali si strazia l' umanità, ei facilmente si persuade che tutto sta nella forza, che tutto dipende dalla casta alla quale appartiene. Il suo disprezzo per la toga e per le istituzioni civili ideate a difesa de' dritti, è aperto e sincero, perchè sa che valgono fino a tanto che quegli il quale dispone del suo braccio, trova nel proprio interesse che seguano la loro via; ma in realtà vita ed avere d' ogni cittadino sono a lui sottomessi, e ne dispone al più piccolo cenno, senza riguardo a diritto, o danno. — Queste parole sembreranno forse

esagerate a taluno, non a chi abbia, com' io, veduto spargere il sangue di cittadini inoffensivi, e delle lacrime e del dolore di un popolo inerme e avvilito, ridere e rallegrarsi uno stuolo di carnefici che cingevasi i fianchi col giallo e col nero. Felice mille volte il forestiere, il quale nel militare della sua patria non ravvisa il crudele ministro della prepotenza, ma il difensore de' suoi diritti e della nazionale indipendenza! Nell' Italia austriaca la legge comune si ferma paralizzata dinanzi all' uniforme militare: una linea di separazione si frappone tra il militare e il borghese, e tutto si pone in opera per iscolpire bene addentro nella mente de' sudditi la grande distanza che divide militari da cittadini. Le soperchierie più sfacciate, le violenze più aperte rimangono impunite, quando il soldato le attribuisca ad un insulto ricevuto, ad una lesione d' onore: basta la sua parola, nè si ammettono testimonianze, nè prove, perchè ciò sarebbe un conceder troppo ad una mandria di schiavi. Essi deggiono assuefarsi anche a paventare la sola idea d' una legale resistenza contro la forza dominante, e personificata nel militare; e per generalizzare questa massima in quattro milioni e mezzo di sudditi, tante innocenti vittime sacrificate, altro non sono che nullità senza valore, olocausti voluti dal principio prevalente, a danno e ad umiliazione continua del popolo conquistato. — Il militare poco si cura di mascherare le sue prepotenze e maltrattamenti a danno dei borghesi, non per temerità o franchezza di carattere, ma perchè le precauzioni sarebbero inutili, e perchè il governo, anche quando mostra disapprovarlo, gode segretamente in vedere tanto temuto dagli Italiani il difensore della causa e dell' oppressione straniera. — Tale si è il militare nel regno Lombardo-Veneto.

Misteriosa invece e coperta da impenetrabile velo si presenta la polizia. Potente e invisibile come il destino, ella segue da vicino ogni suddito, ne origlia ogni parola e lo circonda e perseguita come una malefica divinità. In quella guisa che la forza militare ha per iscopo l' abbassamento d' ogni testa che ardisca estollersi sulle altre, ed opporsi a viso aperto, la polizia si mostra attenta e indefessa nel sorvegliare, prevenire ed uccidere ogni libero e generoso pensiero. Non vi deve essere alcun angolo così remoto che sfuggir possa al suo sguardo, nessun uomo tanto sconsigliato e temerario che sottrar osi una vittima alle sue ricerche. La polizia austriaca è presente in ogni luogo, e non si può vedere nè toccare : il pubblico sa solo che vi è una gran rete tesa, che ad ogni passo vi sono insidie, lacciuoli e satelliti sempre pronti ad adunghiare chi fatalmente vi dà dentro.

Ma, lasciando le generali, entriamo nei particolari delle due istituzioni, proviamo quanto fondato sia intorno ad esse il nostro giudizio.

Il comando generale militare pel regno Lombardo-Veneto risiede in Verona, quantunque il comandante generale in attività, conte Giuseppe Radetzky, dimori sempre in Milano; mentre il tenente maresciallo cav. Carlo Pausch di Werthland fa le sue veci in Verona. Qui gli uffici sono ordinati per dipartimenti, i quali si dividono in cinque :

1° Il dipartimento militare.
2° Il dipartimento politico.
3° Il dipartimento economico.
4° Il dipartimento delle sussistenze militari.
5° Il dipartimento giudiziario.

Questi dipartimenti si suddividono ancora in molte altre gradazioni, per il cattivo sistema austriaco di complicar tutto e di voler creare per poco eserciti d'impiegati. Oltre i dipartimenti avvi una Tesoreria generale di guerra, la quale risiede in Verona e corrisponde colle casse secondarie di Milano e Venezia.

Il comando generale di Verona rappresenta pel militare il governo civile nell' amministrativo, colla sola differenza che il primo comprende tutto il regno Lombardo-Veneto, e non riconosce che un solo uffizio superiore, il consiglio aulico di guerra, residente in Vienna e famoso nella storia dei fasti militari. Hannovi poi, quali prime istanze, i comandi speciali coi loro uffici, divisioni e suddivisioni, esistenti in Milano e Venezia.

Oltre agli accennati militari comandi trovansi quelli di fortezza, i quali rimangono separati dagli altri. Le fortezze sono nove, sette poste nel regno Lombardo-Veneto, e delle due una nelle Legazioni, l'altra nel ducato di Parma; le prime : Mantova, Venezia, Peschiera, Palmanova, Legnago, Pizzighettone ed Osopo; le seconde : Piacenza e Ferrara.

Il comandante di Mantova ha il titolo di governatore della fortezza, gli altri quello di comandanti, ed hanno sotto di sè un maggiore di piazza, un capitano ed un tenente, tranne quello di Osopo e Pizzighettone, i quali non hanno che un tenente.

Indipendenti, e quali prime istanze, trovansi ancora i comandi delle città che non sono fortezze; se ne contano quattordici, quante sono appunto le città stesse, collo strascico dei soliti uffici, divisioni e suddivisioni.

Aggiungansi le direzioni distrettuali del genio, delle quali

quattro risiedono nel Veneto, cioè in Verona, Venezia, Legnago e Palmanova, oltre un' apposita commissione per le costruzioni erariali militari nella prima delle accennate città; tre poi nella Lombardia, cioè in Milano, Mantova e Peschiera; per ultimo una in Piacenza. Tutte queste direzioni hanno i loro uffici e divisioni speciali.

Aggiungansi i comandi distrettuali di artiglieria di guarnigioni indipendenti anch' essi, e così scompartiti, che ogni fortezza ne conta uno nel suo seno, oltre quelli di Brescia, Chioggia e Comacchio.

Aggiungasi per ultimo la gendarmeria che tiene, per così dire, il mezzo tra la polizia e il militare, essendo essenzialmente militare quanto all' ordinazione, ma va considerata, quanto alle sue particolari ingerenze, come il braccio immediato della polizia. Essa si compone d' un reggimento avente per capo il tenente maresciallo Rivaira, che ha il titolo d' ispettore generale, con un colonnello, un maggiore, cinque capitani in 1° e sei capitani in 2° grado.

Tutti i corpi menzionati hanno, come si dice, uffici propri, a cui viene addetto un numero infinito d' impiegati. Gli affari seguono, anche rispetto al militare, un andamento così intralciato, che ogniqualvolta non vi si ponga di mezzo qualche persona autorevole, essi vanno soggetti a lungherie senza fine, tante sono le formalità che incontrano ad ogni passo. Siccome poi il più delle volte si trattano in tedesco, perchè gl' impiegati militari non conoscono altra lingua, così nascono non di rado collisioni cogli altri uffici, e talora equivoci ridicoli che corrono poscia di bocca in bocca, a momentaneo sollievo degli oppressi, soliti a vedere in quel forestierume il rappresentante più diretto del despotismo austriaco.

Ecco enumerati gli ordinamenti, cui spetta la direzione e il mantenimento dell' esercito imperiale in Italia. La cifra poi dell' armata stanziata nel regno Lombardo-Veneto varia quasi ogni anno; ora sono 35,000; ora 40,000; ora 60,000 e più. Al più picciolo moto di Francia — d' onde viene sempre la gran paura — l' Italia è invasa da reggimenti di Croati. Del resto poi torna indifferente il sapere la cifra precisa dei soldati in Italia, perchè finita che sia la strada ferrata da Vienna a Trieste — si vuole entro quattro anni — l' Austria potrà in meno di dieci giorni trasportare nel regno Lombardo-Veneto tutte le truppe che avrà disponibili, quando pur fossero stanziate ai confini della Boemia o Gallizia.

Il militare austriaco nella penisola è un vero elemento eterogeneo; odiato a fronte dei pregi personali che potrebbero talora combattere in suo favore, egli è costretto ad isolarsi, segnatamente nelle capitali; ricambia odio con odio, e sa vendicarsi alla prima occasione, come più volte lo dimostrò l' esperienza. In mezzo all' umiliazione che ciascuno di noi risente all' udire le costoro smargiassate, i quali non pronunziano mai la parola *Italia* senza aggiungervi il *nostra*, non si può a meno di non rallegrarsi nell' accorgersi che l' odio reciproco va crescendo ogni giorno; talchè si può bene sperare che, o presto o tardi, ne vedremo gli effetti.

La carriera militare, che presso ogni nazione indipendente viene considerata come nobilissimo ed utile mezzo alla gioventù, onde addestrarsi nell' armi e far tesoro di strategiche cognizioni, tanto necessarie ai cittadini cui sta a cuore la difesa della patria, è una carriera morta e poco meno che chiusa ai giovani italiani. Il pensiero ch' essa deve guidare

chi l'abbraccia allo spergiuro, od al fratricidio, è così ributtante per un'anima generosa, che pochissimi fra i nostri si risolvono a correre un tale arringo. E chi sono questi pochissimi? Bisogno in alcuni, la vanità di far parata d'uniformi in altri, la servilità di qualche famiglia ligia al governo, sono le cause che fecero superare le considerazioni anzidette a quei pochi che servono volontariamente nell' armata austriaca.

Il Balbo nella sua opera: DELLE SPERANZE D'ITALIA, trova cotesti volontari meritevoli piuttosto di lode, e dice: *Che sarebbe anzi a desiderarsi fossero più numerosi, massimamente in quelle classi di persone che, quando non militano, sogliono poltrire.* Non so se l'illustre autore conosca appieno la sorte inevitabile degli Italiani che indossano l'austriaca divisa. Se fossero destinati a militare in Italia, per potere quindi un giorno cooperare al nostro risorgimento, o con i lumi acquistati, o con le subite diserzioni, come ce ne porse esempio la gioventù sassone sul campo di battaglia di Lipsia, ovvero, come suggerisce lo stesso Balbo, colla resistenza passiva, ottimo sarebbe il suo consiglio; ma incorporati come sono in reggimenti ungaresi, austriaci o boemi, capitanati quasi sempre da ufficiali tedeschi che ne fanno attentamente spiare ogni passo, ogni parola, ogni sguardo, gl' Italiani che militano sotto l'Austria altra prospettiva non hanno se non quella di spendere inutilmente gli anni più floridi della loro vita in faticose marcie, o in noiosi presìdi, ora nella Boemia, ora nella Gallizia ed ora nell' Ungheria, per mantenere in ischiavitù popoli oppressi come i loro fratelli. Nè l'ambizione nè il desiderio di grandi avanzamenti potrebbe solleticarli, perchè raro è il caso di vedere un uf-

ficiale italiano (se si eccettuino i pochi avanzi dell' esercito napoleonico) progredire di egual passo dei confratelli d'arme tedeschi, che, pari a loro, altro fuoco non conoscono che quello della cucina! — Che la gioventù italiana soggetta allo straniero si applichi quanto sa e quanto può allo sviluppo delle proprie forze fisiche e morali, gli è più che desiderabile; ma volerla consigliare ad arruolarsi spontaneamente sotto le abborrite insegne dell' Austria, questo darebbe a divedere un' ignoranza assoluta di cause e d' effetti, o una mente pregiudicata e perversa.

L'isolamento in cui si trova il militare austriaco rende meno frequenti le collisioni risultanti dall' alterigia prepotente dei dominatori da un lato, e il carattere impetuoso degli Italiani dall' altro : ma anche le poche avvenute, bastano a dimostrare la posizione svantaggiosa dell' oppresso in confronto dell' oppressore. Così, p. e., se succede un duello fra un militare ed un borghese, il primo non corre altro pericolo che quello d'uno scontro più o meno funesto col suo avversario ; il secondo invece deve non solo temere una ferita, o la morte, ma anche le conseguenze d' un esito a lui favorevole. Se il borghese soccombe, il militare ne andrà superbo come di un fatto eroico, tra le lodi de' suoi commilitoni e la sicurezza di non incontrare molestia alcuna per parte de' tribunali ; ma se per contro il militare ha la peggio, allora duellante e padrini della parte avversaria dovranno sottrarsi quanto prima colla fuga alle persecuzioni della polizia ed ai processi dei tribunali [1]. — Dal

[1] Potrebbe citarsi in proposito un clamoroso duello avvenuto in Milano nel 1833 tra un borghese e un ufficiale austriaco, che vi perdette la vita : ma il fatto è tanto notorio da renderne inutile il racconto.

che si può argomentare che il militare può insolentire a sua posta, sostenuto in ogni caso, difeso e vendicato, come vuol essere, dalla sua fedele alleata, la polizia.

Dopo questi cenni sull' ordinazione militare mi resterebbe ora a dire altrettanto intorno alla polizia; ma il darne un' idea non è cosa tanto facile quanto per avventura si crede. La parte de' suoi ordinamenti conosciuta dal pubblico è la meno interessante; e quanto all' interno macchinismo, esso non potrebbe essere indovinato che per via d' induzioni, e dietro un attento studio de' suoi risultamenti. Il risalirne alla causa torna impossibile, e gli effetti stessi non possono dare una nozione certa, tali, tanti e così diversi essi appaiono, a seconda de' tempi, de' luoghi, e dei momentanei capricci dei serenissimi di Vienna e dei zelanti esecutori degli ordini. Converrà però per maggior chiarezza far noto anche quel poco che ci è permesso vedere entro il buio della sua misteriosa ordinazione.

Tanto il governo lombardo, quanto il veneto, ha ciascuno la sua polizia indipendente; epperò quanto si dice dell' uno deve intendersi ancora dell' altro, non essendo mio divisamento entrare nei particolari di ambidue, ma parlare soltanto di ciò che riguarda il lombardo. — La direzione centrale della polizia risiede in Milano, ed il suo capo ha titolo di direttore generale. Egli è coadiuvato da quattro aggiunti e da un segretario. Ogni provincia ha il suo ufficio apposito, subalterno al centrale, il capo del quale ha titolo di commissario superiore. Due ed anche tre altri commissari, detti semplicemente *commissari di polizia*, stanno sotto i suoi ordini, non che due o tre ufficiali perlustratori. La città di Milano è divisa in quattro circondari,

ciascuno dei quali è sottoposto a un commissario superiore, a un commissario subalterno, e a due o tre ufficiali perlustratori.

Hannovi ai confini del regno altri commissari, detti *commissari di polizia di confine*, in numero di sette, spartiti nelle seguenti terre, Borgo Ticino, Boffalora, Sesto Calende, Chiasso, Carossa, Chiavenna e Moglia di Gonzaga.

La polizia tiene sempre a sua disposizione un corpo militare, detto *corpo delle guardie militari di polizia*, sotto gli ordini di un tenente colonnello con due capitani e due tenenti capitani. Esso si compone di 1200 uomini, novecento dei quali stanziano in Milano, gli altri si suddividono nelle altre città di provincia.

Per ultimo, la polizia tiene al suo comando una compagnia di pompieri, detta *la compagnia dei zappatori pompieri della regia città di Milano*. Tale compagnia si compone di circa ottant' uomini. Qui finiscono gli ordinamenti conosciuti della polizia, quanto agli uffici che si occupano soltanto di oggetti politici; se non che l' ultimo corpo menzionato de' pompieri, quantunque sia stato aggregato alla polizia, d'altro non s' ingerisce che di spegnere incendi, nel che si è acquistata molta celebrità.

Ciascuno vede che una tale ordinazione è in apparenza molto semplice: ma chi volesse addentrarsi negli intimi suoi penetrali troverebbe una complicazione, un laberinto, da non sapere dove volgersi e donde incominciare. L'ufficio segreto di polizia, giudicato da' suoi effetti, dovrebbe chiamarsi anomalo, tanta parte vi prende l' arbitrio, e tale è la sua gelosa natura nel volere indagare le opinioni più recondite, spiegare una parola equivoca, interpretare, indovi-

nare il motivo di una azione qualunque, sopra dati probabili, possibili, lontani. La polizia entra dappertutto, a tutto si mesce; potenza visibile ed invisibile, è temuta da tutti, anche da coloro che l'amministrano, perchè v' è una polizia anche nella polizia. La diresti in apparenza diretta da un unico capo, eppure hannovi nel centro della capitale, sua residenza, altri capi indipendenti dal primo. Il governatore prende le misure che più gli piacciono, e manda dispacci alle autorità superiori senza parteciparne il contenuto al direttore generale; e questo carteggia con Vienna senza dipendere dal governatore. I delegati delle provincie spediscono i loro rapporti ora all' una ed ora all' altra delle menzionate autorità ed all' insaputa dei commissari superiori, e questi scrivono spesso ai loro capi senza farne parte ai delegati, ai quali non pertanto sono subordinati. Rete immensa e complicatissima, la polizia abbraccia tutti, senza che nessuno scorga le sottilissime fila che loro stanno dattorno. Per una conseguenza troppo naturale in un governo straniero, il quale vive continuamente di diffidenza e sospetto, lo stare all' erta di ogni atto che potesse sembrargli ostile, doveva essere sua prima mira e sollecitudine. E chiunque si fosse prestato pronto a secondare le sue viste, doveva aversi per suddito fedele, meritevole di lode, e degno d' essere protetto, incoraggiato e promosso. Queste conseguenze, comuni per altro ad ogni governo dispotico, produssero effetti ben funesti e miserrimi. I meriti occulti, mezzo potente a rapidi e sicuri avanzamenti in qualunque carriera, trassero molti sulla torta via. Quanti uomini inetti a disimpegnare le funzioni loro apparentemente affidate si veggono non pertanto mantenuti nei loro impieghi! Di qual gente e di quai mezzi

io parlar voglia, ciascuno già l'indovina: parlo della razza immonda, infame e ribalda delle spie, per cui tanti buoni cittadini vivono circondati da continue inquietudini e terrori: parlo di que' mezzi disonoranti che cacciano le coscienze nel fango e volgono a scherno ogni principio d'onore e di virtù.

Ritiensi generalmente esservi diverse qualità e gradazioni di spie. Vi sono spie onorarie, ossia uomini venduti per ambizione che, senza ricevere apposito soldo, si fanno ministri di polizia, perchè vagheggiano in lontano un utile collocamento; vi sono le spie pagate, e fra queste alcune carteggiano direttamente colla direzione di Milano; ve n'hanno pur altre subalterne alle polizie provinciali. La classe delle spie pagate si suddivide in ispie a soldo fisso e in ispie pagate secondo i prestati servigi, cottimo veramente di nuova stampa. Non v'è uomo di così specchiata probità, o di riputazione tanto illibata, che sia al coperto delle ingiurie e dei danni che lo colpiscono, senza sapere nè il perchè nè il come, danni che il più delle volte gli vengono dal più vile e abbietto degli uomini. Dove costoro si reclutino, ognuno può saperlo: gli è nella feccia della società; fra gente rotta ad ogni sorta di vizi e di ribalderie; fra scioperati, che, più non sapendo come campare nell' ozio, s'arruolano fra quelle file vituperose, e sono chiamati a sorvegliar uomini santissimi per ingegno e costumi.

Spesso addiviene, e la divina Provvidenza il permette perchè tanta infamia non rimanga del tutto occulta, e l'umanità, fattone senno, possa schermirsene a tempo, spesso addiviene, ripeto, che, a malgrado di tante e così minute precauzioni si giunge a scoprire un filo della vastissima rete.

Queste piaghe della società, questi uomini di fango, in un impeto di rabbia, tradiscono spesso sè stessi e giurano vendette, che si compiono quindi a detrimento dei buoni. Altri sono impudenti al segno di recarsi a vanto le loro denunzie; e v'è pure chi non teme impostare pubblicamente lettere dirette al dicastero di polizia in Vienna. Un impiegato-spia non ha guari si scoperse per propria balordaggine, avendo egli mandato alla cassa pubblica, non il libro del suo credito, come pubblico impiegato, ma l'altro che lo segnalava affigliato e confidente della polizia. Un' altra spia galante (ve n'hanno di ogni genere e colore) frequentava un' onesta famiglia colla quale sperava imparentarsi, sposando una giovinetta che nulla sapeva del vero esser suo. Uscendo un giorno dalla casa della fidanzata, si lasciò cader di tasca un biglietto, il quale venne raccolto dalla bella e si trovò essere una segreta denunzia, per cui fu tostamente congedato e dalla polizia e dalla sua innamorata. I due fatti fecero chiasso, e corsero di bocca in bocca per tutta la città: ma il governo non si sgomenta per queste inezie, anzi gode si sappia esservi delatori in gran copia, e nulla accadere senza che la polizia nol conosca. Si può dunque con ragione supporre un gran numero di spie senza poter determinarlo, nemmeno approssimativamente, tanto più ch' esso suole variare a seconda de' tempi e de' luoghi. Ne' paesi, per esempio, dove gl' interessi materiali sopiscono ogni idea di politica, ivi minori sono le sorveglianze; infinito per contro il numero delle spie dove esiste un' ombra di liberalismo, fosse anche nell' ultimo e più spopolato villaggio del regno Lombardo-Veneto. Come ne' diversi paesi, così nelle diverse classi sociali varia senza regola fissa il sistema degli spionaggi, i

quali aumentano laddove primeggia la classe colta e pensante, come sarebbe quella degli avvocati, de' medici, ecc.; scemano invece dove abbonda la commerciale e industriosa, come quella de' negozianti, sensali, capitalisti e simili. Le sorveglianze si fanno alla muta e alla sorda, e con precauzioni tali, che i sorvegliati ben di rado giungono ad accorgersene. In nome della polizia si commettono gli abusi più iniqui, si autorizzano le vessazioni le più crudeli, in una parola si calpesta ogni civile diritto, ogni principio di umanità. Se la polizia in una città di provincia, o se il commissario di un comune prende a perseguitare un abitante del luogo, la guerra diventa il più delle volte sì molesta, che molti tra' facoltosi, per vivere più tranquilli e sicuri, spesso si traslocano nelle capitali.

Prescindendo dalla polizia generale, della quale ho fatto già cenno, avvene un' altra confidata interamente alla gendarmeria. Scompartita nelle terre più popolate della Lombardia, e, per solito, dove risiedono commissariati o preture, essa mantiene e provvede alla sicurezza delle strade, ed è sottoposta agli ordini dell' autorità giudiziaria e amministrativa, ma dipende più direttamente da quest' ultima. Pure mentre la serve, suole anche in certo modo sindacarne gli atti colle sue relazioni speciali, raccontando cioè quanto avviene, e dandone sincera nota ai superiori del corpo. Per una eccezione unica, direi quasi, nei due governi veneto e lombardo, la gendarmeria non esiste che nel lombardo, e quindi il veneto non ha il vantaggio di siffatto controllo, perchè quel canagliume, cui si dà nome di guardie di sicurezza o di birri, è ben lontano dal possedere i requisiti dell' altro corpo assai più nobile e intelligente.

Io m' era proposto di non far parola del Veneto, ma non posso a meno di non rompere il silenzio per rispetto a Verona, città eccezionale in fatto di polizia, contandone sola parecchi dicasteri nel suo seno. Verona la prediletta, che s'intitola la fedelissima, che non può dimenticare il congresso della Santa Alleanza del 1823, e che per privilegio speciale ottenne d' esser fatta sede del supremo senato di giustizia e del comando militare; Verona, dico, ci prova che il patrocinio di un governo straniero non si compra e mantiene se non a carissimo prezzo. Se le altre terre sono sorvegliate in un certo grado, Verona lo è a cento doppi, e ben lo mostrano le diverse polizie e i nuovi forti che la minacciano a vista di continuo. Ma donde viene tanta diffidenza, dopo sì grandi e ripetute prove di fedeltà? Io sono tentato a credere che il sorriso dei nostri cari padroni non sia che ipocrito e bugiardo; mostreranno forse talora dar fede a certe dimostrazioni d' affetto, ma in fondo non si fidano di nessuno e si fanno internamente beffe di ogni servile protesta. Qualunque ne sia la ragione, gli è incontestabile esservi in Verona non una ma tre e quattro polizie: la polizia generale, comune a tutte le altre città, che dipende dal dicastero centrale di Venezia; la polizia sottoposta agli ordini esclusivi del presidente del supremo senato; la polizia mantenuta dal supremo comando militare; e finalmente la polizia dei gesuiti, intorno alla quale i pareri son vari. Bastano però al nostro sunto le tre prime, che negar non si possono, per farsi un' idea della tremenda inquisizione sovrastante a tante migliaia di pacifici cittadini, costretti a misurare ogni passo, a pesare ogni parola e a chiudere spesso anche gli occhi per non tirarsi addosso le diffidenze ed i sospetti. A questo, e a null'

altro, attribuir si deve la tacita mestizia e il cupo silenzio che regna per le vie di quella città; la quale, dacchè le negre tonache e i cappelli a larghe falde dei rugiadosi padri s' aggiunsero a funestarla, è divenuta un vero sepolcreto. Cotesto lutto contrasta in modo maraviglioso coll' amenità del sito e colle ridenti prospettive che la circondano. Voi non credete trovarvi in una città italiana; non vi ha contrada dove non vediate qua e là qualche insegna di ufficio con iscrizione tedesca; il bifronte avoltoio appare in ogni lato col doppio rostro e cogli adunchi suoi artigli; ad ogni tratto incontrate l' abborrita divisa del giallo e del nero, il tricorne cappello di qualche prete, o il santo capestro di qualche frate. Tutte queste miserie rendono ingrato e insopportabile il soggiorno di Verona al forestiere, il quale non sì tosto vi è giunto che vorrebbe ancora esserne lontano.

Ma se il demone della diffidenza travaglia i dominatori nostri, essa parimenti loro porse un' arme terribile contro di noi: giacchè per lei sola assoldarono il misterioso esercito delle spie, che passando dalle città alle borgate, e dalle borgate ai villaggi, avvelena ogni pace domestica e semina dovunque la discordia e lo spavento. I viaggiatori stranieri che visitano l' Italia e tanto lodano il sorriso del suo cielo, l' amenità del suo suolo e l' apparente felicità de' suoi abitanti, se vedessero l' ulcere che internamente la rode, ne giudicherebbero ben diversamente. Ho sentito più volte taluno di loro decantare il mite governo dell' Austria e chiamarlo un paterno reggimento. Ma come potrebbe meritare questo nome un governo che si sostiene soltanto a forza di viltà e di spionaggi, e che accortosi ogni forza consistere nell' unione, fece quanto era in lui per introdurre la disunione sino nelle midolla del popolo?....

Nell' introduzione di questo capitolo ricordomi avere accennato a spargimenti di sangue, a prepotenze ed insulti che il militare e la polizia si permettono di continuo a danno dei cittadini. Ora, a sdebitarmi degnamente co' miei lettori, e provare la verità delle mie parole, citerò fatti lontani e recenti, onde si sappia che la memoria delle iniquità non ammette prescrizioni, e che il sangue versato lascia traccie indelebili, eterne.

Una compagnia di cavallerizzi ambulanti chiamava il 21 agosto 1831 il popolo milanese a straordinario spettacolo nella pubblica arena. Il programma annunziava fuochi d'artifizio, finte battaglie, e finalmente l'incendio d'un castello [1]. Una gran piena di popolo d'ogni grado e condizione corse dunque a vedere quanto prometteva l'ampolloso annunzio. Ma la compagnia, più intesa a far danari che a contentare il pubblico, si mostrò col fatto di lunga inferiore alle promesse, per cui gli spettatori cominciarono ad adontarsi della burla. Più s'avvicinava la fine dello spettacolo, e più cresceva l'indignazione. Rimaneva il castello che doveva essere preso; ma la compagnia non volle fare nemmeno quel sacrificio; dopo alcuni colpi di fucile scambiati fra que' ridicoli assalitori, si videro cadere alcune merla delle torri e sfasciarsi qualche parete di legno. Allora alcune seggiole volarono dalla platea sopra il palco, e raddoppiaronsi le urla ed i fischi. Un tale sfogo era ben naturale: si trattava di una compagnia di cavallerizzi che non aveva adempiuto agli obblighi suoi, e in tale sdegnosa dimostrazione del

[1] Straordinario, grandioso spettacolo, intitolato l'incendio di Rokeby.

popolo nulla appariva d'ostile contro la polizia ed il governo. Eppure il commissario d'ispezione e l'ufficiale di guardia, che trovavansi colà con un drappello di soldati (per il buon ordine!), Dio sa cosa immaginando, convennero doversi far fuoco contro il popolo. Detto, fatto; e una scarica improvvisa colse il popolo nel momento che volte le spalle cominciava a disperdersi. Quattro rimasero morti all'istante, e otto o dieci più o meno feriti. Ma siccome era grande la piena, e si temeva una seconda scarica, avvennero nella calca molti altri accidenti, per cui gli storpiati e calpesti oltrepassarono di gran lunga il numero delle prime vittime. In un baleno il fatto si propalò per tutta la città, e nessuno sapeva comprendere la causa di quel bestiale procedere. Lo sdegno del popolo s'era sfogato contro una compagnia di cavallerizzi ambulanti che non aveva attenute le sue promesse; il danno era stato di poche scranne di paglia di niun valore; la gente accorsa era affatto senz'armi: come si potesse dunque ordinare il fuoco contro il popolo inerme, era un enimma per tutti.

Un sentimento di umanità, di giustizia avrebbe almeno voluto si facesse un processo, e si dèsse al popolo offeso una qualche soddisfazione: nulla di tutto questo. Si fece correr voce a disegno, come il commissario di polizia avesse detto all'ufficiale: *Se non la finiscono bisognerà far fuoco*, e che il tedesco altro non intendendo di tutta la frase che la parola fuoco, l'abbia ordinato immediatamente. « Fu la polizia, » dicevano gli uni: « fu il militare, » dicevano gli altri: ma polizia e militare se l'intendevano troppo bene, burlandosi di quelle ciarle e del popolo sacrificato e deriso.

Nel 1832, quattro giovani artigiani uscivano ad ora tarda

da una taverna situata nella contrada del Durino, e se ne andavano canticchiando. Ivi presso eravi una sentinella che loro intimò di tacere, e non essendo ascoltata fece fuoco contr' essi. Il colpo non li colse per buona sorte, quantunque non lontani di là più di dieci passi, ma andò sventuratamente a ferire un onestissimo cittadino, che si recava a casa colla moglie al fianco, e cadde morto all' istante. Il soldato si scusò col dire ch' era stato insultato; questa sua asserzione gli valse per ogni discolpa, e tutto fu finito.

In una sera dell' autunno 1835 s' udì lo scoppio di un' arme a fuoco, e poco stante un certo Polti, giovane praticante in medicina, presso l' ospitale maggiore si trascinava morente fino alla soglia dell' albergo dell' Agnello posto nella contrada dello stesso nome; colà cadeva e spirava, colpito da una palla nel ventre. Nessuno potè mai sapere come avvenisse quel fatto : una sentinella l' aveva ucciso mentre l' infelice le passava dinanzi. L' omicida si scusò anche questa volta col dire ch' era stato insultato, e fu assolto [1].

Più recente, più complicato e più svisato degli altri fu il fatto sanguinoso di Mantova, avvenuto nel giugno 1842. — Tutti sanno come quella città conti fra' suoi abitanti non meno di quattromila Israeliti, e come questi siano astiati dai

[1] In Venezia, nell' autunno del 1842, avvenne un caso consimile. Una sentinella, in campo St. Angelo, scaricò il suo fucile contro un individuo, dal quale, come essa asserì poscia, era stata insultata. La palla andò a ferire una povera donna, che passava per caso di là. La morte non fu instantanea, ma avvenne in seguito all' amputazione di una coscia operata sulla poveretta il giorno dopo. Questi fatti si riproducono quasi ogni giorno, ma rimangono ignorati perchè si vieta ai giornali di parlarne. (*Nota dell' editore.*)

Cattolici per odi inveterati e per recenti colpe reciproche, talchè non si saprebbe a chi dare il maggior torto. L'odio antichissimo contro gli Ebrei produsse già un' altra volta lagrimevoli effetti, e fu biasimevole e ingiusto, perchè fondato su antichi pregiudizi e sul preteso smarrimento e sacrifizio di una bambina cristiana, favola inventata e tosto smentita dall' autorità, la quale rinvenne la bambina, caduta in tutte altre mani ch' ebree. Ma l' odio non pertanto aumentò; uomini malvagi continuarono con secondi fini a fomentare l' ire del popolo contro gl' Israeliti, che si vogliono combattere e si fa loro delitto il difendersi; sono obbligati a rinserrarsi tra di loro, e poi si ascrive loro a colpa il reciproco aiuto che si prestano, senza calcolare che anch' essi sono fratelli nostri, parlanti una stessa lingua, e che, se sono più ricchi di noi, gli è che l' attività ha sempre fruttato tesori, e l' ozio, l' inerzia e la miseria. Tanta animosità faceva nascere spesso fra gli abitanti dell' una e dell' altra religione nuovi dissapori e nuove risse, che però non avevano nessuna seria conseguenza. Ma la cosa non doveva andar sempre così.

Il 29 giugno dello stesso anno un giovine Ebreo si trovava sulla soglia del caffè detto di Venezia, quando lo scrivano di certo avvocato, nell' entrare, lo urtò ad arte od a caso. L' Ebreo ripostò con uno schiaffo, e si venne alle mani. I giovani del caffè accorsero, separarono i combattenti e diedero fine al pugilato villano. Se non che i due campioni si recarono dagli amici e parenti, esagerando ciascuno il torto dell' avversario, e, come era un giorno di festa, ben presto si formarono crocchi da ambe le parti. Lo scrivano, che si diceva primo insultato, denunziò l' altro alla polizia;

ma la polizia non ne tenne conto alcuno. E questo fu un primo errore, perchè quando due partiti sono sempre di fronte, ed è reciproco l'accanimento, una denunzia di tal sorta avrebbe meritato maggiore attenzione. Codesta indifferenza della polizia inasprì sommamente i Cattolici: si cominciò a dire che si proteggevano gli Ebrei; quindi maggiore schiamazzo e crocchi più numerosi, benchè composti di gente oziosa ed inerme; si voleva gridare e non altro. Frattanto l'autorità si faceva a prender le mosse per venire da un estremo all' opposto eccesso; e se dapprima avea disprezzata la cosa, ora cominciava a intimorirsi da vero e a perder la bussola a fronte di un pericolo ancora immaginario. Ma la fatalità volle che una strana coincidenza di fatti e di persone lo facesse credere reale a chi più di ogni altro poteva e doveva prevenirlo. Il delegato di Mantova, di cui si parlò in altro luogo, il cavaliere Giuseppe Villata di Willatsburg[1], errava dubbioso e smarrito chiedendo consiglio a

[1] Questo cav. Villata di Willatsburg è figlio appunto di quel N. Villata che tanto diede a parlare di sè nel 1825, epoca in cui si trovava delegato in Pavia. Ecco quanto avvenne in quella città il 23 giugno (vedi strana coincidenza!) dello stesso anno.

Nuotavano alcuni studenti nel Ticino, in un luogo proibito dalla polizia, quando sostenuti dai gendarmi vennero seminudi condotti in prigione. Il modo indecente, assai più che l'atto severo, concitò lo sdegno degli altri studenti, che si fecero clamorosamente a chiedere la libertà dei compagni. Ne nacque un parapiglia che poteva facilmente sedarsi con un po' di calma e prudenza. Ma N. Villata che sognava dappertutto rivoluzioni, s'appigliò al modo più spiccio per far cessare il tumulto, e fece ordinare il fuoco contro la scolaresca. Parecchi de' studenti rimasero morti all' istante, e molti altri pericolosamente feriti. Questa tragedia destò dovunque un gran rumore, e tutti biasimarono altamente la condotta del vile magistrato. Francesco I, ch' era allora imperatore, e

tutti e non seguendone alcuno. Il conte Federico Karaczay di Waljeszaka, colonnello di piazza, che per assenza momentanea del conte Mazzuchelli governatore della fortezza, ne faceva le veci, aveva fatto prendere le armi alla truppa del presidio ed era venuto con un battaglione a collocarsi nel centro della città, sulla piazza *dell' erbe*. Il popolo erasi affollato sotto le arcate che la cingono, ma, inoffensivo, non si sperdeva, nè voleva abbandonare il posto. Stavasi immobile, in atto di chi chiede giustizia, senza minaccie, senz' armi e senza capi che lo dirigessero, talchè a nessuno poteva cadere in pensiero si proponesse qualche piano ostile al governo. Molti si trovavano misti alla folla, spintivi dalla sola curiosità, senza saper nemmeno di che si trattasse, come accade il più delle volte per un istinto popolare che suole costar troppo caro. Avvértasi poi che per rispetto agli Ebrei, dopo il fatto avvenuto, non era successo più nulla di serio, tranne un po' di chiasso prodotto dalle grida e dalle imprecazioni di chi chiedeva giustizia.

Quand' ecco, fra le milizie schierate e la calca stipata d' intorno per vedere la fine di quell' apparecchio marziale, apparve il delegato stesso, che smarrito in volto e con voce tremante, consigliò taluno a ritirarsi. Voleva pregare, voleva comandare; ma vedendo che le sue parole non erano ascoltate (perchè pochi lo conoscevano ed egli non portava distinzione

quando voleva, sapeva comandare davvero, udito il caso e il contegno dell' autorità in tale circostanza, ordinò immediatamente si deponesse dalla sua carica il delegato; e N. Villata rientrò tosto nell' oscurità, in cui vive da parecchi anni, senza speranza di ritornare in grazia dell' imperiale governo. — Sembra che l' esempio del padre intorbidasse poscia, in simile circostanza, la debole mente del figlio.

di sorta) rivoltosi al colonnello Karaczay che comandava la truppa, si ritirò dicendo: — *Vado in delegazione e di là il delegato manderà i suoi ordini.* — Strano linguaggio invero, poichè mentre un altro magistrato s'avrebbe ascritto a fortuna il trovarsi presente in simili circostanze per giudicare del vero stato delle cose, ei si ritirava con dichiarazioni che dimostravano la sua titubanza e non altro. Ma non era egli ancor giunto alla delegazione, poco lontana di là, che già il popolo aveva appresa la sua sentenza. Non si sa bene se l'ordine partisse dal delegato o dal colonnello: fatto sta che appena partito il Villata, la truppa fece fuoco contro il popolo. Rimase morta una donna, e da otto in dieci altri individui caddero gravemente feriti. La folla si disperse, ma non per questo cessò la soldatesca dall' inseguire i fuggenti, se non che i portici e le spesse colonne difesero anche i più tardivi. Questo accadeva il 29 giugno verso sera, e sarebbe stato a desiderarsi, almeno dopo quell' avvenimento, che la polizia si fosse mostrata attiva per impedire ulteriori disordini. —Nulla di tutto ciò: i Cattolici, irritati, si mostravano minacciosi più che mai; gli Ebrei si chiusero nel loro ghetto, dove furono quasi assediati, perchè il militare, ottenuta una volta la sua difficile vittoria, si era ritirato, e il popolo tornava a riunirsi vociferando contro il delegato e contro il colonnello Karaczay. Ma non erano che chiacchiere e nessun fatto: così scorse il 30 giugno. Il 1° luglio, durando tuttavia l'effervescenza, si videro alcuni subalterni della polizia accorrere qua e là affaccendati senza appigliarsi ad alcun partito, e perdendosi soltanto in vane esortazioni e minaccie.

Un cotale commissario di polizia, per nome Giani, non avente altro in bocca che le parole « fuoco e morte, » si

presentò all' ingresso di un caffè, dove trovavansi gli uomini più pacifici del mondo, ed ingiunse a tutti di ritirarsi. Quella buona gente indispettita ricalcitrava al comando, e il commissario già minacciava di ordinare il fuoco; se non che passò di là per caso un capitano di gendarmeria, uomo assai grave e assennato, che lo persuase a togliersi di là co' suoi sgherri, onde l' energumeno si ritirava svergognato e confuso. Non così avvenne in un altro canto della città, dove un crocchio di cittadini, per non essersi tosto disperso dinanzi a un drappello di soldati, fu bersagliato da una grandine di palle e vi fu nuova effusione di sangue. Soltanto verso la sera dello stesso giorno comparvèro finalmente ordini perentori della delegazione, che proibivano gli attruppamenti e le riunioni di qualunque sorta; e numerosi picchetti corsero la città in ogni senso a ristabilire l' ordine e la tranquillità.

Dimandiamo ora perchè tali energiche misure, che potevano risparmiare tanto sangue innocente, non fossero poste in atto da bel principio, e si aspettasse tanto ad eseguirle? — Importava, rispondono, che il pubblico vedesse da sè da qual parte stesse il torto. — Ma quando le menti sono acciecate dall' odio, quando gli animi trascorrono all' ire, chi può freddamente ragionare e riflettere? — Per giustificare la sciocca e crudele condotta delle politiche autorità in tale congiuntura, e perchè anche i lontani si unissero a congiurare contro il debole, il governo fece inserire poco stante in un giornale estero la relazione dell' accaduto in un modo affatto avverso al popolo mantovano. Parlava esso di gravi tumulti, di strade disselciate, di truppe assalite con pietre. Quella relazione è interamente falsa e prova il maltalento di chi la dettava. Io ne chiamo in testimonio tutta Mantova e gli stra-

nieri che si trovavano presenti al fatto ; non si disfece un sol palmo di selciato, non si alzò nessun grido sedizioso, non si torse un capello a qualsiasi soldato. Parecchi militari nel processo successivo deposero bensì d'essere stati percossi da pietre; ma quando si chiese mostrassero i segni o le cicatrici, chi diceva d'essere stato colpito nella giberna, chi nel calcio del fucile, e chi Dio sa dove. Se non che anche tali mendicate deposizioni avevano il loro perchè : si voleva a tutto costo salvare il magistrato e condannare il popolo, il quale (si sa bene!) deve aver sempre torto. Si giudicò quindi doversi porre sotto procedura quanti la polizia accusò rei di sedizione : così verificavasi in certo modo una certa resistenza alla forza armata e si legittimava il sangue sparso. Si fecero lunghi e clamorosi processi, che finirono colla condanna di cinque individui. Che la sentenza del tribunale sia stata ingiusta non oserei asserirlo ; poichè gli è pur possibile che dopo la prima brutalissima fucilata ordinata dal Karaczay, taluno de' più indignati avesse comunicato ad altri il proprio risentimento ed eccitato il popolo a resistenza, quantunque non ce ne sia stata; ma la legge dee punire anche pei tentativi. Quello però che non ammette dubbio si è che altre persone vi erano ben più degne di processo, ed era il delegato che col suo contegno imbecille avea provocata quella catastrofe. Ma Francesco I era morto ; e l' attuale reggenza ammise per principio i suoi eletti non ponno fallare, e meno poi un Villata di Willatsburg che fece carriera a Vienna.

Quanto al colonnello Karaczay, varie sono le voci che corrono sul suo conto : chi lo vuole colpevole, e chi no. Ma citiamolo un po' dinanzi al tribunale del buon senso, e vediamo

se, ad onta di chi difende la sua causa, non sia meritevole anch' esso di condanna. — Una persona, parlandomi di lui, m' assicurava un giorno esser egli innocente del fallo imputatogli. Si vuole che un tale, trovandosi a lui vicino, gli dicesse: *Per carità non fate fuoco!* e che i soldati, udita la parola fuoco, sparassero immediatamente contro la moltitudine. — Rispondo: se il colonnello ha ordinato il fuoco, egli n' è mallevadore, non già dinanzi ai giudici imperiali, che sono ben padroni di giudicarlo per sì bel fatto un eroe, ma dinanzi al tribunale della pubblica opinione, che non mancherà certo di condannarlo. Se egli poi non ha dato quell' ordine, avrebbe dovuto mettere sotto processo que' soldati che fanno sì poco caso della voce dei loro superiori, per confonderla così facilmente con quella di persone estranee, quantunque l' enorme diversità che passa fra il teutono *feuer* e l'italiano *fuoco* renda improbabile, per non dire impossibile un tale equivoco. In ogni caso, quando si voglia scolpare il Karaczay dall' accusa di carnefice, non si potrà mai purgarlo dalla taccia d' inetto quanto all' arte del saper comandare, e come tale avrebbe meritato una destituzione immediata.

Questi fatti avvenivano, come si disse più sopra, nel 1842. Gli errori d' iniqui governanti furono espiati col sangue del popolo, brutalmente immolato. Ma bastò a questi quel sangue? — V' ingannate. — Due anni non erano ancora corsi dopo la narrata catastrofe, quando una nuova vittima veniva ad insanguinare di nuovo l' infelice terra del Mincio. — Un povero e onesto lattaio abitava un miglio distante da Mantova, e, per recarsi alla città o per tornare al suo casolare, soleva prendere una scorciatoia, un sentieretto cioè, che

traversava certi terrapieni ed alture fortificate attenenti al militare. È ben vero che è proibito il passare per luoghi fortificati; ma siccome siamo in tempi di profondissima pace, che i Francesi sono lontani, e non hanno l'ali nemmen essi; siccome s'era tollerato sino a quel giorno l'abuso, ragion voleva si tollerasse anche in seguito, o si avvertisse il pubblico a tempo. Comunque si fosse la cosa, un giorno che il nostro lattaio, uscito fuori di porta Molina, s'incamminava verso casa, per l'usato sentiero, e in compagnia di due suoi conoscenti, una sentinella tedesca ordinò bruscamente a lui ed a' suoi compagni di retrocedere, e, come stavano titubanti all'insolita ingiunzione, il soldato bestia, appostato il fucile e preso di mira il lattaio, che stava in mezzo agli altri due, lo stese morto all'istante. Lo sventurato lasciava orfani quattro figli, e la moglie vedova e incinta. Ciascuno rabbrividì a sì inaudita barbarie, e grande fu lo sdegno che i Mantovani ne risentirono; ma il governo (apatico per progetto) non si diede alcuna briga dell'avvenuto. S'interrogò unicamente per forma il militare omicida, il quale diede la solita risposta (ma questa volta era stata a lui suggerita da chi voleva trarlo d'impaccio), e colla scusa d'un preteso insulto, l'assassino fu bello e giustificato. — Le gesta del militare austriaco e della polizia potrebbero esse finire altrimenti?

La spedizione di Darfo.

In un numero della gazzetta di Losanna del novembre 1834, leggevasi: *Che alcuni non lievi tumulti erano avvenuti in Brescia; che il* 15 *ottobre un forte distaccamento*

di gendarmeria era stato colà spedito dal governo austriaco per reprimere i sediziosi, che finalmente i gendarmi erano stati respinti, e l'insurrezione rimasta padrona della campagna. —Poco tempo dopo, la gazzetta di Milano[1], citando l'articolo del giornale suddetto, faceva le maggiori meraviglie del mondo per tale notizia, a lei totalmente sconosciuta, ed invitava il foglio di Losanna a spiegarsi in proposito e ad indicare con esattezza, come e quando in Brescia fossero accaduti i fatti in esso accennati.

Il tuono ironico preso in tale circostanza dalla gazzetta imperiale, reale, apostolica, ben le conveniva quanto al giornale straniero che raccontava cose non avvenute mai nè probabili in alcun modo; ma non le conveniva il silenzio di altri fatti accaduti appunto in quel torno, i quali avranno forse porto fondamento al favoloso racconto da essa impugnato e deriso. Noi vogliamo dunque supplire al difetto, e parleremo in questo capitolo di un avvenimento, il quale non ebbe a vero dire nessun colore politico, ma che per l'importanza datagli, e per la mala fede del governo austriaco nel confutare i fatti più noti, merita d'essere conosciuto più davvicino.

Non lungi dal lago d'Igeo e da Lovere di Valcamonica, grossa borgata posta all' estremità di detto lago, sorge un villaggio, ch' è sede di un consiglio comunale, e si chiama Darfo. Situato in una piccola pianura, cinta a tramontana e a mezzo giorno da altissimi monti, i quali ora allargandosi ed ora restringendosi verso il nord-ovest, in distanza di circa un miglio tedesco, formano la vallata della Valcamo-

[1] Veggasi la Gazzetta di Milano del 19 novembre 1834.

nica; esso, secondo le divisioni amministrative, forma parte del XVI° distretto di Lovere, provincia di Bergamo.

Simile a quasi tutti i comuni di montagna, quello di Darfo teneva in sua proprietà alcuni monti sparsi di boscaglie e di pascoli, che servivano indistintamente ad uso e vantaggio di tutti gli abitanti del luogo, i quali vi si provvedevano di legna e vi facevano pasturare i loro armenti. L'autorità superiore amministrativa, credendo dovesse la vendita di quei boschi tornar proficua al comune, ordinò un pubblico appalto. L'asta si tenne secondo il solito e si trovò il compratore; ma allorchè questi volle far valere i suoi diritti, alcuni popolani s'opposero, e l'acquirente dovette ricorrere ed implorare l'assistenza della forza armata. Il commissario distrettuale mandò sul luogo alcuni gendarmi, i quali vennero insultati e assaliti a furor di pietre da un attruppamento ivi in fretta formatosi, talchè uno dei menzionati gendarmi rimase leggermente ferito. — Questo fu il principio dell' iliade di Darfo.

All' annunzio di quella temeraria resistenza, il commissario mandò tosto una relazione dell' avvenuto alla delegazione, e questa ne riferì al governo di Milano. Cosa contenesse, e con quai tetri colori fosse stata dipinta quella informazione, io non lo saprei dir certamente: ma a giudicare dai risultamenti sembra il fatto si esagerasse d'assai, poichè il governo s'appigliò a tali misure scusabili appena se si fosse trattato di una insurrezione generale in tutta la Valcamonica. Si fece all' istante un grande militare apparecchio, e due battaglioni di fanteria ed uno squadrone di cavalleria vennero a tutta fretta spediti contro i ribelli. Un tale sforzo di truppe, assai più che la storia del fatto, destò

dappertutto meraviglia e romore, e si suppose nascondersi sotto quella spedizione qualche cosa di molto più serio che una piccola popolare sommossa.

Concertato il piano di guerra fra le autorità militari e amministrative, l'esercito si pose in via a marcie sforzate. In una giornata e mezzo di viaggio esso pervenne in vista del comune ribelle; e certo il cuore di que' prodi guerrieri doveva batter forte nell' accingersi ad affrontare pochi villani disarmati. — Alfine, dato il segno di battaglia, irruppero i coraggiosi, ed il paese di Darfo fu preso d'assalto in un attimo.

I poveri abitanti sgomentati all' insolito caso, se prima avevano esagerato la cosa colla immaginazione, all' idea del gran pericolo che loro sovrastava e di cui la fama aveva sparso intorno l'annunzio, credettero al sopraggiungere di tanti fanti e cavalli avvicinarsi per essi l' ultimo dì del giudizio; e chi si riparò sopra i tetti, chi si nascose nei più profondi sotterranei: in una parola tutti si appiattarono, e i soli nemici, in cui s'avvenissero gli assalitori, furono gli asini, i cani ed i maiali del villaggio, che non ristavano dal ragghiare, abbaiare e grugnire.

Ma i colpevoli, o quanti si vollero o si presunsero tali, furono in breve colti, legati e condotti prigionieri. L'oste trionfatrice si ripose in cammino lo stesso giorno della vittoria, che fu riportata nel settembre 1834, e fruttò un nuovo alloro ai fasti militari dell' Austria. La marcia s'aperse solennemente con un drappello di magnanimi e fieri paladini; procedevano quindi nel mezzo i prigionieri, uomini quasi tutti di oltre quarant' anni, poveramente vestiti, e incurvati sotto il peso delle fatiche, con una donna

sciancata e abbellita da un enorme gozzo, la quale veniva loro dinanzi a mo' di tamburino. La cavalleria chiudeva la gloriosa marcia, e i cavalli stessi parevano muover festosi per tanto trionfo.

La notte del 20 l' eroiche truppe stanziarono in Trescorre, dove una chiesa convertita in caserma accolse i vincitori, coi quali anche i prigionieri ebbero l' onore di dividere il letto sul nudo strame. Si riprese la marcia l' indomani di buon mattino, e verso il mezzogiorno l' esercito vittorioso fece il suo solenne ingresso in Bergamo, dove i prigionieri vennero consegnati ai tribunali. — Così terminò la famosa spedizione di Darfo!... Qui termina anche la commedia... ma la tragedia incomincia.

La resistenza alla forza armata viene contemplata da tutti i codici, e da pressochè tutte le nazioni incivilite, come un grave delitto; e la cosa è ben naturale, poichè la pubblica tranquillità esiste in ragione del rispetto che si porta alla legge ed a' suoi rappresentanti. Come poi questi sono quasi sempre esposti ai risentimenti di coloro che non vogliono sottostare alla legge, così è pur giusto che le pene fulminate contro tal sorta di delitti sieno perentorie e severe.

Ma da un caso di resistenza ad un altro corre un immenso divario: giacchè taluno può opporsi alla legge conscio appieno dell' enormità che sta per commettere, mentre un altro potrebbe per ignoranza trovarsi all' oscuro delle pene minacciate contro i sediziosi o ribelli, ed ignorare persino che significhino tali nomi. Tale sarebbe stato appunto il caso degli inquisiti di Darfo. Questi uomini idioti, avvezzi soltanto a raccoglier legna ne' boschi e a conservare con sollecitudine quel poco che possedevano, non aventi nes-

suna conoscenza di leggi, tranne un' idea confusa del mio e del tuo, cioè di quel diritto naturale pressochè innato in ciascuno che ti fa amare e difendere la cosa posseduta, questi uomini, dico, avevano veduto entrare in possesso di quello ch' era stato fino allora proprietà loro, gente sconosciuta e reputata nemica, dacchè voleva ad essi contendere il godimento di antico retaggio, e s' erano creduti in facoltà di opporre una viva resistenza a ciò ch' e' chiamavano violenza ed usurpazione. — Ma la legge non tiene conto dell' ignoranza dell' individuo, perchè appoggiasi unicamente sui fatti ; solo lascia al giudice la facoltà di mitigare la pena, negli estremi portati dalla medesima legge, a seconda delle circostanze attenuanti.

Il codice austriaco punisce il delitto di sollevazione con 5 a 10 anni di carcere per chi vi prende parte semplicemente, e con 10 e 20 anni per gl' istigatori e ribelli[1].

Ma in simili frangenti qual sarebbe il dovere di un magistrato umano e desideroso di sottrarre al soverchio rigor della legge chi pecca più per ignoranza che per propria malvagità? — In quella guisa che in Inghilterra, nei casi di furto, suole talora il giudice stimare l'oggetto rubato assai meno del suo intrinseco valore per evitare al colpevole una pena molto sproporzionata alla qualità del delitto, così le autorità amministrative, le quali sono chiamate le prime ad intervenire nei casi di sollevazioni, ammutinamenti e simili, dovrebbero con siffatta gente idiota usare la massima indulgenza e presentarne le colpe a chi spetta assai men gravi, per risparmiare ai miseri una gran parte del provocato ca-

[1] Vedi *Codice criminale austriaco*, cap. VIII, § 63.

stigo. Nella stessa Lombardia abbiamo esempi di magistrati che in identiche circostanze si contennero nel modo lodato, e n' ebbero in premio la riconoscenza dei buoni. Ma le autorità amministrative che si trovarono sulla scena di Darfo colsero quel destro per segnalarsi; quindi gareggiarono di zelo, e fecero a chi meglio per dipingere coi più tetri colori la breve sommossa di que' poveri montanari. Inoltrata una volta l' accusa all' uffizio giudiziario non c' è più via di rimedio, e il tribunale di Bergamo dovette applicare l' inesorabile legge.

La procedura fu lenta; infine si pronunziò la sentenza che ne colpiva sei, alcuni de' quali per cinque ed altri per sei anni di carcere duro. Condotti all' ergastolo di Mantova, di sei, cinque morirono fra i ceppi. Avvezzi ad una vita attiva, a respirare l' aria pura della montagna, e dall' aperto dei campi balzati repentinamente nel fondo di una prigione umida, quegli infelici abbreviarono con un corto e supremo dolore i lunghi e lenti dolori che riserbava loro l' inesorabile legge, più crudele della morte stessa.

Fermiamoci alquanto a meditare sulla umile tomba di questi uomini oscurissimi, ch' ebbe forse tributo di largo pianto d' onesti cittadini. Mentre centinaia e centinaia di uomini perversi si aggirano in piena libertà, commettendo ogni sorta d' infamie, deridendosi di leggi e di procedure ch' essi conoscono assai meglio dei giudici, e per ciò stesso eludono con maggiore facilità, questi sventurati non d' altro colpevoli che d' un funesto errore, della persuasione cioè di sostenere un antico diritto, finirono miseramente la vita nel tetro fondo di un carcere. — Questo ci porge un esempio dell' imperfettibilità delle leggi, e chiaramente ci

prova: *Che negli stati assoluti, la brama di mostrarsi servi fedeli e zelanti verso coloro che tutto possono, prevale in molti uomini vilissimi ad ogni sentimento di giustizia e di pietà.*

Il cavaliere Giovanni Battista Bozzi, delegato di Bergamo, fu decorato della corona ferrea all' epoca dell' incoronazione di Ferdinando I, e si disse esserlo stato per il gran servigio reso a casa d' Austria in quel terribile frangente; il che è tanto più probabile in quanto che venne decorato della medaglia del merito anche il signor Alfonso Albinola, commissario di Lovere, nel cui distretto trovasi il comune ribelle.

Ritengo che il lettore avrà rilevato fino dal principio della narrazione la mala fede colla quale si contraddicono i fatti i più notori. Nessuna gazzetta poteva certamente narrare in qual paese della Bresciana eransi verificati que' torbidi, ma tutta la Lombardia poteva dirlo di un paese della Bergamasca, e ciò soltanto per la grande importanza che si volle dare ad un avvenimento, che altrove sarebbe stato nullo o di poca conseguenza, ma quivi finì colla rovina di molte famiglie.

Se qualche leggiadro spirito volesse poi porre in dubbio quanto esposi in codesta mia narrazione, osservando che nella famosa giornata v' era un soldato di più o di meno, o perchè non indicai esattamente l' ora del solenne ingresso in Bergamo, io gli prometto, dove lo desideri, di farli conoscere appuntino l' ora e il giorno d' ogni fatto speciale, citando il nome di ogni condannato e quello altresì dell' eroe capitano di sì prode esercito. Duolmi soltanto di non poter precisare il numero de' morti e feriti, perchè incalcolabile davvero.

Il professore Helm.

Nel 1843 il D^r^. Giuseppe Corneliani, professore di clinica medica dell' Università di Pavia, venne traslocato da questo allo studio di Padova. Le surrogazioni ai posti vacanti si fanno generalmente nella monarchia austriaca per via di concorsi; ma questa volta si deviò dalla regola comune, e venne nominato *brevi manu* il D^r^. Teodoro Helm, già addetto al servizio dell' arciduca Stefano, figlio dell' arciduca Giuseppe, e palatino del regno d' Ungheria. Il signor Helm era dunque *attaccato*, come dicesi in gergo barbarico, alla persona di un arciduca, e questo, se non lo sapete, dinota un grande ingegno, poichè chi ha la fortuna d' essere così altamente collocato si trova in una sfera di perfezione; del che fanno fede tutte le gazzette e gli atti ufficiali che hanno registrate le *moltiplici*, *svariate e peregrine* cognizioni innate, quasi come funghi, nelle anime arciducali: talchè convien credere ne scaturisca una emanazione più che umana *(emanatio quasi divina)*, la quale si trasfonde in tutti quelli che le avvicinano. Il signor Helm, che aveva attinto pur esso alla felice sorgente, venne dunque regalato all' Università di Pavia. Pieno del sentimento aspirato nell' altissima regione, da cui degnava discendere, ei si presentò sulla nuova scena con una presunzione veramente arcitedesca. *Veniva*, diceva, *ad aprire gli occhi ai medici italiani, a sparger la luce fra le tenebre!* Si noti in proposito, che, comunque la facoltà medica di Pavia abbia perduto alquanto dell' antico splen-

dore, pure conta ancora nel suo seno un Panizza [1] ed un Porta [2], che ricordano le glorie passate. Ma che? anche a questi era venuto ad aprire gli occhi il professore Helm; e già si accingeva all' impresa, dovendo entrare in carica col cominciare dell' anno scolastico 1843-44. Le lezioni di clinica medica si danno in lingua latina; ora per una combinazione strana il signor Helm era d' una classica ignoranza in quella lingua, cosa che destò dapprima qualche meraviglia. Ma pazienza se questo bastasse: non sa nulla di latino, e peggio ancora di materia medica; laonde fra il lungo strascico dei barbarismi e dei solecismi in detta lingua apparivano teorie inaudite ed assiomi di nuovo conio. Figuratevi l'effetto che doveva produrre tanta asinaggine in un uomo, il quale in pochi giorni aveva indispettito tutti colla sua strabocchevole arroganza, e s' appalesava in tutta la sua vera luce nel cospetto di duecento e più studenti. In breve ei divenne la favola dell' Università; la scolaresca fece raccolta de' spropositi helmiani; i suoi colleghi si stringevano nelle spalle, e tutti ridevano del nuovo Salomone. Ma il professore di clinica non è solo chiamato a svolgere teorie; egli diventa nello stesso tempo direttore del civico spedale maggiore di Pavia, dove è tenuto a dimostrare in pratica la verità delle dottrine che insegna; e questo appunto fu il campo, non di gloria, ma di carnificina del signor Helm. Sin dal primo momento in cui assunse la direzione di quel nosocomio, la mortalità vi crebbe a dismisura; basti sol dire che curava le punte, ed ogni altra specie d' infiammazione, con

[1] Dottore Bartolomeo Panizza, prof. di anatomia umana.
[2] Dottore Luigi Porta, prof. di chimica chirurgica.

infine si diede alla cosa un colore di sedizione e di congiura, e, dopo alcuni mesi, cinque studenti, risguardati come i principali cospiratori, vennero allontanati dall' Università. Questo bestiale procedere, quantunque eccitasse il biasimo e l'indignazione di tutti, pure lasciava una speranza, la lusinga cioè che lo stesso Helm, per evitare ogni altro scandalo, si dimettesse da sè. — Or bene, col nuovo anno scolastico, il primo che si trovasse al suo posto fu appunto il professore ostrogoto, ed ora è là ritto e pettoruto sulla sua cattedra esempio e prova : che *negli stati assoluti il maggior torto si è quello d'aver ragione, quando la ragione torna molesta al padrone.* Che importa al governo austriaco che centinaia e centinaia di Novaresi, Vercellesi e Pavesi[1] soccombano sotto le nuove cure del medico arciducale? la vita di que' mascalzoni potrebbe essa mai equivalere il dubbio che il governo austriaco abbia errato? No : il governo austriaco non può nè deve sbagliare, ed il signor Helm n'è l'irrefragabile prova. Se le sue lezioni non valgono a spiegar menomamente medicina, esse sono più che bastanti a mostrare la mirabile onnipotenza del governo. — Oh felicità dei popoli! oh speranze de' genitori! oh incoraggiamento della studiosa gioventù! — Rallegriamoci tutti! finchè la scelta dei buoni professori dipenderà dal governo austriaco, mai non ne avremo carestia! Basta solo ch' egli ordini, ed ogni asino diverrà gran dottore; i suoi ragli saranno canti sublimi, e leggiadre gentilezze i suoi calci! Così il signor

[1] L'ospitale di Pavia è ricchissimo, e ritrae le sue principali derrate da immobili situati nel Novarese, Vercellese e nella Lomellina, lasciti antichi di que' popolani, per cui molti abitatori di quelle terre hanno diritto di farsi curare nell' ospitale suddetto.

Helm, che non istudiò mai il *limen grammaticum*, nè sapeva un' acca di medicina, eletto professore per ordine governativo, è divenuto un' arca di sapere, sputa latino come un Cicerone, insegna medicina pratica come un Ippocrate, e chi ardisce dubitarne è un invido, un cospiratore, un maligno.

La Censura.

Nel 1825 l' imperatore Francesco I divisò visitare il regno Lombardo-Veneto. Prima ch' egli ponesse in atto un tale disegno, ciascuno conosceva già da gran tempo l'itinerario del suo viaggio; ed ogni città, tostochè veniva la sua volta, si preparava al ricevimento dell' ospite augusto con tutte le più servili dimostrazioni d' omaggio: ogni altro pensiero e sollecitudine era messo in non cale [1]. Non vi fu detto che uscisse dalla bocca del temuto monarca senza essere ripetuto e commentato, per modo, che oggidì ancora se ne conserva la memoria. Tutti accorrevano al suo passaggio: tutti ne spiavano le mosse e ne pesavano le parole, rare, ma sempre imperiose e significanti.

Era ciò segno d' affetto dal canto del popolo? o di benignanza dal lato del sovrano? — Noi non lo crediamo. — In molti era curiosità, in altri timore: in non pochi, diciamolo pure, bassezza, cortigianeria, servitù. — Nè il monarca

[1] Ei fece il suo ingresso in Milano il 10 maggio. « *Tutti i pensieri erano confusi in un solo*, » dice l' ampolloso oratore incaricato di stendere la gran relazione coi 21 articoli del ceremoniale. Il vile dicea vero, ma non com' ei l' intendeva. Vedi Gazzetta di Milano dell' 11 maggio 1825.

poteva simpatizzare coi sudditi : troppo grande era la sua diffidenza contro gl' Italiani ; radicata nel cuore, essa stava dipinta sul suo volto, e traspariva in ogni suo sguardo ed accento.

Il giorno 8 giugno era il giorno destinato per la visita imperiale a Pavia. Oltre i motivi, comuni alle altre città che potevano prevenire Francesco I contro i Pavesi, aggiungevasi la circostanza che dalla loro Università erano usciti molti liberali compromessi negli avvenimenti del 1821, e la memoria era ancor fresca. Severissimo infatti fu il suo contegno, laconica ogni sua risposta; eppure ei si trovava in quella Pavia, che nel 1796 era stata saccheggiata ed abbandonata al furore della soldatesca per una riazione contro i Francesi favorevole all' Austria ; ma tale ricordanza era spenta, perchè i principi rammentano gli oltraggi e gli odi delle moltitudini come delitti di lesa maestà, e considerano come un effetto del loro dovere ogni loro zelo, ogni dimostrazione d' affetto.

L' indomani l' imperatore si recò a visitare l' Università seguìto dal suo corteggio. Tutta la scolaresca, tutti i professori in gran tenuta, in profondo silenzio, lo stavano aspettando. Il rettore magnifico gli si fece incontro, e recitò uno di que' soliti e servili discorsi, che i piccoli compongono sempre pei grandi. Francesco I per tutta risposta fece un segno d' approvazione col capo, quasi degnasse accettare l' umilissime proteste di sudditanza espressegli ; visitò quindi i diversi gabinetti, e ciascuno, dicono le relazioni ufficiali di quell' epoca [1], *ammirò la benignità, la grazia e l' elevatezza dei sentimenti delle LL. MM.*

[1] Vedi la Gazzetta di Milano del 10 giugno 1825.

Finita la visita ei ritornò nella grande aula dell' Università, dove stavano raccolti tutti i professori. Quivi il monarca accennò di voler parlare; in un baleno tutto tacque a lui d'intorno, si sospese ogni anelito, ogni respiro, e nessuno ardì più di zittire. Allora Francesco I, rivoltosi ai professori, proferì queste solenni e memorande parole: SIGNORI! SAPPIATE CHE IO NON VOGLIO LETTERATI, NON VOGLIO GENTE DI STUDIO, MA VOGLIO CHE MI FACCIATE DE' SUDDITI FEDELI, ATTACCATI ALLA MIA PERSONA ED ALLA MIA CASA.... AVETE CAPITO?.... I professori fecero un profondo inchino in segno d'obbedienza; e il monarca salutolli e partì.

Le parole pronunziate da Francesco I nel cospetto di tutti i dignitari dell' Università di Pavia basteranno esse sole a dimostrare che cosa può essere, anzi che cosa deve essere la censura nell' Italia austriaca. — Le leggi organiche, come suol dirsi, inerenti a questa istituzione tanto importante, sono ben lungi dall' esser conosciute dal pubblico. Si conoscono le diverse burocratiche gradazioni de' suoi impiegati, se ne veggono tutto giorno gli effetti, e da questi dati si può, per via d'induzione, argomentare del resto.

Il dicastero supremo di censura risiede in Vienna e va annesso al dicastero di polizia, del quale è presidente il conte Sedlnizky con quattro consiglieri aulici e con un consigliere di governo. Sono poi addetti a questo ramo, in modo affatto speciale, 13 censori aulici, tutti residenti in Vienna. Ogni governo della monarchia ha il suo ufficio centrale di censura, dipendente da quello di Vienna, e così vi ha un ufficio centrale a Milano ed uno a Venezia. Ciascuna poi delle provincie, nelle quali si suddividono i governi, ha il proprio censore detto revisore. L'ufficio centrale di Mi-

lano (quello che dicesi di Milano intendasi egualmente di Venezia) conta un direttore, 4 censori e 2 revisori. Ogni provincia, come si disse, ha un revisore; per cui essendo 9 le provincie lombarde, si hanno in complesso 15 censori, però con diversi titoli e gradi.

Siccome un concentramento diveniva oggetto della massima importanza, in materia cotanto delicata come la censura, così ai revisori delle provincie furono concesse limitatissime facoltà. Le loro funzioni si restringono a rivedere que' sbiaditi ed insulsi fogli periodici che nascono e muoiono nella provincia, ad approvare la stampa di discorsi accademici inoffensivi e simili inezie letterarie, sempre poi con espressa condizione che quelle misere produzioni non oltrepassino un dato numero di fogli di stampa. Infine essi rivedono gli elenchi delle biblioteche private, le quali ad ogni trapasso di eredità devono sottoporsi a nuove visite, a nuovi cataloghi e alla revisione dei censori.

Anche chi scrive in provincia ha però il diritto di sottomettere il suo qualunque manoscritto alla censura di Milano per ottenere il battesimo di legalità, il che succede non di rado; poichè i censori provinciali temono tanto di compromettersi nel loro impiego, che l'hanno ridotto ad un ufficio di approvazione per almanacchi, discorsi d'occasione, sonetti di nozze, panegirici di santi, ecc. ecc. Ma se gli scrittori di provincia si rivolgono a Milano pel minor male, non è detto ch' essi conseguiscano sempre il loro scopo, poichè spesso il permesso bramato non dipende dalla qualità degli scritti, ma da cagioni che non si possono determinare. Ogni censore interpreta a suo modo l'opera a lui subordinata; talvolta proibisce tutto per timore di permetter

troppo; e talora si guarda più alla persona, che al contenuto e alla sostanza degli scritti medesimi.

Pare generalmente vi siano due misure ben distinte l'una dall'altra; l'una per gli scritti che risguardano la politica, l'altra per tutte le altre opere d'ogni genere che a quella non si riferiscono. Per i primi la censura si mostra severa ed inesorabile; essa non vuol che si discuta nè a diritto, nè a torto. — *Ciascuno deve essere contento del governo; anzi il popolo lo è*, dicono essi; *dunque a che occorrono tante chiacchiere?* — Ogni scritto quindi, che in via anche lontana, vuol dipingere lo stato infelice di qualche classe di persone, o paese, o provincia, è proibito o mutilato, perchè ad ogni costo sotto il governo austriaco non devono esservi miserie. Ogni scritto che ricordi, con colori alquanto vivi, le gesta di popoli che liberaróno la patria da giogo straniero, è proibito o mutilato, perchè potrebbe infiammar gli animi coll' esempio e turbar la pace del popolo il più felice di questa terra. Ogni scritto che anche di lunga mano accenni all' assurdità o difetto di qualche legge, od altri abusi di un magistrato, è proibito o mutilato, perchè non si deve in verun modo supporre possa il governo creare una legge insulsa o imperfetta, o scegliere un funzionario inetto o malvagio. Ciononostante anche pegli scritti di strettissima osservanza v' hanno differenti misure, a seconda, come già fu detto, della maggior febbre di paura che tormenta incessantemente i censori. Così, p. e., ve n' ha uno in Milano cauto e timoroso per guisa che venne soprannominato il *nihil transeat*; egli vede allusioni ostili e perverse anche nelle cose le più chiare e lampanti, e si potrebbe addurre a questo proposito molte piacevoli storielle, se l' entrare in

certe minute particolarità non avesse il suo lato vulnerabile per chi scrive deliberato di far senza dell' *admittitur* dell' I. R. censura.

La seconda misura accennata per gli scritti di ogni genere che non risguardano la politica, è più larga d' assai, o, come altri direbbe, è più *liberale*; ma anche quivi si ondeggia a seconda del censore, delle antecedenze degli autori, delle brighe, dei favori, e soprattutto degli umori e capricci di Vienna. Il campo della polemica poi è talvolta perfino troppo libero; intendo per polemica la piccola guerra fra schiavo e schiavo, le rabbie letterarie, le reciproche insolenze che si scagliano contro le celebrità municipali, ecc., ecc. L'onore stesso dell' onesto privato non è sempre al coperto dalle sferzate di certi articoli chiamati spiritosi, e spesso si vedono allusioni impudenti a persone od a fatti, suggerite dall' astio personale degli autori, che si sfogano non solo contro privati, ma persino contro corpi morali, paesi e provincie intere. Quando ferveva la ridicola e vergognosa guerra fra il partito milanese e bergamasco, relativamente alla linea della strada ferrata veneto-lombarda, si scrissero vituperii siffatti, che in paesi liberi o costituzionali avrebber tirato addosso ai loro autori il biasimo della gente non solo, ma ancora processi di diffamazione; perchè gli uomini di senno non confondono colla libertà della stampa l'arbitrio di vomitare improperii e calunnie a danno di questo e di quello. Dissi, che il campo della polemica è persino troppo libero; poichè come l'*admittitur* del censore è una specie di guarentigia o di assoluzione per l' autore che insulta, o che calunnia, così ne deriva che sotto il paternale governo si hanno non solo gli svantaggi della censura, ma ancora

BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
3 1197 22467 9685

alcuni degli inerenti alla libertà della stampa, senza averne il menomo dei tanti e segnalati compensi.

Anche il metodo col quale la censura procede alla revisione, o mutilazione de' manoscritti, merita di esser osservato. Il manoscritto dell' autore viene portato alla tipografia, e quivi si stampa come si farebbe in Francia od in Inghilterra: e ciò per comodo dei censori che abborriscono dalla noia di leggere manoscritti. Il tipografo porta le prove di stampa al censore, il quale strazia il povero autore a capriccio, e talvolta cancella e deforma l' opera al punto da rompere ogni concatenazione d' idee, sicchè l' assassinato è costretto a toglier qui, ad aggiunger là, a rifare in altro luogo, per dare un senso a quel che rimane; il parto finito di un bell' ingegno diventa una cosa informe, un embrione. Ogni pagina delle suddette prove viene firmata dal censore, e così concie si rimandano alla stamperia, la quale poi dietro quel modello corregge; ovvero, a volontà dell' autore, ricompone il lavoro. La seconda prova poi, cioè quella fatta dietro le correzioni della censura, si rimanda ancora allo stesso ufficio, onde confrontarla col modello. Così il malarrivato scrittore, oltre il danno della mutilazione dell' opera sua, ha anche quello di dover pagare la composizione tronca e soppressa dalle inesorabili forbici del censore. Se taluno vuol sottrarsi a tale inconveniente può presentare il manoscritto in duplo, metodo che esige doppia spesa di copia e fatica, e porge inoltre al censore il pretesto di lasciar dormire a lungo il manoscritto, per la ragione che non può decifrarne il carattere.

Un altro attributo della censura è la disamina dei libri provenienti dall' estero, e Dio sa come se ne disimpegna.